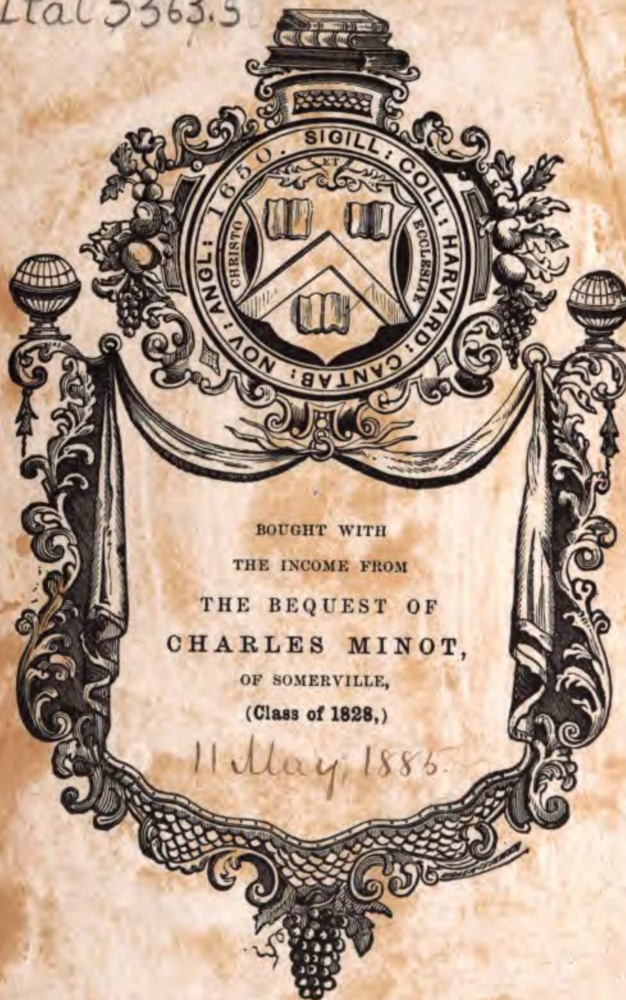

Ital 3363.5
SIGILL : COLL : HARVARD : CANTAB : NOV : ANGL : 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE
BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
CHARLES MINOT,
OF SOMERVILLE,
(Class of 1828,)
11 May, 1885.

[redacted]

Cesare Guasti

Le Feste

di

San Giovanni Batista

in Firenze



Firenze
Ermanno Loescher - Fratelli Bocca

1884



LE FESTE

DI

S. GIOVANNI BATISTA

IN FIRENZE

Edizione di 300 esemplari
dei quali 12 in carta distintissima
e numerati



LE FESTE

DI

S. GIOVANNI BATISTA

IN FIRENZE

DESCRITTE IN PROSA E IN RIMA

DA CONTEMPORANEI

Cesare Guasti



FIRENZE,

GIOVANNI CIRRI, EDITORE

—

1884

680-1884. — Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa.



AI LETTORI



SONO stati diversi, da un secolo e mezzo a questa parte, coloro che hanno preso a descrivere le feste di San Giovanni Batista, raccogliendo le memorie che si trovavano sparse; ma lo hanno fatto senz'ordine, e dimenticando spesso il soggetto principale per dar notizia d'istituzioni, di luoghi e di persone, che bastava l'aver ricordate. Nel quale difetto ci pare che inducesse gli altri Anton Francesco Mannucci, che fu il primo (per quanto ne sappiamo) a scrivere nel 1728 le *Feste antiche e moderne per la solennità di San Gio. Batista Protettore della città di*

Firenze (1). Ma primo a mettere in stampa le *Memorie istoriche riguardanti le feste solite farsi in Firenze per la Nascita di San Gio. Batista* fu nel 1766 Gaetano Cambiagi, custode nelle pubbliche librerie Magliabechi e Marucelli, e ministro della Stamperia granducale; il quale si valse della relazione manoscritta del Mannucci, e vi aggiunse altre notizie necessarie (com'egli dice) da sapersi riguardo agli « usi « passati più moderni; » il che vuolsi intendere de' tempi in cui la Toscana dal governo dei Medici veniva in quello dei Lorenesi.

Da quelle due fonti, e segnatamente dal Cambiagi, attinsero gli autori dei libercoli venuti in luce da poi; a' quali potrà concedersi per avventura il merito di contenere qualche particolare relativo ai tempi in cui furono compilati: come, a modo di esempio, il *Compendio istorico* stampato dal Formigli nel 1829, di cui sappiamo essere stato autore un Giovanni Bettoni; dove si termina con la notizia, che « fino « dal decorso anno 1828 fu fatta incidere una medaglia rap« presentante da un lato l'effigie del Santo Precursore, e « nel rovescio un'iscrizione tendente ad esprimere sensi di « gratitudine e di venerazione verso l'augusto Sovrano. » Sopra tali compendi vanno distinti i *Cenni storici* di G. A. (*Le feste di San Giovanni in Firenze antiche e moderne*), pubblicati nel 1877, e distribuiti in tre parti. La prima prende a narrare le feste avanti il Mille e sotto la Repubblica Fiorentina; la seconda comprende i due secoli che durò

---

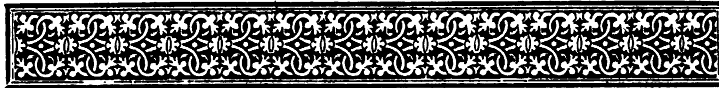
(1) L'originale stava presso Giovanni Targioni, e una copia ne possedeva Bindo Peruzzi (Cambiagi, Prefazione alle *Memorie* ec., pag. vii). Il Moreni ne cita una copia nella libreria della SS. Annunziata (*Bibliografia storico-ragionata della Toscana* ec.), che ora esiste nella Nazionale.

il.principato Mediceo; la terza si occupa delle feste sotto il governo Lorenese, e delle feste moderne.

Il nostro pensiero nel mettere insieme questo volumetto è stato diverso, in quanto che ci è piaciuto lasciare ai contemporanei raccontare le feste in cui il sacro e il civile, qualche volta anche il profano, si mescolavano; o fossero narrazioni di storici e cronisti, o fossero semplici ricordanze; accogliendo altresì la poesia, che in questo caso è documento storico più che monumento letterario: e se co' tempi vedremo mutarsi le usanze, troveremo restare fermo più o meno il concetto, che la festa cittadina si dovesse informare al sentimento religioso. A collegare poi questi racconti ci siamo valsi delle notizie che quegli eruditi ne porgevano; in questo solo abbandonando le loro tracce, quando ne avrebbero portato a deviare da un soggetto che ha così intimi legami con la storia di Firenze.

C. Guasti.





LE FESTE DI S. GIOVANNI BATISTA

IN FIRENZE

PRELIMINARI.

I. Una larga interpetrazione al passo della *Divina Commedia*

> .... *la* città che nel Batista
> Cangiò 'l primo padrone...., (1)

più che l'industria degli eruditi, servì a far credere che il tempio di San Giovanni Batista di Firenze fosse stato prima sacro a Marte: ma è ormai posto in chiaro che fu sempre chiesa cristiana, concordando nel parere del Nelli (2) gli architetti, e in quello del Lami (3) gli archeologi. Non è quella, dicono i primi, l'arte romana classica, come si sarebbe dovuto riscontrare in un edifizio dell'età in cui si inalzavano templi agli dei; e i secondi vengono a stabilire che, con avanzi di edifizi de' tempi romani, e se vuolsi con le colonne e gli architravi di qualche tempio pagano, si costruì questa chiesa all'età di Teodolinda, e per opera dei Longobardi, che ebbero posto il loro regno sotto la protezione del Precursore (4). Il Lami (5) anzi giungerebbe a darci una data più ferma, tra il 662 e il 671,

---

(1) Dante, *Inferno* XIII, 143-144. Vedasi, per esempio, il Buti.

(2) Nell'opera dello Sgrilli, *Descrizione dell' insigne fabbrica di S. Maria del Fiore*, ec., stampata nel 1756.

(3) *Lezioni di antichità toscane* ec.; Firenze, 1766.

(4) Paolo Diacono, lib. IV, cap. 24.

(5) Lezione V.

cioè sotto il regno di Grimoaldo; data che combina col governo della Chiesa fiorentina di quel Reparato, che nel Concilio Romano preseduto da papa Agatone nel 679 si sottoscrisse: *Reparatus exiguus Episcopus sanctae Ecclesiae Florentinae.*

II. È naturale che, dedicato il tempio, cominciassero dimostrazioni di culto e venerazione per parte dei Fiorentini verso il Batista, e in special modo se ne solennizzasse la Natività. Ma forse Giovanni Villani (1) va troppo innanzi, scrivendo: « Ordinaro che « si celebrasse la festa il dì della sua Nativitade con solenni obla- « zioni, e che si corresse uno palio di sciamito; e sempre per usanza « s'è fatto in quello giorno per gli Fiorentini. » Dov'è chiaro che il cronista riferisce a que'secoli ciò che de'suoi tempi era proprio; massime per quello che concerne le feste popolari, e il correre specialmente del palio, che pur Cacciaguida tritavo di Dante ricorda nel canto XVI del *Paradiso.* Ma se il Poeta e il Cronista coetanei ci possono almeno attestare, che nel secolo XIII l'uso del palio era di qualche antichità, è troppo moderna la testimonianza di Scipione Ammirato, che all'anno 405 pone la istituzione del palio degli 8 di ottobre, festa di Santa Reparata, per memoria della disfatta ch'ebbero in quel giorno dai Fiorentini i Goti di re Radagasio. Onde il Muratori (2) ebbe a dire, che se l'Ammirato non recava qualche buon mallevadore, gli sarebbe mancata fede; perchè solamente molti secoli dopo si tornò a vedere le corse dei cavalli, che sappiamo usate in varie guise dai Romani e dai Greci. Il primo palio per la festa di San Giovanni, di cui resti memoria, è quello che i Fiorentini corsero nel 1288, mentre stavano all'assedio di Arezzo (3): e duole il pensare come gli odi di parte si mescolassero alle religiose e civili allegrezze.

III. Più antiche e sicure notizie si hanno delle offerte che si facevano all'altare di San Giovanni, e al suo clero: poichè testimonianza di tali donazioni è anche la carta del 724, fatta sotto il regno di Liutprando, dove Specioso vescovo di Firenze dona alla Chiesa e Canonica del beato Giovanni Batista beni che furono de' suoi genitori. « E d'allora in poi » scrive il Lami « s'incontrano sempre con-

(1) *Cronaca,* lib. I, cap. 60.
(2) *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane* ec.; Dissertazione XXIX.
(3) Villani, *Cronaca,* lib. VII, cap. 132.

« tinuate queste sorta di oblazioni o donazioni, senza prescrizione « però ad alcun giorno. La prescrizione poi del giorno festivo di « San Giovanni, o della sua ottava, a' livellari o feudatari della « Chiesa e Canonica di San Giovanni, in cui dovessero pagare il « censo, e fare l'offerte, non la trovo prima dell'anno 1084. » Quando poi il Comune di Firenze, uscendo dai suoi angusti confini, cominciò per via di accomandigie e di sottomissioni a farsi un dominio, non v'ha, si può dire, capitolazione in cui non si contenga il patto di offrire alla chiesa di San Giovanni, nel giorno anniversario della sua Nascita, un cero o altro segno di tributo (1).

AL TEMPO DELLA REPUBBLICA.

IV. Il maggiore dei Villani, nel libro VII della sua *Cronica* (cap. 89), ci ha lasciato il ricordo di « una nobile corte e festa, » che si fece nel giugno del 1283 « per la festa di San Giovanni: » ma quei lieti guelfi, che si trovavano « in felice e buono stato di ri« poso, e tranquillo e pacifico stato, e utile per li mercatanti e ar« tefici, » non pensarono troppo al Protettore della città. Fecero alla festa « uno signore detto dell'Amore; » e la « brigata non s'in« tendea se non in giuochi e in sollazzi e in balli di donne e di « cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e « diversi stormenti in gioia e allegrezza, e stando in conviti in« sieme, in desinari e in cene. » E tanto è vero che il Batista ci ebbe poco che fare, che la lieta « corte durò presso a due mesi. »

V. Ma vi era chi si rammentava anche del Santo; e se nel 1271 fu fatta tra l'Arte dei Mercatanti, che aveva il padronato del tempio, e il Capitolo fiorentino una convenzione circa ai censi, vuol dire che l'entrata di essi era di qualche rilievo. Nel 1336 la sola cera offerta pesò 3657 libbre. Ma una provvisione de' Signori del 12 novembre 1322 aveva decretato che i censi appartenessero all'Arte, la quale tanto alla fabbrica provvedeva quanto al culto; e appunto allora si gettava la prima porta di bronzo, opera bellissima, che pur doveva esser vinta in magistero dalle porte di Lorenzo Ghi-

(1) *I Capitoli del Comune di Firenze, Inventario e Regesto,* volume primo pubblicato nel 1866.

berti. « E noi autore » (scriveva Giovanni Villani con grande compiacenza) noi « per l'Arte de' Mercatanti di Calimala, guardiani « dell'Opera di San Giovanni, fui ufficiale a far fare il detto la« vorio; » che reca a lettere di rilievo: ANDREAS UGOLINI NINI DE PISIS ME FECIT A. D. MCCCXXX.

VI. La prima descrizione delle feste risale alla fine del secolo XIV, poichè Goro di Stagio Dati, che n'è l'autore, venne al mondo nel 1363, e scrisse la sua *Storia* di Firenze dall'anno 1380 al 1405. (Firenze, Manni, 1735, pag. 84-89.) È noto com'egli sponesse il racconto sotto la forma di *domanda* e di *risposta*, con poca arte rispetto al dialogo, ma con quella buona lingua che al suo tempo era nelle bocche di tutti. Ora avendo il domandatore cercato molte cose di guerra, e l'altro risposto parlando « de' casi tristi e avversi, « che ricordandosene non è cuore che non intenerisca; » la domanda si volge alla « gran festa di San Giovanni Batista, che al mondo « non si ha paraggio: » e questa è la risposta del narratore.

QUANDO ne viene il tempo della primavera, che tutto il mondo rallegra, ogni fiorentino comincia a pensare di fare bella festa di San Giovanni, che è poi a mezza la state; e di vestimenti e d'adornamenti e di gioie ciascuno si mette in ordine a buon'otta. Chiunque ha a fare conviti di nozze, o altra festa, s'indugia a quel tempo, per fare onore alla festa. Mesi due innanzi si comincia a fare il palio, e le veste de' servidori, e' pennoni, e le trombe; e i palii del drappo, che le Terre accomandate del Comune danno per censo; e ceri e altre cose, che si debbono offerere; e invitare gente, e procacciare cose per li conviti; e venire d'ogni parte cavalli per correre il palio: e tutta la città si vede in faccenda per lo apparecchiamento della festa, e gli animi de' giovani e delle donne, che stanno in tali apparecchiamenti. Non resta però, che i dì delle feste che sono innanzi, come è Santo Zanobi, e per la Ascensione e per lo Spirito Santo e per la Santa Trinità e per la festa del Corpo di Cristo, di fare

tutte quelle cose che allegrezza dimostrino, e gli animi pieni di letizia; ed ancora ballare, sonare e cantare, conviti e giostre e altri giuochi leggiadri; che pare, che niuna altra cosa s'abbia a fare in que' tempi infino al dì della vigilia di San Giovanni.

Giunti al dì della vigilia di San Giovanni, la mattina di buon'ora tutte l'Arti fanno la mostra, fuori alle pareti delle loro botteghe, di tutte le ricche cose, ornamenti e gioie. Quanti drappi d'oro e di seta si mostrano, ch'adornerebbono dieci reami; quante gioie d'oro e d'ariento, e capoletti, e tavole dipinte, e intagli mirabili, e cose che si appartengono a fatti d'arme, sarebbe lungo a contare per ordine.

Appresso, per la Terra, in sull'ora della terza si fa una solenne pricissione di tutti i cherici, preti, monaci e frati; che sono grande numero di Regole: con tante reliquie di Santi, che è una cosa infinita e di grandissima divozione; oltre alla maravigliosa ricchezza di loro adornamenti, con ricchissimi paramenti addosso, quanti n'abbia il mondo, di veste d'oro e di seta e di figure ricamate: e con molte Compagnie d'uomini secolari, che vanno ciascuno innanzi alla Regola dove tale Compagnia si raguna; con abito d'angioli, e suoni e stromenti d'ogni ragione e canti maravigliosi; facendo bellissime rappresentazioni di que' Santi e di quelle reliquie, a cui onore la fanno. Partonsi da Santa Maria del Fiore, e vanno per la Terra; e quivi ritornano.

Poi dopo mezzogiorno, e alquanto passato il caldo, circa all'ora del Vespro, tutti i cittadini sono ragunati ciascuno sotto il suo Gonfalone, che sono sedici; e per ordine, primo e secondo, e così succedendo, vanno l'uno Gonfalone drieto all'altro; e in ciascuno Gonfalone tutti i suoi cittadini a due a due, andando innanzi i più degni e i più antichi, e così seguendo insino a' garzoni, riccamente vestiti; a offerere alla chiesa di San Giovanni un torchietto di cera di libbre una per uno: avendo i detti Gonfaloni spesse volte, o la maggiore parte d'essi, innanzi da sè uomini con giuochi d'onesti sollazzi e belle rappresentazioni. Le strade, dove passano, sono tutte adorne, alle mura e al sedere, di capoletti, spalliere e pancali, i quali sono coperti di zendadi: e per tutto è pieno di donne giovani e fanciulle vestite di seta e ornate di gioie e di pietre preziose e di perle. E questa offerta basta insino al coricare del sole: e fatto l'offerta, ciascuno cit-

tadino e donna si tornano a casa a dare ordine per la mattina seguente.

La mattina di San Giovanni, chi va a vedere la Piazza dei Signori, gli pare vedere una cosa trionfale e magnifica e maravigliosa, che appena che l'animo vi basti. Sono intorno alla gran Piazza cento torri, che paiono d'oro; portate quali con carrette, e quali con portatori; che si chiamano Ceri, fatti di legname, di carta e di cera, con oro e con colori e con figure rilevate, vuoti drento: e drento vi stanno uomini, che fanno volgere di continovo e girare intorno quelle figure. Quivi sono uomini a cavallo armeggiando; e quali sono pedoni con lance, e quali con palvesi correndo, e quali sono donzelle che danzano a rigoletto. In su essi sono scolpiti animali, e uccelli, e diverse ragioni d'alberi, pomi, e tutte cose che hanno a dilettare il vedere e il cuore.

Appresso, intorno alla ringhiera del Palagio vi ha cento Palii, o più, nelle loro aste, appiccati in anelli di ferro: e i primi sono quelli delle maggiori Città che danno tributo al Comune, come quello di Pisa, d'Arezzo, di Pistoia, di Volterra, di Cortona e di Lucignano e di Castiglione Aretino, e di certi Signori di Poppi e di Piombino, chè sono raccomandati del Comune; e sono di velluto doppi, quale di vaio, quale di drappo di seta; gli altri tutti sono di velluto o d'altri drappi o taffettà listrati di seta: che pare una maravigliosa cosa a vedere.

La prima offerta, che si fa la mattina, sì sono i Capitani della Parte Guelfa con tutti i Cavalieri; essendovi ancora Signori, Ambasciadori e Cavalieri forestieri, che vanno con loro, con grande numero de' più onorevoli Cittadini della Terra; e col Gonfalone del segno della Parte Guelfa, innanzi portato da uno de' loro donzelli in su uno grosso palafreno, vestito di sopravvesta di drappo, e il cavallo covertato infino a terra di drappo bianco col segno della Parte Guelfa.

Poi seguono i detti Palii, portati a uno a uno da un uomo a cavallo (quale uomo ha il cavallo covertato di seta, e quale no), come sono per nome chiamati: e vannosi a offerere alla chiesa di San Giovanni. E questi Palii si danno per tributo delle Terre acquistate dal Comune di Firenze e di loro Raccomandati da un certo tempo in qua.

I Ceri soprascritti, che paiono torri d'oro, sono i censi delle Terre più antiche de' Fiorentini: e così per ordine di degnità vanno, l'uno drieto all'altro, a offerere a San Giovanni. E poi l'altro dì sono appiccati intorno alla chiesa dentro: e stanno tutto l'anno così infino all'altra festa; e poi se ne spiccano i vecchi: e de' Palii fassene paramenti e palii da altari; e parte de' detti Palii si vendono allo 'ncanto.

Dopo questo, si va a offerere una moltitudine maravigliosa e infinita di cerotti grandi; quale di libbre cento, quale cinquanta, quale più, quale meno, per insino di libbre dieci di cera; accesi, portati in mano da contadini di quelle Ville che gli offerano.

Dipoi vanno a offerere i Signori della Zecca, con un magnifico cero, portato da un ricco carro adorno e tirato da un paio di buoi covertati col segno ed arme di detta Zecca: e sono accompagnati i detti Signori di Zecca da circa di quattrocento tutti venerabili uomini, matricolati e sottoposti all'Arte di Calimala Francesca, e de' Cambiatori; ciascheduni con begli torchietti di cera in mano, di peso di libbre una per ciascuno.

Dipoi vanno a offerere i Signori Priori, e loro Collegi; colli loro Rettori in compagnia, cioè Podestà, Capitano e Assecutore; con tanto ornamento, e servidori, e con tanto stormo di trombe e di pifferi, che pare che tutto il mondo ne risuoni.

E tornati ch'e Signori sono, vanno a offerere tutti i corsieri che sono venuti per correre il palio; e dopo loro, tutti i Fiamminghi e Bramanzoni, che sono a Firenze tessitori di panni di lana. E dopo questi, sono offerti dodici prigioni, i quali per misericordia sono stati tratti di carcere per li opportuni Consigli, a onore di San Giovanni; i quali sieno gente miserabili, e sienvi per che cagione si voglia.

Fatte queste cose e offerte, uomini e donne tornano a casa a desinare. E come ho detto, per tutta la città si fa quel dì nozze e gran conviti, con tanti pifferi, suoni e canti, e balli, feste e letizia e ornamento, che pare che quella terra sia il paradiso.

Dipoi dopo desinare, passato il mezzo dì, e la gente s'è alquanto riposata, come ciascuno s'è dilettato; tutte le donne e fanciulle ne vanno dove hanno a passare quelli corsieri che corrono al Palio; che passano per una via diritta per lo mezzo della città, dove sono buon numero d'abitazioni, e belle case ricche

e di buoni cittadini, più che in niuna altra parte; e dall'uno capo all'altro della città, per quella diritta via, piena di fiori, sono tutte le donne, e tutte le gioie e ricchi adornamenti della città; e con grande festa. E sempre vi sono molti signori e cavalieri gentiluomini forestieri, che ogni anno delle terre circostanti vengono a vedere la bellezza e magnificenza di tale festa. Ed evvi per detto Corso tanta gente, che par cosa incredibile, di forestieri e cittadini; che chi non lo vedesse, non lo potrebbe credere nè immaginare.

Dipoi al suono de' tre tocchi della campana grossa del Palagio de' Signori, i corsieri apparecchiati alle mosse si muovono a correre; ed in sulla Torre si veggono per li segni delli ragazzi che su vi sono, quello è del tale, e quello è del tale; venuti da tutti i confini d'Italia i più vantaggiati corsieri barbereschi del mondo. E chi è il primo che giugne al Palio, lo guadagna: il quale è portato in sur una carretta triunfale con quattro ruote, adorna con quattro lioni intagliati che paiono vivi, uno in sur ogni canto del carro, tirato da due cavalli covertati, col segno del Comune loro, e due garzoni che gli cavalcano e guidano. Il quale è molto grande e ricco Palio, di velluto chermisi fine, in due palii, e tra l'uno e l'altro uno fregio d'oro fine largo un palmo, foderato di pance di vaio e orlato d'ermellini, infrangiato di seta e d'oro fine; che in tutto costa fiorini trecento o più: ma da un tempo in qua s'è fatto d'alt'e basso broccato d'oro, bellissimo; e spendesi fiorini secento o più.

Qui seguitava il narratore: « Tutta la gran piazza di San Gio« vanni, e parte della via, è coperta di tende azzurre con gigli gialli; « la chiesa è una cosa di maravigliosa figura: » ma poi soggiungeva, che « altro tempo richiederà a parlare d'essa. » Il tempo non venne; perchè la *Storia* del Dati finisce senza che più si riparli delle feste.

VII. Supplisce a questa parte, descrivendo gli apparati, un rimatore che dev'essere stato contemporaneo dello storico, dacchè il Codice che ci ha serbato i suoi versi fu scritto dal 1407 al 1409

da un Zanobi Perini. E anche l'anonimo rimatore si piacque di dialogizzare; fingendo che uno tornante di Francia s'incontri in un compagno che se ne veniva da Firenze, e da lui si faccia raccontare quello che aveva veduto per le feste di San Giovanni.

LA FESTA DI SANTO GIOVANNI BATISTA CHE SI FA A FIRENZE. (1)

Compagno, Dio ti salvi. - E tu ben venga. -
Donde vien tu? - Io tel dirò testè. -
Deh dimmi per tua fe. -
Da Firenze vengo. - E io di Francia. -
Parli tu ciancia? No. - Dio ti mantenga. -
Così faccia te. - Vuo' nulla da me? -
Sì, ch'io vorre'. - Che? -
Vedestu la festa? - Sì, in ciertanza. -
Dimmi, per tua leanza:
È ella sì bella come si dicie? -
Sì, per santo Dionicie;
E molto più ch'io non ti potre'dire. -
Deh il vorre' udire! -
Ascolta pure, e mettivi tue cure;
E io appunto dirò di punto in punto,
Dolce compagno, po'che tu mi prieghi. -
Deh sì per Dio, io non ti farò nieghi.

---

(1) Nel volume II, pag. 283 e seguenti, de *I Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze, descritti da una società di studiosi,* ec. (Firenze, Carnesecchi, 1881) fu stampata questa poesia tal quale sta nel codice Magliabechiano (già Strozziano) II, II, 445; raffrontandola col codice Riccardiano 2183. Contemporaneamente la produsse il professore Alessandro d'Ancona (*Le Feste di S. Giovanni Battista in Firenze. Poesia antica. Pisa, tipografia T. Nistri e C., 1882*), per occasione di nozze, valendosi particolarmente del codice Riccardiano, e pur tenendo a riscontro il citato Magliabechiano, con l'altro della stessa biblioteca (già Strozziano) 561, che dei tre è il men buono.

Il codice Riccardiano ha questo titolo: *Qui comincia la festa di San Giovanni Batista di Firenze.* Il Magliabechiano primo: *Al nome di Dio amen. A dì 9 di febraio 1407. Qui apresso iscriverò la festa di Santo Giovanni Batista chessi fa' affirenze proprio.* La qual data è probabilmente quella della trascrizione. Sulla data del componimento « ogni « dubbio sarebbe sciolto » (osserva il D'Ancona) « se potesse trovarsi in quale anno i ca- « valli del Marchese di Ferrara vinsero il palio (strofe X). » L'altro codice Magliabechiano ha questo titolo: *Comincia la bela mostra di Firenze per San Giovani la festa.*

L'onorabil cappella del Batista
Si cuopre intorno da ciascun de' lati
Con gigli lavorati,
Pell'alta tenda che la piazza chiude.
A ciascuna tenda in corta vista
Son del Comune e Popol disegnate,
Nel mezzo compassate,
L'Aquila rossa e' Gigli in belle scude.
E più oltre si schiude
La lingua mia in dir la ricca mostra
Ch'è per ciascuna chiostra.
Chiuse e coverte son tutte le strade.
Oh quanta nobiltà il dì si vede!
L'oro, le perle, le priete preziose,
E ricchezze gioiose,
Tante e tali si mostrano in quel giorno,
Ch'ogn' altra gente ne riceve scorno.

Mostransi in Calimala tanti panni,
Ch'io non credea che al mondo più n'avesse;
Tutte schierate e spesse
Drento e di fuor le botteghe e le panche.
Io che gli viddi, ne ricevo inganni,
Come da Dio tal grazia piovesse:
Non è uom che il credesse,
Le colorite schiere azzurr'e bianche.
E più ti dirò anche,
Che per mirare i diversi colori
Venni del veder fuori,
Quasi come smarrito mi teneva.
Poi fu' nell' altra via, tra' Linaiuoli,
Dove non si poteva altro vedere
Che letti oltre a dovere,
Forniti a seta di gran valimento;
Ch'ogni gran sir di ciò sare' contento.

Con altre cose ch'a lor si richiede;
  Panni lini, tovaglie e tovaglietti.
  Tutti calcati e stretti
  Erano i panni vecchi per Mercato,
  Che cielo e terra tra lor non si vede:
  Cioppe, cappucci, mantella e farsetti.
  Oh sovrani diletti
  Ch'ebbono gli occhi miei in ogni lato;
  Ch'i' ne saria infiammato,
  Se mille anni vivessi in questa vita!
  L'altra mostra pulita
  Era tra' Setaiuoli: i lor gioiegli,
  Lavori' tanti begli
  Giamma' non vidi quanto il dì si spande:
  Borsette con grillande,
  Drappi e velluti e palii rosati,
  Sciamiti azzurri rossi e violati.

In Vacchereccia, ermellini e conigli,
  Vai, iscoatti, volpi e ciervieri.
  Coreggiai e Borsieri
  D'ogni lor mercia fanno il simigliante.
  Anche degli Orafi convien ch'io bisbigli;
  De' begli intagli, che parevon veri,
  Cogli smalti sincieri,
  Nell'oro e nell'argento. E poi sovente
  Mi chiudo nella mente
  Fra gli Armaiuoli, il Corso de' Brigliai,
  E Stoviglia' e Cofanai,
  Maravigliar facieono ogni persona.
  La lingua mi si sprona,
  Ch'ogni palaio mi parea di rose.
  Le schiavette amorose
  Scotevano le robe la mattina,
  Fresche e gioiose più che fior di spina.

D'ogni ragion vestir quivi vediensi.
Troppo sarebbe lunga la faccienda!
Or vo' che tu m'intenda
La grande Offerta, che fu po' la sera.
Ad ogni Gonfalon dirieto giensi,
A dua a dua dirieto a sua vicienda.
De! s' ogni ben ti prenda,
Dolcie compagno, ascolta la maniera.
Chè giammai tanta ciera
In torchietti non viddon gli occhi miei:
Non quattro, cinque e sei;
Ma più di ventimila, a non mentire,
Conveniva seguire;
Ch' eran sedici, ognun con sua brigata.
La festa è incominciata
Con tanti giuochi e giente da godere,
Che simil non mi parve mai vedere.

Ma prima a questi, l'offerta reale
De'lor Signori e della Guelfa Parte;
Che più di mille carte
Non potrebbon contar l'orrevolezza.
Ahi quanto parea cosa naturale!
Ben parea tra loro il fiero Marte,
Seguendo a parte a parte
I Gonfaloni pieni d'adornezza:
Nè mai tanta bellezza
Di cavalier non vidi e mercatanti,
Con torchi acciesi tanti;
Chè incredibil fia a raccontarlo.
E più ch'io non ti parlo,
Viddi quel giorno d' onorevol gienti.
Chè, se Iddio mi contenti
D'ogni mia volontà, compagno mio,
Più bella festa giammai non vidd'io.

Poi la mattina venuta, la festa
Si rinnovò, la festa graziosa,
Assai più dilettosa
E magna, che non fu quella di prima.
Molti prigion si diero a tale inchiesta
A quel Batista, con fe preziosa.
Parvemi real cosa
I palii e' cieri, ch'ognor più si stima
Da piè infino alla cima,
Tutti più begli e di più ricco dono;
Che per novero sono
I palii settanta e' cieri trenta.
Or vo' che tu mi senta,
Che si presenta città e castella.
Odi l'altra novella
Del palio, che si corre poi la sera.
I'tel dirò, seguendo, in tal maniera.

In su un carro trionfale e bello,
Ch'a ogni canto ha guardia d'un lione,
Con dipinta ragione
A gigli d'or, con segno di loro armi.
Da dua cavagli era tirato quello,
Coverto ciascun per tal condizione,
Come chiaro dirone:
Bianco e vermiglio, di fin drappi parmi.
Ed eranvi sanza armi
In su uno cavallo uno scudieri,
Vaghi presti e leggieri,
E di simil divisa ognun vestito.
Or lasciamo il partito;
Ch'a mezzo il carro è fitto uno stile,
Dove è il paglio gientile,
E tutto steso di color vermiglio;
E in su la cima, d'oro è posto un giglio.

D'un velluto di grana bello e fino,
Con ermellini e vai in tal lavoro
Con fregi e gigli d'oro,
Un per lo mezzo e l'altro in su la cima.
Di Firenze nobile giardino,
Quanto dimostri ben lo tuo tesoro!
Ch'ogni dì più innamoro;
Cotanto ti fai bella con tua lima,
Che per ognun si stima
Ch'al mondo non sia ma' più bella festa.
Corsieri sanza resta
Furon condotti poi a ventun' ora;
Che, per giugnere a ora,
Qual grida, quale isferza, qual vien meno,
E qual si rompe il freno.
Pure alla fin l'ebbe quel da Ferrara,
Trascorrendo ciascun con forza e gara.

Per Firenze n'andò per ogni via
Quel ricco palio, co' molti stormenti.
Or vo' che ti contenti,
Compagno mio, infino a questo punto.
Ascolta un poco, per tua cortesia:
In questo giorno viddi tante gienti,
Che mille volte venti
Eran le donne solo a tal congiunto.
Ma per dir bene a punto,
Eran gli omini vie più che le donne,
Che parevan colonne
Tutte più vaghe dal Prato a San Piero:
Col loro abito altero
Viddi quel dì migliara di reine.
O potenze divine!
Chi potrebbe pur contare il sesto
Di quel che a gli occhi miei fu manifesto?

I ricchi vestimenti a seta e ad·oro,
Sciamiti bianchi azzurri e violati,
Con velluti adornati,
Drappi d'ogni color viddi quel giorno.
I giovanetti andavan tra costoro
Puliti, vagheggiando innamorati
Que' visi angielicati
Che fan di mezza notte un chiaro adorno.
Io mi volgeva attorno,
Che mi pareva essere in paradiso;
Or l'uno or l'altro viso
Miravo, come io fosse smemorato.
Viddimi innamorato,
Chè l'una più che l'altra mi piacia.
Piene di cortesia
Parevan tutte; e saziar di vederle
Non mi potea, chè mi parevan perle.

Sopra le bionde treccie avean corone,
E grillande ricche e preziose;
Gigli vivuole e rose
Parevon tutte negli ornati visi.
Tu non aresti detto: son persone!
Ne' lor costumi angieliche e vezzose,
Soavi e amorose,
Anzi parevan mille paradisi.
Ancor vo' che t'avvisi
De' begli smalti ch'avean ne' quartieri;
Lioncini e levrieri,
Seminati ne' bianchi e scarlatti:
Che se gli avessi fatti
Policreto, non sarien più begli.
Penne d'oro a' capegli,
Bianchi scheggiali begli e lavorati,
Con teste di lioni e gigli ornati.

Ne' dilicati petti avean fermagli;
Quale una nave, e quale una barchetta,
E qual sua galeetta,
Armate come fosson proprie vere:
Quale un castello con leggiadri intagli,
Qual torre, qual colonna, qual targietta.
Alcun' altra diletta
Avere un orso sotto un padiglione;
Quale aveva un lione,
Alcun rampante, e quale era a sedere;
E qual per suo piaciere
Portava un liofante e un castello;
Quale avea un verde ucciello,
Qual falcone, qual grue, e qual serene
Con dalfini e balene;
Quale un liocorno, e per segnale
Quale liopardo, e chi grifon con ale.

Tutte di perle, con vipere e draghi,
Stambecchi, istruzzi, castori e pantere,
Che parien propie vere;
Monti con albuciegli e pulicani,
Ciercini con finici, adorni e vaghi,
Cicogne e oche, salvaggie e maniere;
E tale uno sparviere
Che graffiava capegli, e qual fagiani,
Con cavrioli e cani,
Cierbi, tassi, lupi ed ermellini;
Teste di Saracini
Che parean vivi, gli adorni cammegli,
D'ogni regione ucciegli;
Cacciagion viddi; sole, luna e stelle;
Oltra misura belle,
E rilevate con sottil lavoro,
Razzante intorno riccamente ad oro.

Tante divise non potre' mai dire,
Con iscudetti d'intorno apiccati,
Tutti meglio ismaltati
All'arme loro e quelle de'mariti.
Però, compagno, mi convien finire
Delle donne e degli omini onorati
Graditi e venerati,
Più che giente che sia per ogni liti,
Al ben comune uniti,
E ratti a chi contro desse lor briga.
Or nel petto ti liga,
Che nel mondo non è più bella Terra.
E sappi che non erra,
Chè l'è ben fior sopra l'altre fiorita.
Facciamo omai partita.
Se' tu contento, dolcie amico mio? -
Sì veramente. - Addio. - Addio. Addio.

VIII. I palii e i ceri fioriti che si offrivano, a forma dei patti stipulati fra la Repubblica e i Signori e Comuni sottoposti o raccomandati, all'altare del beato Giovanni Batista erano nell'anno 1370 gli appresso: (1)

PALII.

Conte Roberto del fu conte Simone da Battifolle, anche per l'eredità del conte Marcovaldo di Dovadola. - Figliuoli ed eredi del conte Bandino da Romena. - Antonio figliuolo ed erede del conte Francesco da Modigliana. - Figliuoli del conte Guido Alberto da Modigliana. - Conte Guido del fu conte Ugo da Battifolle. - Azzone e Farinata degli Ubertini. - Conte Pazzino de' conti Alberti. - Conti di Collegalli. - Giannellino di Baldaccio da Castel Focognano. - Abate e Monastero di Agnano nelle parti di Vallombrosa. - Comuni: di

(1) Da un Registro originale, che si conserva nell'Archivio di Stato.

Portico nella provincia di Romagna - di Raggiolo - di Serra. - Sandrino di Campolmonte. - Conte Carlo di Battifolle, aggiunto quest'anno 1370 per recente riformagione.

CERI.

Comuni: di San Miniato Fiorentino - di Montecatini - di Fucecchio - di Buggiano - di Barga - di Bibbiena - di Montevettolini - di Monsummano - di Santa Maria in Monte - di Massa e Cozzile - di Castelfranco nel Valdarno inferiore - di Uzzano - di Santa Croce - di Montetopoli - di Avellana - di Galatrona - di Laterina - delle Alpi Fiorentine - di Campogialli - di Burro - di San Gaudenzio a piè dell'Alpi - della Montagna Fiorentina - di Giglio Fiorentino - di Valle Fiorentina - di Gello - di Civitella di Valdambra - di Pescia.

E il novero si faceva più grande, via via che la Repubblica estendeva il suo dominio; e oltre ai palii e ai ceri, troviamo che il conte Uberto di Maremma mandava ad offrire una cervia coperta di scarlatto, e che gli uomini della Bastia portavano quattro sparvieri e un can levriere. Dentro alla chiesa si appiccavano i palii e i ceri, e vi stavano tutto l'anno: perchè l'Arte de' Mercatanti vi fece costruire, nel 1324, un ballatoio dov'erano lo stendardo che Buoninsegna della Pressa riportò da Damiata nel 1188, e il ricchissimo stendardo in cui era rappresentata Pisa e il popolo Fiorentino pregante a piè del Batista, col motto: *Protector noster aspice!* chè volle così la Repubblica espiare la irreverenza d'aver distrutto una statua d'oro del Santo, fatta per voto dopo l'acquisto di Pisa, onde coniarne moneta a saziare l'avarizia dei capitani di ventura. I quali facevano pur mostra di devozione al Santo effigiato sul fiorino d'oro: e Niccolò da Tolentino (uno di essi) ricevè il bastone del generalato proprio la mattina di San Giovanni, arringando il Cancelliere Leonardo d'Arezzo, che seppe fra le lodi dell'uno mescolare quelle dell'altro con la facile arte dei retori.

L'usanza di attaccare i ceri e i palii in San Giovanni finì nel 1484; e il maggiore de' Rinuccini ce ne ha lasciata questa memoria nei suoi *Ricordi storici* (1): « A dì 25 di giugno, la Università e Arte

(1) Pubblicati dall'Aiazzi nel 1840.

« de' Mercatanti, a cui governo era sottoposta la chiesa di Santo « Giovanni Batista, avuto matura consultazione con i primi uomini « dell'Arte ed anche con i signori della Balìa, ordinorono che tutti « i ceri e i palj, che si davano da' sudditi del Comune di Firenze « per censo alla detta chiesa, e che in essa solevano stare appic- « cati, perchè si giudicava che coprissono e occupassino grande parte « della bellezza di detta chiesa, si dovessino al tutto levare e mettere « in altro luogo, e similemente si levassino molte tavole e dipinture « e imagini che erano appiccate alle colonne o pilastri di detta « chiesa, acciò rimanesse netta ed espedita; e parve facesse grande « dimostrazione di bellezza, che prima era occupata; benchè a molti « anche dispiacesse. »

IX. Ma quello che offendeva gli occhi dei cittadini, a cui le lettere e le arti aprivano allora un nuovo mondo, mentre la cultura si mostrava quasi diremmo schiva di ciò che agli antichi era sembrato bello nella sua semplicità, forse ai forestieri recava grande ammirazione. E fino un di quei Greci che vennero a Firenze al Concilio, tenuto sotto Eugenio IV per l'unione delle due Chiese, ci ha lasciato il ricordo, scritto nella sua propria lingua, delle feste ch'ei vide, e delle quali più lo colpì la cerimonia che fiorentinamente si chiamava l'Offerta.

DELLA FESTA DEL PRECURSORE, COME SI SOLENNIZA DA' FIORENTINI. (1)

Il dì 23 del mese di giugno fanno una gran Processione, e una Festa a cui tutto il popolo concorre; ed operano in essa prodigi, e quasi miracoli, o rappresentazioni di miracoli. Imperciocchè risuscitano i morti; e il caporione sbaraglia i demoni. Crucifiggono un uomo, come Cristo; e rappresentano la resurrezione di Cristo. Vestono alcuni uomini da Magi, e per via d'uomini rappresentano la natività di Cristo co' pastori, e la

(1) Il testo greco fu tratto da un Codice che conteneva scritture concernenti il Concilio di Firenze, e pubblicato nell'opera *Codices manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei per linguas digesti et binas in partes distributi*, etc. *Taurini, 1749, ex typographia Regia*. La versione è di Giovanni Lami, che la inserì nelle *Novelle Letterarie pubblicate in Firenze l'anno 1754*, colonne 177-179.

stella, e gli animali, e il presepio. In oltre, vanno a processione con istatue e reliquie di Santi, e imagini, e croci preziose, precedendo sempre trombe e altri strumenti musicali. Che starò a dire qualmente rappresentarono Santo Agostino per mezzo d'uno vestito da frate, e lo messero in alto venticinque braccia, e passeggiava intorno e predicava? Ma imitavano pure gli Eremiti colle barbe; e camminavano co' piedi di legno in alto, che era come un orrendo spettacolo: ma ancora alcuni simulacri, parte sterminati parte sublimi, vedemmo andare a spasso come cosa dolorosa. Che dirò del gran San Giorgio, che rappresentava il miracolo del dragone?

Avendo fatte tutte queste cose il dì 23 di giugno, il dì 24 fecero mostra delle loro ricchezze, e messero in veduta oro ed argento in buondato, e vestimenti in gran copia; avendo nel giorno della festa consacrato nella chiesa del Precursore, prima quasi cento Bandiere, e dipoi da trenta Castelli, di legno sì ma di fattura splendida; e poscia ceri e fiaccole in abbondanza; e finalmente uomini che ritenevano in prigione, portanti corone e rami di olive. Tutte poi queste cose si facevano con molta pompa, con flauti e trombe, ed ogni altra sorta di onoranza: e si vedeva tutta Firenze in godoviglia, uomini e donne; e lo spettacolo era grande ed illustre. Ma la notte pure non era caliginosa, ma lucida e fiammeggiante da' lumi. Non solo a basso, ma ancora in alto del tempio erano attaccate lumiere piene di cera, da cento libbre per ciascuna, e illuminavano tutta la notte. Queste cose essendo state celebrate da' Fiorentini, ci riceverono cortesemente a vedere questa Festa.

X. Di una riforma delle feste fece ricordo Matteo di Marco Palmieri; dove troviamo svolgersi quel gusto per le *Rappresentazioni* che, tutte sacre nel medio evo, dovevano prendere poi a soggetto anche i fatti dell'antica Roma.

Per San Giovanni 1454 si mutò forma di festa, la quale era usata farsi: a dì 22 la Mostra; a dì 23, la mattina, la Processione di Compagnie, Frati, Preti e Edifizi; la sera, le Offerte;

e il dì 24, il Palio. E riordinossi in questo modo, cioè: che a dì 21 si facesse la Mostra; a dì 22, la mattina, la Processione di tutti gli Edifizi, e quali detto anno furono e andarono come appresso dirò.

A dì 22. Nel principio mosse la Croce di Santa Maria del Fiore, con tutti i loro cherici fanciulli, e rieto a loro sei cantori. Secondo, le Compagnie di Iacopo cimatore e Nofri calzaiolo, con circa trenta fanciulli vestiti di bianco e angioletti. Terzo, Edifizio di San Michel Agnolo; al quale soprastava Iddio Padre in una nuvola: e in Piazza, al dirimpetto a' Signori, fecero rappresentazione della battaglia Angelica, quando Lucifero fu co' sua agnoli maladetti cacciato di cielo. Quarto, la Compagnia di ser Antonio e Piero di Mariano, con circa trenta fanciulli vestiti di bianco e agnoletti. Quinto, l'Edifizio di Adamo; che in Piazza fe rappresentazione di quando Iddio creò Adamo e poi Eva, fe loro il comandamento, e la loro disobbedienza, infino a cacciarli di Paradiso, con la tentazione prima del serpente, et altre appartenenze. Sesto, un Moisè a cavallo, con assai cavalleria di principali del popolo d'Isdraelle, ed altri. Settimo, l'Edifizio di Moisè; il quale in Piazza fe la rappresentazione di quando Iddio li diè la legge. Ottavo, più Profeti e Sibille, con Ermes e Trimegisto et altri Profetizzatori dell'incarnazione di Cristo. Nono, l'Edifizio dell'Annunziata; che fe la sua rappresentazione. Decimo, Ottaviano imperatore, con molta cavalleria, e con la Sibilla; per far rappresentazione quando la Sibilla li predisse doveva nascer Cristo, e mostrògli la Vergine in aria con Cristo in braccio. E avvenne che, essendo l'Edifizio innanzi a' Signori, e scavalcando Ottaviano, e salito in sull'Edifizio, sotto ovvero nel tempio, per cominciare la sua rappresentazione, sopraggiunse un Tedesco, che aveva solo in dosso una camicia molle, e appiè dell'Edifizio domandò: dove è il Re di Raona? (1) Fu chi rispose: vedilo quivi. E mostrògli Ottaviano. Lui salì in sull'Edifizio. Molti credevano fosse di quelli che aveva ad intervenire alla festa; e però non fu impedito. Lui, prima preso l'idolo era in detto tempio, scagliollo in Piazza; e rivolto a Ot-

(1) Il re Alfonso di Napoli era già in guerra co' Fiorentini. E il matto Tedesco doveva essere di quelli che facevano loro arte in Firenze.

taviano, che era vestito di velluto pagonazzo broccato di oro ricchissimo, el prese, fello capolevare sopra il popolo in Piazza; e poi si appiccò per una colonna, per salire a certi fanciulli soprastavano a detto tempio in forma di agnoletti: e qui sendo, sopraggiunsero circumstanti con mazze avevano in mano, e percotendolo gravemente, con difficultà lo volsono a terra; donde rittosi, e ingegnandosi risalire, percosso dalle mazzate di sotto e di sopra, fu vinto. — Undecimo, *Templum pacis,* con l'Edifizio della Natività, per fare la sua rappresentazione. Duodecimo, un magnifico e trionfal tempio per edifizio; nel qual tempio ottangolare ornato di sette Virtù intorno, e da oriente la Vergine con Cristo nato; e Erode intorno a detto tempio fe la sua rappresentazione. Tredicesimo, tre Magi, con cavalleria di più di dugento cavalli ornati molto magnificamente, vennono a offerta a Cristo nato. Tralasciossi la Passione e Sepoltura, perchè non parve che si convenisse a festa. Decimoquarto, una cavalleria di Pilato, ordinata in guardie del Sepolcro. Decimoquinto, l'Edifizio della Sepoltura, onde resuscitò Cristo. Decimosesto, l'Edifizio del Limbo, onde trasse i Santi Padri. Decimosettimo, l'Edifizio del Paradiso, dove messe detti Santi Padri. Decimottavo, gli Apostoli e le Marie che furon presenti all'Assunzione (1). Decimonono, l'Edifizio dell'Assunzione di Cristo, cioè quando salì al cielo. Ventesimo, cavalleria di tre Re, reine e damigelle e ninfe, con cani e altre appartenenze, al vivo. Ventunesimo, l'Edifizio del Vivo e del Morto. Vigesimosecondo, l'Edifizio del Giudizio, con barella de' sepolcri, Paradiso e Inferno; e sua rappresentazione, come per fede si crede sarà in fine de' secoli. Tutti i sopraddetti Edifizi ferono sua rappresentazione in Piazza innanzi a' Signori; e durarono infino alle 16 ore.

La sera di detto dì 22 andarono a offerire tutti gli Ufizi della città, che in Palagio si deputano; e furono Ufizi 42: il numero de' cittadini, 288. E dopo loro, i Sei della Mercatura, con loro Capitudini.

A dì 23, la mattina, la Processione di tutte le Compagnie de' fanciulli di disciplina, e poi Regole di Frati, e Preti con

(1) Cioè *l'Ascensione.*

loro stendardi e barelle di Reliquie; e con grandissima copia di paramenti ricchi, più che altra volta si ricordi.

La sera, l'offerta della Signoria: e poi sedici Gonfaloni con le Compagnie, al modo usato.

Il dì 24, la mattina, le Offerte usate: cioè, prima la Parte. E fu quest'anno molto copiosa di cittadini, più che 700. Secondo, e Palii. Terzo, Ceri grandi di legno. Quarto, e Ceri di cera accesi. Quinto, la Zecca. Sesto, e Prigioni. Settimo, e Corsieri: e dietro a quelli, il Palio di San Giovanni. E ultimi, i nostri Signori.

La sera si corse al Palio di ricco broccato, al modo usato.

XI. Anche nelle feste del Precursore troviamo, ai tempi del Magnifico Lorenzo de' Medici e di Frate Girolamo Savonarola, i segni di una contesa che nel campo delle lettere e dell'arti durò lungamente sotto due vessilli, che dall'una parte raccoglievano i credenti nella fede di Cristo, dall'altra i seguaci di una paganità rinascente. Sarebbe soggetto di particolari e curiose ricerche la Firenze festante negli anni in cui Lorenzo, sotto le apparenze civili, andò preparando alla sua famiglia il principato: qui, stando al nostro argomento, due feste ricordiamo, del 1488 e del 1491.

Era nell'88 venuto a Firenze Franceschetto Cibo, novamente maritato alla Maddalena di Lorenzo de' Medici: « In questo San-« giovanni » (scriveva uno da Firenze) « s'apparecchia una bella « festa e di nugole e di spiritelli e carri et altri festivi edificii et « ingegni populari da passar tempo, e con tutte l'altre cose festive « ordinarie altre volte: e tutto si fa per cagione di messer Fran-« ceschetto, e perchè il popolo nostro si trova in buona dispo-« sizione e letizia. Questo dì infrascritto (*21 giugno*) s'è fatto « una mostra per tutte le botteghe d'ogni ragione, bellissima, di « tante gentili cose e ricche, e drappi broccati, e gioie e perle et « argenterie, che è suto una cosa stupenda et miranda belleza. » E una lettera di ser Piero da Bibbiena al Lanfredini, ambasciatore della Repubblica di Firenze o meglio del Medici presso la Corte di Roma, ci dà altri ragguagli di quelle feste, in cui si fecero da

sei « Dificii e Trionfi, » dopo dieci anni da che non si erano veduti; cioè dalla congiura dei Pazzi in poi (1).

All'anno 1491 si ha ricordata nelle Memorie di Tribaldo de'Rossi una bellissima festa di San Giovanni (2), nella quale il Medici fece fare quindici Edifizi o Trionfi, rappresentanti quando Paolo Emilio trionfò in Roma reduce dalla Macedonia, con tanto tesoro che i cittadini (come narran le storie) per molti e molti anni non pagarono nessuna gravezza. Ma i Fiorentini videro tutt'altro che rinnovata questa felice età dell'oro! E fu l'ultima festa celebrata da Lorenzo, che nella primavera del 92 chiuse innanzi tempo la vita, mentre l'animo dei cittadini era agitato in altri pensieri dalle predicazioni di Frate Girolamo. Il quale riuscì a bandire le profanità dalle cerimonie del culto sacro, e a riformare (dicono) anche le feste di San Giovanni; onde il cronista Landucci, all'anno 1494, scriveva: « Non si fece festa veruna, se none la processione e l'oferta « di San Giovanni. » Ma dicono ancora, che si levasse poi Francesco Altoviti, grande mediceo, a domandare alla Signoria, che le feste fossero ripristinate, quali erano a' bei tempi del Magnifico. E perchè le sue ragioni facessero più effetto, non mancò di osservare che il dismetter l'antiche usanze provocherebbe sulla città l'ira di Dio, e la priverebbe della protezione de' suoi Santi. L'Altoviti fu ascoltato: e già la girandola de' 24 di giugno 1498 (un mese dopo il caso dei tre Frati di San Marco) insultava dalla torre del Palagio alla memoria dei Martiri! (3) Ora ecco le feste tornate in mano de' Medici.

XII. « L'anno 1512 » (scrive Giovanni Cambi) « il dì di San Gio- « vanni la Signoria nostra non invitò gl'Imbasciatori ch'erano in « Firenze, a desinare seco; ma il dì dinanzi gli mandò a presen- « tare loro il desinare: e non andorono alsì a offerta colla Signoria « nè co i Capitani di Parte Guelfa, come fu sempre mai di co- « stume; ned ezian il Gonfaloniere di Giustizia non andò a offerta « colla magnifica Signoria. E questo tutto fece perchè gli era stato « avisato che non andassi, perchè era cerco d'essere tagliato a pezzi:

---

(1) Vedi *Archivio Storico Italiano,* Serie terza, IX, 39-40.

(2) *Delizie degli Eruditi Toscani,* tomo XXIII, pag. 271.

(3) Luca Landucci, *Diario Fiorentino,* pubblicato da Iodoco Del Badia (Firenze, 1883), all'anno.

« e la causa si diceva, perchè era la città in lega col Re di Fran-
« cia, contro alla voglia del Papa, e di molti cittadini, che desi-
« deravano di mutare e guastare questo stato popolare, per potere
« fare un tiranno, e levare il Consiglio generale e il Gonfaloniere
« a vita, e rimettere e' figliuoli di Lorenzo de' Medici in Firenze.... »
E nel settembre di questo stesso anno, andata a saccó la terra di Prato, cacciato il Gonfaloniere Soderini, fatta una Signoria a loro immagine, Giovanni cardinale e Giuliano figliuoli di Lorenzo il Magnifico tornavano in patria col nipote Lorenzo. I quali Giuliano e Lorenzo cominciarono subito nel carnevale a far carri e trionfi, « per parere » (dice mestamente il Cambi) « che la città fussi in
« festa e in buono stato; e in fatto era come quelli che vanno in
« maschera, che quello ch'è vestito di seta e d'oro pare ricco e
« potente, dipoi, cavatosi la maschera e la vesta, è pure poi quel
« medesimo che prima. » E appresso: « Così el popolo si pasceva
« di frasche e pazzie, e di fare penitenza non si ragionava; che
« avevano visto el fragello di Brescia e dipoi di Prato, e che Italia
« era piena di barbari, e che Iddio la minacciava e tuttavia la
« bastonava, e nientedimeno si faceva peggio che mai. » Erano questi gli echi della voce di Fra Girolamo: ma non tutti i Fiorentini erano Piagnoni. Non tali certamente quelli che presentarono a Giuliano o a Lorenzo questa scrittura.

Ordine e modo da tenersi nella solennità di San Giovanni, piacendo a Vostra Magnificenza (1).

Addì 21 di giugnio, la mostra ordinaria: ma comandisi prima a tutte l'Arte, così maggiore come minore, che debbino in tal dì trarre fuori ogni loro mercanzia con varii ornamenti.

Daddì 20 di detto insino addì 22, cioè 3 mattine, vadino le precessione ordinarie, con questo arroto; cioè, dua Compagnie di fanciulli e dua di uomini: e, per manco disagio loro, ogni mattina si scambino: e alle Compagnie degli uomini si prestino e doppieri che s'aranno dalla Camera dell'Arme. E che a dette

(1) Dalla filza 375, c. 69, delle *Carte Strozziane* nell'Archivio di Stato.

precessione vadino tutti e Preti si possono avere, e tutte le Regole conventuale, con sei coppie di Frati parati per qualunche Regola. E che quella chiesa dove toccherà a ire la precessione porti fuori una Reliqua sotto uno stendardo, che vada nell'ultimo della precessione, con 12 doppieri; prestandogli loro. E donisi a detta Regola 12 falcole d'oncie 4 l'una, a onore di tale festività.

Addì 22, la mattina, dieci edifizii e non più, per non tediare e circunstanti; e quelli dare a governo di Compagnie di stendardo o disciplina, per utilità et onore dello Ufizio; perchè saranno messi in opera con manco spesa e più amore, et ognuno cercherà di avere onore.

Li edifizii che altre volte sono soliti andare, e il meglio, sono questi, cioè:

p.° la Ruina di Lucifero con sua seguaci.
2.° la Creazione d'Adamo con sua istoria.
3.° la Annunziazione di Nostra Donna con sua misterii.
4.° la Natività di San Giovanni Batista.
5.° la Natività di Cristo con sua istoria.
6.° quando San Giovanni battezzò Cristo.
7.° il monumento, cioè la Resurressione di Cristo.
8.° l'Assunzione di Cristo.
9.° l'Assunzione di Nostra Donna.
10.° il Vivo e 'l Morto.

Addì detto, doppo desinare, nella offerta delle Capitudine, parendo a Vostra Magnificenza, ordinerei 4 trionfi nello infrascritto modo, o altro, come parrà a Vostra Magnificenza.

1.° Trionfo di Cesare, con le sua spoglie, che imita perdonare; perchè Cesare fu uomo generoso nel perdonare a' sua nimici.

2.° Trionfo di Pompeo, con sua spoglie, imitando la liberalità; perchè lui fu uomo molto liberale con li amici et etiam co' nimici, e gran donatore.

3.° il Trionfo di Ottaviano, il quale redusse il mondo in pace; demostrando oggi essere quel tempo nella città vostra.

4.° Trionfo di Traiano imperadore, quale fu molto amatore della iustizia.

E tali trionfi bisognerebbe fussino ornati con cose a propo-

sito, e con seguito di cavalli: di che, facciendosi giostra, ce ne fia dovizia, e con facilità si metteranno in opera e non con molta spesa.

Addì 23, la mattina, la precessione solenne; in questo modo, parendo a vostra Magnificenza. Fare di avere tutte le Compagnie de' fanciulli, e ciascuna di quelle con varie fantasie: che con piccola cosa si metteranno in opera, e faranno onore grande. Di poi, per non tediare, torre 12 o 16 Compagnie di uomini; e ciascuna di quelle venga con uno stendardo, sottovi qualche divota Reliquia, che fia ornamento grande; e con musiche di salmi, che ordinariamento il faranno. Ma bisognia a ogni stendardo provedere 10 o 12 doppieri, che si caveranno di Palagio, per onorare tale Reliquie.

Ancora, tutte le Regole e tutti e Preti, et ognuno di loro venga con uno stendardo, sottovi qualche Reliquia; e venghino tutti ornati di loro ricchi paramenti, e varie fantasie; e meglio che il solito.

Addì detto, doppo desinare, ordinariamento vanno e Gonfaloni; e quando Vostra Magnificenza voglia aggiugnere qualche fantasia, si potrà fare.

Addì 24, le offerte ordinarie, cioè da mattina il Gigante, Gigantessa, e 4 Spiritelli in questo modo figurati, cioè:

1.° uno spiritello che figuri la Fama; che vuole essere pennuto di penne di pagone, con alia grande e con visi umani per tutta la persona.

2.° uno spiritello figurato per Dedalo, che si richiede sia elevato in aria; et ornarlo di varie fantasie a proposito.

3.° uno spiritello tutto rosso, e con uno Sole in mano, e coronato a imitazione di Iove.

4.° uno spiritello armato, come altre volte s'è fatto, che dà admirazione a' forestieri; o vero figurare Mida, che fia bel vedere, cioè tutto oro, viso mane zanche e ogni altra cosa.

Ancora, a iudizio nostro, ci parrebbe conveniente cosa, parendo a Vostra Magnificenza, che tutti e ceri che vanno a offerta, che sono una bambocciata, come vedrà Vostra Magnificenza, lasciargli in sulla piazza di San Giovanni e fargli bene guardare; e il dì, doppo desinare, avanti il corso del palio, ardergli tutti e farne un bel fuoco, per magnificenza di tal festività; perchè sono

vituperio di tale festività. E fia causa tale arsione si rifaranno di cera, et in altra foggia addorni non sono. Et in oltre, darà guadagnio a molti poveri uomini.

Addì detto, doppo desinare, il corso del palio; e la sera, la girandola, che ci sforzeremo sia condotta bene e sì di fantasia e sì etiam di fuochi.

Addì 25, cioè el dì di Santo Lò (1), la mattina una caccia di tori con altri animali convenienti a tal caccia.

Addì detto, doppo desinare, el corso del palio di Santo Lò, consueto corrersi tal dì.

Addì 26, là giostra con quelli ornamenti, doni et uomini, quali parranno a Vostra Magnificenza; e non bastando il dì, si potrà finire il dì sequente, che saremo addì 27. E se altro paressi a Vostra Magnificenza di porre o levare, ci rimettiamo in tutto e per tutto in quella.

---

(1) Sant'Eligio, festa degli Orefici.

XIII. Intanto Giovanni de' Medici era asceso al pontificato (11 marzo 1513) col nome di Leone X. Il solito Cambi, sfogando segretamente sulle pagine della sua Cronaca, e non senza ironia, l'animo malinconico, « Feciono » scriveva « questo anno in Firenze, per la « festa di San Giovanni, per ringraziare Iddio del Papa concesso, « una festa diabolica: imperò che il dì di San Giovanni feciono « correre il palio consueto in venerdì, che venne San Giovanni el « sabato. Feciono combattere un castello grande quadro, che girò « più di braccia ottanta; e drento vi missono da ottanta uomini, « ch'erano el forte Fiorentini, ch'erano certi bravi e di mala vita; « e di fuori erano da quattrocento uomini, soldati di nostro teni« torio; e aveano tutti arme da offendere, di faggio ed arientate « a modo d'arme buone: e in effetto, quelli di fuori ne fu guasti « assai, e di que' di drento quasi nessuno. E benchè si disse non « ne morì nessuno, pure s'andò a grandissimo pericolo. E dipoi la « domenica, doppo desinare, feciono combattere dua tori, e la sera « la girandola, che fu una finzione di Sodoma e Gamorra: che fu « una festa tutta bestiale. E lasciorono stare le feste spirituale,

« che si solevano fare per San Giovanni; ch'erano quattro o sei « edifici bene a ordine, di rappresentazione di Santi: in modo che « San Giovanni era disonorato, e none onorato. Morì di que' feriti « nello abbattimento, allo Spedale, dua; e a un altro fu cavato « un occhio, di quelli di drento. » E seguita a narrare altri accidenti; ond'è tratto a conchiudere, che « di detta festa il diavolo « la tolse e sette ottavi per sè, perchè a San Giovanni non piacque. »

Piaceva a' Medici; ed eccoci alla festa del 1514, celebrata in verso e narrata in prosa; in prosa narrata dal solito Cambi e dal Landucci, due buoni Piagnoni; in verso celebrata da autore anonimo, che non aveva pel capo le malinconie de' seguaci del Frate. Qui riproduciamo, da una rarissima stampa, fatta in quell'anno medesimo, il poemetto (1); rimandando ai due Cronisti il lettore che volesse meglio intendere le fantasie del poeta. Giova peraltro dai *Ricordi* del Rinuccini (pagina CLXXX) prendere queste notizie: « Per « San Giovanni si fece la più magna e solenne festa che si ricordi « mai fatta, ed i Festaiuoli furono questi, cioè: Filippo di Bene- « detto de' Nerli, Francesco di Giuliano Salviati, Filippo di Filippo « Strozzi, Prinzivalle di messer Luigi della Stufa e Girolamo del « maestro Luca. Fu loro stanziato dal Comune diecimila lire, e al- « trettanti ne cavorno in sicurare e in bullettini, e in mandare « cittadini alle porte, e de' luoghi de' palchi in Piazza, e in sulla « piazza di Santa Croce; che quivi vi si giostrò due dì, e il se- « condo dì dettono gli onori: e morivvi uno giostrante in sul « campo. E in Piazza vi venne da venti Carri trionfali; cosa ricca « e magna: e intorno a questi Carri v'era circa a mille cavagli, « tutti bene a ordine come San Giorgi. E la mattina dinanzi s'era « fatto le Nugole; e la sera di San Giovanni una magna Giran- « dola; e 'l dì dopo San Giovanni si fece una Caccia in Piazza, « che vi fu di tutti gli animali che si potesse avere; e da ultimo « vi fu dua lioni: cosa stupenda e magna. »

(1) N'è un esemplare nella Nazionale di Firenze, sezione Palatina. Lo riproduco con tutta esattezza, tranne qualche leggero cambiamento nella grafia e nella punteggiatura, per agevolare a chi legge. In principio ha un intaglio in legno, che figura un carro trionfale; e un altro, figurante cavalieri e fanti che vanno in giostra, sta innanzi all'ottava che comincia: « Tremò la terra al tempestoso corso. »

¶ POMPE ET CERIMONIE CELEBRATE NELLA INCLITA CIPTA DI FIORENZA NELLA FESTIVITA DEL PRECVRSORE IOHANNI BAPTISTA L'ANNO M. D. XIIII.

CYNTHIA.

El rembombante fragor delle impie armi
che sturbon Marte in cielo al fero aspetto,
le voce popular, gli audaci carmi
che a Iove movon di letizia il petto,
Propositione. le pompe sculte in saldi e forti marmi
che son d'antiqua gloria alto subietto,
oggi sforzan vogar la debil nave
del mio tusco Arno l'onde alte e soave.

Invocatione. Se dunque adscende dello arguto plettro
el resonante accento al sommo cielo,
mentre che tento il belligero scettro,
aspira Apollo il furor del tuo Delo;
quindi eburno aur gemme inde ostro elettro
orneran le cortin gli aditi e il velo,
corone incensi e lumi a i sacri altari
spargerà Pan col suo zufol dispari.

Narratione. Sopra trecento settantotto fiate
nel sommo Olimpo la turba devota
ave le cerimonie rinnovate
che la fama a Pelope rendon nota,
e le laude Olimpiace iterate
erono a Iove con solenne nota,
e i giuochi escelsi al vittor favoriscono
di cui l'alte virtute al ciel sortiscono.

E dal gemmato e fulgido Oriente
  Febo partito, le Ninfe Dodonide
  nella fronte del Cancro risplendente
  rendeva, quando a il fior delle Ausonide
  rive era il giorno annuale e ridente
  cognito infin sopra le piaggie Aonide,
  e sotto il nome di quel celebrato
  che di Iove il Figliuol mostrò incarnato.

Descriptione del tempo.
Sole in Cancro.
Florentia.
San Giovanni.
Cristo.

Qui Febo applaude a l'ombra del suo Lauro,
  ducon le Ninfe i sacrati corei,
  le sue delizie il suo sommo tesauro
  in grembo tien la Madre delli Idei;
  splende di gemme fulgente e fulvo auro
  nel mezo a mille e mille Semidei
  il giovinetto e tenero rampollo,
  estremo onor di Parnaso e d'Apollo.

Laude di Lorenzo de' Medici.
Cybele.

Di qua resuona il popular favore,
  quinci e i vetusti Patri e 'l gran Senato,
  riempie l'aer conca un sol clamore
  di mezo al petto del suo popul nato:
  Patriae pater, sol conservatore
  del già combusto regno e desolato;
  nè altro finalmente il ciel percuote,
  che 'l suo nome e virtute in calde note.

Pater patriae.

Per celebrare adunque i sacrifizii
  solenni antiqui e per età vetusti,
  giuochi palestre et altri sommi offizii
  fatti da i corpi giovani e robusti,
  del mezo a i venerandi suoi patrizii
  quattro giovani eletti eleggie, onusti
  d'antiqua gloria e d'antiqua escellenzia,
  non indegni di lui nè di Florenzia.

Festaiuoli quattro patritii.

Philippo Strozzi il primo.

Del gran Filippo il primo generato
della progenie delli Strozzi antica
come il suo genitor denominato,
alla suo pianta dignissima spica,
a tanto offizio fu predestinato,
secondo a nullo di suo patria aprica:
appresso al qual fu Francesco Salviati,
albergo e nido di costumi ornati.

Francesco Salviati il secondo.

Philippo Nerli il terzo.

Filippo Nerli, da poi questi, ascende
il grado a tanta gloria a tanta pompa:
e Prinzivalle della Stufa prende
(perchè sua fama niun caso interrompa)
fra loro il quarto loco: al quinto tende
(se 'l falso alla memoria il ver non rompa)
del mastro Luca Girolamo ancora,
del grembo popular estratto fora.

Prinzivalle de la Stufa il quarto.

El quinto populare Girolamo del maestro Luca.

Questi la somma de' solenni giochi
presono, al Precursor preordinati.
Comincion dunque di sacrati fochi
gli altari a splender, dalle bende ornati.
La città lieta par sovente affochi
di varii lumi; e gli Dei onorati
son de' liquor Sabei Arabi et Indi;
e par che tutto il cielo applauda quindi.

Varie cerimonie.

Pendono a i templi i rami verdeggianti,
vestono i laur le marmoree soglie:
le vaghe turbe corron supplicanti,
e spargon preci fronde fiori e foglie:
le pudiche matrone alli Dei santi
solvono i voti alle lor iuste voglie:
i giovani e le vergine festante
accendon fiamme e incensi alle are sante.

Puossi per la città publicamente
mirare una superba ostentazione
delli ascosti tesor, che parimente
porgon col caso nova admirazione: La mostra.
in altri luoghi alla misera gente Elemosine.
parare il cibo: e per espiazione
delle Carcere publiche cavare Prigioni dati al Sancto.
certi dannati, e al Santo appresentare.

I sacerdoti al santo Battisterio Processione.
vengon cantando del suo Deo le laude:
la città s'empie del sacro misterio,
pel qual ciascuno spirto nel ciel gaude.
Supplica al Santo il popol pel suo imperio, Supplicatione.
e lui nel petto le sue prece claude,
e i sacrifizii lor presenta a Iove,
pe i quai placato i ciel benigni muove.

La città lieta, a nuovo aspetto esulta,
che sopra il suo sabbion varar si vede
una formosa nave al cielo adulta, Vna fusta di macti.
dove la turba infuriata siede:
quivi l'un l'altro scioccheggiando insulta,
e dan di lor stultizia intera fede.
Il Duca sta nel primo tabernaculo;
la plebe ride pure a tal spettaculo.

In forma di leggiadra nugoletta, Nughola di San Michele.
delli spirti celesti il caso appare
di Lucifer superbo e di sua setta,
che 'l regno ad Aquilon volson locare.
Il Principe celeste armato getta San Michele.
sopra di loro il telo luminare.
Cangion volere effigie grazia e loco,
dannati al centro nello eterno foco.

Adamo et Eva.
Dipoi de' primi Padri, in altra guisa,
l' impio prevaricar si può vedere.
La Nuntiata.
Altrove in Nazareth si siede assisa
la Verginella al celeste volere.
Poi dal Figliuol di Iove rotta e incisa
El lymbo.
l'alta superbia delle inferne schiere:
quindi gli antiqui Patri nostri trarre,
La resurrectione.
e romper tutte al sepulcro le sbarre.

El batisimo.
Tinger dimostra la divina mano
lo Dio, di quale il tempio oggi resplende,
nelle onde sacre e sante de l' Iordano,
e sopra il Redentor quelle distende;
per qual purgato fu l'error mundano.
Vedesi ancor come repente scende
il flamigero Amor sopra di quello
iusto pio santo immaculato Agnello.

In clara nube appare al ciel portarsi
Assumptione.
la Imperatrice alla mole superba.
Mille altre leggiadrie puote mirarsi,
che un poema ciascuna per sè serba.
E perchè i' vedo già Marte crucciarsi,
che vuole insanguinar le fronde e l'erba,
bisogna esser succinto, al suo furore
che in Tracia sento il ferreo clangore.

Rinnovonsi le pompe in Campidoglio.
Triompho di Camillo.
Vien sopra un carro invitto e trionfante
il Domitor del Sinonico orgoglio:
l' imagine Veiente porta avante
Camillo a Roma, uno ostaculo un scoglio,
senator della patria fulminante;
e tien nel curro d'aur sigillata
la pietà ne' Falisci perpetrata.

Alla figlia di Stige e d'Acheronte
un seggio trionfal parar si vede, Victoria.
sopra il qual gode delle spoglie pronte
de i trofei sanguinosi e delle prede:
accinta d'arme, e sotto i piè tien l'onte
che di somma vittoria rendon fede:
vergine gode di virente palma,
quale al ciel volta, nella destra palma.

Segue da poi il glorioso nome La immortalità del nome.
l'immortal gloria, il celebrato onore, Honore.
nel grembo al qual dispargie l'alte chiome
la reverenzia, tinta di pallore, Reverentia.
qual del candido seno a i mortal prome
la maiestà velata di terrore: Maiestà.
sturba la vista a chi quella vagheggia,
tal che l'aspetto or qua or là vaneggia.

L'alto Senato, i venerandi Patri, Magistrati.
di purpura superba resplendenti,
concorron nelle piazze e ne' teatri
alle lor cerimonie antique attenti;
altri di lor nelli ampli anfiteatri
rendon iudizio de' giuochi escellenti:
di poi co' Magistrati al sommo tempio
portono i lumi, per antiquo esempio. Offerta.

El giorno santo al Profeta sacrato,
da poi le cerimonie consumate,
sta sopra un carro un bel drappo aurato, Pallio.
qual par le turche mani abbin formate:
da dodici corsier parti cercato
ne il longo aringo, ove le piante alate
percuoton l'aria; e il primo il don fruisce,
e quindi incensi al bel tempio offerisce.

Nel publico teatro ancor depende
il temerario ardir già di Teseo;
Pluto geloso a forza alfin lo prende,
e quel relega nel centro Feteo:
quando tale edifizio escelso incende,
teme Iove nel cielo et ogni iddeo,
e Prometeo si danna in ogni loco
che a i mortal dette el luminoso foco.

La girandola.

Nel mezo della piazza Bacco ride,
ove dispargie il suo dolce liquore,
il qual benigno alle turbe divide
che ivi concorron con sommo clamore;
e Nettunno invidioso in parte ancide
nel petto della plebe il suo furore.
Bacco s'adira, e tolo al suo cospetto:
la gioventù sen gode a tale aspetto.

Vna fonte che gecta vino et acqua.

Son di Testaccio li antiqui costumi
nella città festante rinnovati:
parasi il parco con li ombrosi dumi
al seggio de' tremendi Magistrati:
alcun cignial furioso par che spumi
dalla mordace bocca i fieri fiati:
talor la turba de i cani straccare
uno iroso orso all'ingordo latrare.

La caccia. Cignali. Orsi.

Or l'indomito toro in mezo al parco
col grave pede la terra disquote:
escie furioso da un altro varco
lo sfrenato corsiere, e i freni squote:
di qua tende di Scitia l'adunco arco
il cacciatore, e questo e quel percuote;
tal che la furia l'un l'altro rincalza,
e la polvere al ciel veloce innalza.

Tigri. Vno corsiere sfrenato.

A lanci e salti el leopardo in furia — Vn leopardo.
commuove i rami e le virente fronde:
fugge il timido cervio tanta iniuria, — Cervi.
poi si fa preda a i cani alle fresche onde:
or l'uno or l'altro il cervier vario iniuria, — Lupo cerviere.
perchè alla acuta vista niun s'asconde:
a tergo a i cani sta il fallace lupo; — Lupi.
empie il clamore il cerchio ombroso e cupo.

Rugge il feroce e silvestre leone, — Leoni.
arriccia il vello, e questo e quel minaccia,
batte la coda allo arido sabbione,
e rende paurosa l'alta caccia:
latrano i cani, applaudon le persone,
nel petto al cacciatore il cor s'agghiaccia:
se mostra il dente o distende l'artiglio,
sembra spettacul pien d'ogni periglio.

Duolsi la generosa gioventute
non s'affrontar co' Libici serpenti: — Serpenti.
et altri alle mascelle impie et acute
de i tigri Ircani vorrien trarre i denti; — Tygri.
et altri incesi a più somma virtute,
vorrebbon di India gli elefanti ardenti; — Elephanti.
e quai la fama ad Orion torrebbono,
e Diana nel bel Cinto vincerebbono.

El mugir delle fiere, el grido, el rombo,
talora i tristi omei, talor l'audacia,
talor le voce che in ciel vanno a rombo
de i petti giovinil supprema andacia:
sembra descender l' impia furia a piombo,
che si commuove nella armata Tracia;
tal che non altro che clamore o polvere
si vede e sente per l'aria rivolvere.

Risuona adunque il clangor delle tube
e de'varii strumenti in ogni parte;
percuote l'aria il suono e l'alte nube,
e vola infino al furibundo Marte,
il qual le chiome scuote in sangue rube,
admirato alli accenti et a tanta arte;
Florentia. e fissi li occhi al suo antiquo regno,
prende nello alto petto un fero sdegno.

Regione et casa di Marte. Nella armigera Tracia uno irto monte,
Thracia. Hemo. Emo chiamato, alle nube vicino,
è posto; ove aquilon sue forze pronte
distende in tutto el lito levantino,
Aquilone. sotto el qual Marte le belligere onte
commove: e qui il suo seggio tien divino;
qui suonon le mavorzie silve ardente
Grandine. alli stridor delle grandine orrente.

La porta ferrea. Di ferro allo antro sta l'orrida porta
Tempesta etterna. cinta di eterna e cruda tempestate;
Morte. Morte all'intrata tien la vista torta
Furie. con le Furie infernale scellerate:
eternalmente qui si vede morta
La pieta morta. fra le feroce fiamme la pietate:
fugge la luce; el bellicoso telo
le stelle attrista affisse al sommo cielo.

Sedia et compagnia di Marte. Sopra duo tigri in mezo alla spelonca
siede superbo il minacciante Ideo;
Discordia. da destra la Discordia spezza e tronca
la stirpe del pietoso Prometeo;
move a sinistra la sua falce adonca
Insidia. l'ascosa Insidia col suo volto reo;
Lieto furore. Paura. di qua lieto Furor, Paura esangue;
Invidia. di là l'Invidia col mortifero angue.

Pendono affisse le superbe spoglie, Spoglie.
le bellatrice nave, i rostri adusti; Nave.
nelle vittrice e sanguinose soglie
sculte son le ferite e' pianti iniusti, Ferite. Pianti.
i voti curri, e il sangue, il qual si toglie Carri voti.
dalle incese cittate, e i feri busti
delle domate gente, scettri e regni, Gente domite.
del marzial furore eterni segni. Sceptri. Regni.

Di qui, poi che ebbe volti gli occhi audaci
al regno ove già tenne il seggio invitto,
vede il tempio fumar di varie faci
sotto il suo nome in altre età descritto,
donde mover solea l'armi bellaci,
et or quindi si vede derelitto;
tal che sdegnato a sè chiama Bellona,
a cui irato tal parole suona.

Ministratrice alla destra furiosa,
lassa per ora i sanguinosi freni,
vanne sovente alla città pomposa
donde già i regni disturbai terreni;
qui l'altar nostra vedrai luminosa
di fiamme e fumi lucidi et ameni,
e nove cerimonie celebrate
sotto moderna e nova deitate.

Nel mezo al popul di qual troverrai
imperitare il giovane famoso Lauro nipote di Lauro.
che nacque all'ombra ove i febei rai
rendon l'arbor di Dafne glorioso
per mia potenzia, al qual comanderai
che rinnovi il costume ossequioso
del marzial furore al nostro tempio,
ove si mostri un belligero scempio.

Ubidisce Bellona al grande impero,
e mette al carro i furiosi serpenti;
vienne sovente nel nostro emispero,
e fende l'aria e i tempestosi venti:
truova alla fine il giovinetto altero,
che volve nella mente varii eventi
delle pompe ordinate al sacro uffizio,
intento a più generoso esercízio.

Exercitii di Lauro.

Non era senza un corsiere spumante,
il qual per ampla piazza commoveva:
questo talor con le veloce piante
il sottile aer per forza fendeva;
talor le fronde e l'erba verdeggiante
col destro corso iniurioso offendeva;
talora in giro et a destra saltava;
talor col fronte a Giove minacciava.

Ammirata Bellona a tanto aspetto,
fermò del corso il tempestoso segno,
e giudicò nel suo profondo petto
questo dover di Marte esser sol degno:
e dipoi reverente al giovinetto
il mavorzio voler gli espose a segno;
e relassata a i serpenti la briglia,
tornò dove nel ciel Iove scompiglia.

Non possè far che non si disturbassi
il giovane alla santa visione;
e fermi al fier destrieri i presti passi,
revolve il petto di confusione,
per fin che gli alti spiriti relassi
ebbon del caso pur divisione;
e mosso al sacro imperio, già s'incende
Marte onorar delle aste sue tremende.

Raffrena pur tanto disio ardente
la gioventute a tal gioco imparata,
gli animi audaci e generosi sente,
che mai non teme una virtute innata:
perchè chi presto fa, presto si pente, Nota.
non vuol che quella sia per or tentata:
altra stagione, altro loco gli serba
alla palestra marziale acerba.

Lui si consuma a dramma a dramma, e struggie
non si poter trovar nel crudo cerchio:
e come fer leone in selva ruggie,
in sè consuma il suo furor superchio:
nè pur l'imperio di Bellona fuggie,
ma quello in sè convolve ogni ora in cerchio,
e disposto alle pompe bellatrice,
queste parole inverso Marte dice.

Deità santa, se da i teneri anni
ti furno accetti i mia ardenti voti,
se l'iusto priego ascende a i sommi scanni, Parole di Lauro ad Marte.
supplico adesso non ti sieno ignoti:
in altro tempo i marziali affanni
della mia servitù ti farò noti,
e quindi al tempio fia eternalmente
affissa l'asta e l'arme truculente.

Non mancheranno i fumi a i tuoi altari,
nè l'alte fiamme, o i verdeggianti mirti,
rinvertirò le laude a i tuoi sacrari
della tua gioventù co i fieri spirti,
tal che ne i secul saran detti rari
i sacrifizii tuoi; chè gli aspri sirti
spero passar col tuo sommo favore.
Per ora accetta alcun segno d'onore.

Ordinasi la giostra.

Parasi adunque il furor marziale,
convoconsi gli spirti bellicosi;
tal or si pruovon nel cerchio agonale
novi tironi o destrieri spumosi.

Sollicitudine di Lorenzo.

Lui co' suoi occhi nel gioco mortale
vuol discernere i cor più generosi;
tal ora una asta scitica correndo,
teme sotto al corsier Pluto tremendo.

Ritrovasi arme veste e contrassegni,
che a disegnarle Apelle impazzerebbe;

Vulcano.

e credo che Vulcan tutti i suo ingegni
a temperare il ferro metter debbe.
A questa fiata i conceputi sdegni
disquote Marte, perchè il torto arebbe;
chè 'l suon delle forti armi al ciel debbe ire,
e gli Dei sacri ancor farà stupire.

Doni della giostra.

Primo dono. Vno pallio d'oro.

Esponsi il premio al primo vincitore,
di drappo un palio per molto oro grave,
il qual resplende di indico splendore,
che 'l sole a tanta luce teme e pave.
Non cerchi adunque questo escelso onore
l'anime pigre effeminate ignave;
chè piccol non sarebbe un tanto dono
al vibrator del fulminante tuono.

Secondo dono. Vn pallio di drappo.

Di barbarico drappo, da poi questo,
al secondo vittor si para il premio.

Terzo dono. Vno cimiere d'argento.

D'argento al terzo un bel cimier contesto,
qual fabricò Vulcano in nel suo gremio;
dove in auro Giove appare intesto

Danae.

a Danae nel grembo, in sommo premio,
et iacersi con lei soave e soro,
cinto nel mezo d'un bel verde alloro.



Entron nel crudo aringo i combattenti, Principio della giostra.
qual presto di lor sangue sarà tinto:
e perchè i' so che vi fien de' dolenti,
mi starò volentier nel verde Cinto. Cyntho.
Batton la terra e feroci correnti,
e infuriando van pe il labirinto:
il grido e l'anitrire audace romba,
l'aria è commossa da più d'una tromba.

Tremò la terra al tempestoso corso,
al greve scontro de i forti corsieri:
non gli può raffrenare o sproni o morso,
qual silvestri leoni audaci e fieri:
il clamor della plebe è già transcorso
in fino al ciel; dal turbato sentieri
la polver s'alza; il chiaro aer si turba:
teme a tal caso la timida turba.

Vanno i troncon dell'aste infin nel grembo
del paventoso Marte: il qual dimonstra
di sè nella palestra un sacro nembo,
non mai più forse visto alla età nostra:
mira con li occhi disdegnosi a schembo
i cor di timor cinti; alla sua giostra
questi condanna, et altri al cielo estolle,
se vede alcun che fama alli altri tolle.

Infurion gli almi, e il gioco si riscalda Offitii di Morte.
e diventa spettacol pauroso;
nè può la Morte in niun loco star salda,
e gaude del sabbion già sanguinoso:
porgie il furore a questo, e quello scalda,
quell'altro rende pronto et animoso;
talor l'adunca falce affila, e gira
quella nel cerchio, e tempestosa tira.

D'arme maglie troncon, d'aste è già piena,
dove il piè si ringiri, in ogni loco
il calpesto sentier l'arida arena,
e comincia a turbarsi l'aspro gioco:
infuriato gran tempesta mena
Lorenzo de' Medici.
el Laur giovinetto, e come foco
scintilla un fulgurar d'una certa ira,
che 'l suo Marte a diletto lo remira.

Offitii di Lorenzo.

Circunda lo steccato a salto a salto
sopra un corsier che una montagna pare,
sotto li trema la terra e lo smalto,
e non par che in cavezza possa stare:
questo conforta al furibundo assalto,
quel grida, quello sbatte, a quel parare
l'aste comanda, a quel ministra l'armi;
tal che una furia in mezo al campo parmi.

Gode Marte nel ciel del suo tirone
ne' suo solenni giochi tanto ardito,
qual non ricerca l'arte da Chirone,
tal che delle opre sue degne invaghito
s'apparecchia donare al suo campione
l'arme e lo scudo al tempo stabilito,
qual nella sua palestra al petto porti,
donde l'onor delli avi suoi reporti.

Fine della giostra.

Già sono al fine gli offizii mortali;
cingon le tempie al vincitor le fronde,
i quali s'onoron de' premii agonali,
alla pompa de' quali il ciel responde:
solvono al tempio i lor voti immortali
i militi; e bagnata alle sante onde
la solenne ostia, a Marte la presentono;
del qual per tutto le laude si sentono.

Ma perchè altro furor la penna chiama,
a bastanza sien detti i giuochi sacri,
che per sè stessi alla sonante fama
si formeranno al secul simulacri,
ne' quai la invidia venenosa sfama
i suo serpenti venenosi e macri,
e vola il nome loro per la Ausonia, Italia.
antiquo segno della antiqua Aonia. Grecia.

Rembomba una sonante e dolce tuba,
che n' ha percossi un tempo già gli orecchi,
sotto gli accenti della qual recuba
esempli monumenti antiqui e vecchi.
In altro loco par che latri Ecuba, Hecuba.
e pianger Polidoro s'apparecchi. Polidoro.
Non so se 'l senso mio sarà velato,
ch' i' veggo lustrare arme in ogni lato.

Febo nel mezo il suo diletto Lauro Lauro.
alle acque sue suave e dolce irriga,
e scaccia quindi l'invidiosa Aglauro,
tal che al ciel tende la ferace spiga;
e Marte lieto al suo caro tesauro
presta il furore e la santa auriga:
parasi dunque alla futura giostra,
ultima gloria della città nostra.

Onde soave fior leggiadri e tersi, Parole dello auctore.
che avete udito il suon de' freddi carmi,
altra fiata di Indi Arabi e Persi Indi. Arabi. Persi.
decanterem trofei spoglie pompe armi;
onde le laude ancor potran vedersi
affisse impresse sculte in saldi marmi;
che forse all'ombra di nostre primizie
surger potrebbon suppreme delizie.

Promontorii d'Asia.
Euripi. Egeo.
Scylla. Caribdi.
Thypheo.
Peloro. Pachinno. Ethna.

Fuggo sovente d'Asia i promontori
e gli Euripi vadosi d'Egeo,
non tento adesso i sonanti fragori
di Scilla o di Caribdi al lito Ascreo:
sturbommi assai i feroci clamori
che porgon l'onde e il mughiar di Tifeo:
qui Peloro Pachinno e l'ardente Etna
naufragio furor ruina accenna.

E fiati della invidia venenosi
commuovon l'alte cime e l'alte torre,
tal che a fuggir gli spirti tempestosi
bisogna in saldo scoglio il seggio porre:
altra stagione i cieli ossequiosi
saranno al nostro corso, onde preporre
potrem dal plettro e furor di Parnaso
e i longhi segni dello Orto et Occaso.

Orto. Occaso.

I' donerò nella simplice plebe
questa piccola e poca mia scintilla
in breve spazio dalle aride glebe
estratta, che il bello Arno irriga e stilla:
il mio sacro Anfione alla alta Tebe
reformi (se v'è men) niuna postilla,
di cui all'ombra vedrò i regni stigi,
estrema gloria di Siena e de' Chigi.

Amphyone. Thebe.
Augustino Chigi.

Le iniuriose voce oggi palese
non sien date a i fragmenti di mia lira,
che questa luce al mio corso cortese
al modular di quella intenta aspira:
ma non son l'opre sue al mondo intese,
qual si vedranno in nella estrema pira;
e dirà ancora il secul folle e impìo:
uno Augusto, una Roma, un Sole, un Dio.

Questo è il mio Pollio, il mio sacrato Augusto,
che ne ministra le superbe fronde,
dove resurgie ogni corso vetusto,
enfino a Batra e Tile il nome infonde:
e se retardi il cenere combusto,
per quel poema, che il mio plettro asconde,
ancor sue laude escelse si vedranno,
qual per sè stesse al ciel pompose vanno.

Felici secul, che tornati siete
al vostro antiquo e grazioso lido, Apostrophatione.
se la dolce secura alta quiete
debbe de i mortal petti far suo nido,
sotto il santo auspicio oggi prendete
il nostro sparso suon, rauco grido,
e quel segnate nello ultimo Mauro
per la virtù del vostro santo Lauro.

Ninfe legiadre, al vostro santo augurio Excusatione.
tentai solcar le chiare onde soave,
col qual reduco al povero tugurio
la già debile e stracca piccol nave:
in altro tempo i talar di Mercurio
(se grazia il prego nel vostro petto have)
ne donerete, e col favor di Delo
de l'arbor vostro ornerò il santo cielo.

FINIS.

D E L L A F R E D D A F V C I N A, C A R
Lo mio, perverra nelle uostre mani lo in
culto poema, extremo segno di nostra ser
uitute: il quale in breue spatio extracto
da i rumori populari, sira fermo mo
numento della pompa delle solca
te onde. Sieno adunque le fedele
primitie nel uostro seno ac
cepte, a l'iuditio di cui quel
grado prehenderanno
che fia lor concesso:
Et hæc actenus.
Vale mi
saluator.
Ex
Florentia. VII. kalen.
Iulii. M. D. XIIII.

C Y N
THI
A.

Impressit Florentiæ ser Antonius
Dominici de Tubinis kalen
dis Iulii. M. D. XIIII.



XIV. Le feste del 1515 non ebbero niente di singolare: si sfogarono piuttosto i Fiorentini nel novembre per la venuta di papa Leone. Il Cambi nota, al solito, rimpiangendo le buone usanze antiche: « Non si offerse più i ceri di carta dipinti, pieni di bam-« bocci di carta, e alti chi sei braccia e quale otto; ed erono portati « da uomini di peso, chi da figli (1): che v'era que' maggiori, come « Pescia e San Miniato, ch'erano venti figli per cero di queste terre « grosse; che facevano grande romore. E quando andavano a of-« ferta di Piazza a San Giovanni, dalle finestre delle case de' cit-« tadini, con oncini con mazze, s'engegnavano di spiccare qualcuno « di que' bambocci de' ceri, e davongli dipoi a' fanciulli. Ed erano « ventotto ceri che a torno a torno, la mattina di San Giovanni, « in sulla Piazza de' Magnifici Signori l'empievono tutta, che pa-« reva una cosa magnifica; e rappresentavano quella antichità di « cosa semplice. Ora per scacciare tutta la semplicità steriore, come « s'era fatta la interiore, l'Arte de' Mercatanti ne rifece questo anno « cinque, e maggiori; cioè il cero della terra di San Miniato, e « della terra di Pescia, e di Monte Catini, e altri; e' quali cinque « fece di legname e dipinti, e tirati a uso di carri trionfali, in su « quattro ruote di legno e grosse un terzo di braccio, e non fer-« rate. E spese l'Arte parecchi centinaia di scudi: e per lo spen-« dio, ed ezian per mancamento di tempo, non ne feciono questo « prim'anno più che cinque, ma con animo ogni anno farne una « parte degli altri ventitre cieri mancorono: che fu giudicato mal « fatta cosa, perchè dovevano mandare gli altri 23 ceri, com'erano « usitati; e saresi visto el mondo nuovo e 'l vecchio: di che, in « iscambio di detti venti ceri, tolsono quattro ceri di cera bianca « di libbre otto in dieci l'uno, e legavanne quattro insieme, e di-« poi a uso di barella in sulle spalle lo portavano dua garzoni; « ch'era cosa povera, a rispetto a' ceri. E li Signori di Zecca alsì « rifeciono il loro di legname, maggiore, e più bello di tutti e « cinque perchè di carta. Anche il loro cero era maggiore di tutti. « E la causa perchè mutorono modo si fu, che per la creazione del « papa Lione, gli arsono in Piazza, fatta l'oferta di quell'anno per « San Giovanni. » Il che appunto fu consigliato da quell'anonimo che alla Magnificenza di Giuliano o (più probabilmente) di Lorenzo

(1) Cioè, facchini.

suo nipote aveva proposto « l'ordine e modo da tenersi nella so« lennità di San Giovanni, » svecchiando cioè quanto più era possibile, e levando via sopra tutto la « bambocciata » de' ceri.

A 6 di giugno del 1516 era venuta in Firenze la nuova della presa di Urbino, che doveva essere titolo ducale al nipote di Leone X, ma per poco! Anche questa volta il Precursore si trova fatto pretesto a cacce e tornei: e il Libro delle spese, che i Festaiuoli fecero con grande sfarzo, venne fino a noi, buon documento ancora per la storia dell'Arte (1). Pubblichiamo il sunto degli stanziamenti, fatto per mano di notaro: dove ne piace segnalare la spesa occorsa per una Medaglia, che fu coniata in quella occasione col magistero di un nipote di Bernardo Cennini; tanto più che i nostri medaglieri non ne posseggono un esemplare, che io sappia, e i medagliografi non la ricordano. Furono spese 15212 lire, soldi 18 e denari 11, in queste singolari feste; e sull'entrata, ch'era di offerte, vi fu un avanzo di 350 lire.

(1) Si conserva nell'Archivio di Stato; e il sunto degli stanziamenti, ch'è un quaderno a parte, vi è unito.

FIT FIDES PER BENEDICTUM NOTARIUM ET CANCELLARIUM INFRASCRIPTUM QUALITER, SUB INFRASCRIPTIS DIEBUS, INFRASCRIPTI DOMINI FESTAIUOLI FESTIVITATIS SANCTI IOHANNIS BATISTE, QUORUM NOMINA SUNT ISTA, VIDELICET:

Franciscus Pieri de Pictis
Averardus Alamanni de Salviatis
Bongannes Gherardi de Ganfigazzis (1)
Robertus Francisci de Martellis
Migorottus Manetti de Migorottis,

omnes simul congregati in locho eorum solite residentie, pro negociis dicte eorum festivitatis et officii peragendis, et servatis servandis et obtenpto inter eos partito per omnes fabas nigras, sub die secunda mensis iulii presentis 1516, omni meliori modo etc., stantiaverunt Bivigano de Medicis, eorum Provisori, quod solvat:

(1) Questo notaro toglie spesso la lettera *i* e la sillaba *li* dopo il *g*; dovendosi leggere *Bongiannes*, *Gianfigliazzis*, *Migliorottus*, *Bivigliano*, *Giostra*, ec.

Stephano Tomasii, miniatori (1), pro carris XI, pro triunphis et cantoribus, libras mille quatuorcentas triginta quinque piccioli....L. 1435 s. — d. —

Ac etiam stantiaverunt dicto Bivigano quod solvat Lodovicho della Girandola, [pro Girandola] facta super Platea Dominorum civitatis Florentie, libras mille ducentas viginti piccioli.................................. 1220 s. — d. —

Ac etiam quod solvat Nuntiatino, qui fecit et conduxit Gigantem et Gigantissam, libras septuaginta piccioli........................ 70 s. — d. —

Ac etiam stantiaverunt dicto Bivigano, quod solvat libras ducentas triginta unam piccioli Piero ossario, pro duodecim scutis trabatis pro Gostra, per eum factis et conductis......... 231 s. — d. —

Ac etiam Iohanni de Morsis, pro omni et toto eo quod petere posset quacunque de causa a dictis dominis Festaiuolis, libras sexcentas sexaginta quinque, solidos sex et denarios tres piccioli................................. 665 s. 7 (2) d. 3

Ac etiam quod solvat Laurentio de Monteauguto lancario, pro lancis prestitis pro Gostra, libras trecentas optuaginta sex et solidos sexdecim .... 386 s. 16 d. —

Ac etiam quod solvat Iuliano de Partinis de Pistorio, pro lancis, libras trecentas quinquaginta piccioli.............. .... 350 s. — d. —

Ac etiam quod solvat Iacobo Iohannis de Morettis, pro stecchato per eum facto super Platea Sancte Crucis, libras centum nonaginta septem s. 4 piccioli...................... 197 s. 4 d. —

Ac etiam quod solvat Bonganni Gherardi de Ganfigazzis, pro salario civium per eum detentorum ad portas civitatis Florentie, pro

(1) VASARI, edizione Le Monnier, V, 63, VIII, 207.

(2) Questa ed altre differenze tra le somme descritte e le cifre portate in margine sono dell'originale.

diebus septuaginta quinque ad rationem soldorum septem pro quolibet die, libras centum triginta unam et solidos quinque piccioli.... 131 s. 5 d. —

Ac etiam quod solvat Francisco Pieri de Pictis libras centum quinque piccioli, pro solvendo civibus supra missis ad portas civitatis Florentie................................ 105 s. — d. —

Ac etiam quod solvat sibimet Bivigliano de Medicis, eorum provisori, pro solvendo civibus per eum temptos ad portas ut supra, libras septuaginta octo piccioli.............. 78 s. 15 d. 1

Ac etiam quod solvat Iohanni Andree coreggario pro puppis triginta, a grossi sei l'una, libras sexaginta tres piccioli................ 63 s. — d. —

Ac etiam quod solvat Allexandro Stephani lingaiuolo libras quinquaginta, pro decem scutis pro Gostra.............................. 50 s. — d. —

Ac etiam quod solvat Dominicho Iuliani spadario, pro stocchis triginta sex pro torniamento, libras octuaginta sex sol. 8......... 86 s. 8 d. —

Ac etiam quod solvat Nichole Nicholai alias Caio degli Spiritelli, per tre Spiritelli, uno armato et dua femine, libras septuaginta, septem piccioli.................................. 77 s. — d. —

Ac etiam quod solvat Francisco Iohannis cenbolario libras centum, pro Carro Bacchi. 100 s. — d. —

Ac etiam quod solvat Miniato Pieri Miniatis, pro Carro Nivis, libras centum viginti piccioli.................................... 120 s. — d. —

Ac etiam quod solvat Bartholomeo degli Orghani libras octuaginta quatuor.......... 84 s. — d. —

Ac etiam Andree Benedicti Zaballa carradori, qui conduxit per civitatem undecim Carros triumphorum, libras septuaginta tres f. p. et solidos decem...................... 73 s. 10 d. —

Ac etiam Dono Antonii Doni, pro pungettis pro tauris, libras decem et solidos decem. 10 s. 10 d. —

Ac etiam quod solvat Laurentio Berti Pauli

fabro, pro septem vitibus pro Gostra, libras quadraginta novem piccioli................	49 s. — d. —
Ac etiam quod solvat Antonio Francisci Andree, qui fecit velam super Platea Sancte Crucis, libras viginti unam................	21 s. — d. —
Ac etiam quod solvat Mattheo Francisci de Asinis libras trecentas triginta sex et solidos decem et denarios decem, pro trebiano et vermiglio et fiaschis ab ipso habitis........	336 s. 10 d. 10
Ac etiam stantiaverunt quod solvat Bartolomeo Angeli architetori (1), pro suo labore, libras viginti octo piccioli...................	28 s. — d. —
Ac etiam quod solvat Roberto Francisci de Martellis, pro portis et civibus, libras centum quinque piccioli......................	105 s. — d. —
Ac etiam quod solvat Migorotto de Migorottis, pro portis et civibus detentis ad portas, libras quinquaginta duas et solidos 10......	52 s. 10 d. —
Ac etiam stantiaverunt quod solvat Francisco Iohannis pictori (2), prô bandis palliorum, libras nonaginta tres piccioli s. 6 d. 8.	93 s. 6 d. 8
Ac etiam quod solvat Averardo Alamanni de Salviatis, pro civibus missis ad portas, libras centum quinque piccioli..............	105 s. — d. —
Ac etiam quod solvat Nuntiis eorum Officii libras viginti duas soldi 15 piccioli.....	22 s. 15 d. —

Die quarta iulii 1516.

Prefati domini Festaiuoli simul congregati, et absente Roberto de Martellis eorum còllega, servatis servandis etc., deliberaverunt et stantiaverunt Bivigliano de Medicis eorum provisori, quod solvat Presbiteris qui ferunt Paratum, pro omni et toto eo etc., libras octuaginta f. p...............................	80 s. — d. —

(1) Baccio d'Agnolo, architetto, di cui si ha la Vita fra quelle del Vasari.

(2) Francesco di Giovanni, padre di Raffaello pittore, che fu confuso con Raffaellino del Garbo. VASARI, VII, 197.

Ac etiam deliberaverunt quod Bastianus qui fecit stanbas monetarum ex stantiamento pro resto libras quadraginta novem (1)...... 49 s. — d. —

Ac etiam quod solvat Antonio Iohannis Casabassa, pro ingnibus Palatii, in vigilia Sancti Iohannis, libras quinquaginta duas.... 52 s. — d. —

Ac etiam quod solvat Gorino olim calzaiuolo libras triginta quinque piccioli...... 35 s. — d. —

Ac etiam quod solvat ser Francisco Iohannis de Marochis libras 14 piccioli.......... 14 s. — d. —

Ac etiam stantiaverunt quod solvat Mattheo de Servis libras quinquaginta sex piccioli.................................... 56 s. — d. —

Ac etiam quod solvat Laurentio ser Tomasii de Mormorariis libras quadraginta duas piccioli.................................. 42 s. — d. —

Ac etiam stantiaverunt quod solvat ser Benedicto Matthei de Galigariis eorum cancellario.................................... 105 s. — d. —

Ac etiam stantiaverunt Marsilio Mariotti de Ugucconibus f. 15, videlicet............ 105 s. — d. —

Ac etiam Bivigliano de Medicis eorum provisori, libras ducentas decem f. p........ 210 s. — d. —

Ac etiam stantiaverunt quod solvat ser Iuliano de Vincio (2), et eius persone, libras centum quinque f. p...................... 105 s. — d. —

Ac etiam quod solvat octo Tabulaccinis eorum Officii, pro mancia, barilia quatuor argentea pro quolibet, et sic in totum libras viginti piccioli............................. 20 s. — d. —

---

(1) Questa partita, così male scritta dal notaro, s'illustra dalla partita che togliamo dal libro proprio dell' Entrata e Uscita de' Festaiuoli, a c. 109: « † MDXVj. Bastiano di Do« menicho Cennini, per chonto delle stanpe delle monete s'anno a gittar, de' dar addì xij « di giugnio L. ventuna piccioli fattogli p.ª per nostra poliza a' Landi *ec.* Le quali si « diliberò fussi da un lato un San Giovanni a sedere, chon lettere del Santo; da l'altro « lato, un diamante con 3 penne cingiate, et in detta cingha lettere che dichino *senper*, e « intorno alla moneta *vivat*, L. 21.

« E addì xvj detto L. ventotto piccioli, portò chontanti. L. 28. »

(2) Fratello del celebre Leonardo da Vinci.

Die 10 iulii 1516.

Prefati domini F., videlicet Franciscus de Pictis et Migorottus Manetti de Migorottis, et quilibet eorum, sindici et procuratores et ut et tanquam sindici et procuratores dictorum aliorum eorum Colleghe (1), preter quam Roberti de Martellis, simul congregati, et misso et obtempto partito, stantiaverunt Bivigliano de Medicis, eorum provisori, quod solvat Dominis Collegiis, pro guantis, libras duodecim piccioli .... 12 s. — d. —

Ac etiam stantiaverunt quod solvat Pifferis Palatii libras octo et solidos octo piccioli. 8 s. 8 d. —

Ac etiam solvat Trombettis libras septem piccioli.................................... 7 s. — d. —

Ac etiam Bannitoribus, libras duodecim piccioli.................................... 12 s. — d. —

Ac etiam Lodovicho cartolario, pro bullectinis, libras quinquaginta quinque piccioli. 55 s. — d. —

Ac etiam Nuntiis eorum Officii, libram unam et solidos octo..................... 1 s. 8 d. —

Ac etiam Antonio Michaellis Angeli, libras tres et solidos quindecim piccioli.......... 3 s. 15 d. —

Ac etiam quod solvat Nuntiis eorum Officii libras septem piccioli.................. 7 s. — d. —

Ac etiam stantiaverunt quod solvat Antonio tabulaccino eorum Officii.............. 8 s. — d. —

Ac etiam Lodovicho cartolario, pro bullectinis, libras duodecim piccioli, sol. 10.... 12 s. 10 d. —

Ac etiam quod solvat Iuliano de Marrancis tabulaccino libras octo................. 8 s. — d. —

Ac etiam quod solvat Marcho Mariani tabulaccino libras octo piccioli............... 8 s. — d. —

Ac etiam quod solvat Raffaelli Iacopi tabulaccino libras octo piccioli.............. 8 s. — d. —

(1) Così il manoscritto.

Ac etiam Taddeo Iacopi tabulaccino, libras octo	8 s.	— d.	—
Ac etiam Piero Dominici del Grasso tàvolaccino, libras octo	8 s.	— d.	—
Ac etiam Francisco magistri Andree tabubulaccino, libras octo piccioli	8 s.	— d.	—
Ac etiam quod solvat Nuntiis dicti eorum Officii libras sexdecim piccioli	16 s.	— d.	—
Ac etiam quod solvat Francisco della Luna libras septem piccioli	7 s.	— d.	—
Ac etiam quod solvat Goro tabulaccino libras octo piccioli	8 s.	— d.	—
Ac etiam quod solvat quatuor Nuntiis eorum Officii libras 14 piccioli	14 s.	— d.	—
Ac etiam quod solvat Nachio famulo dicti eorum Officii libras octo piccioli	8 s.	— d.	—
Ac etiam quod solvat Nuntiis dicti eorum Officii libras quatuordecim piccioli	14 s.	— d.	—
Ac etiam quod solvat Bartolomeo Antonii de Dicomano lingaiuolo libras 204 sol. 9 piccioli	204 s.	9 d.	—
Ac etiam Camere Armorum, libras XXI solidos duos denarios septem piccioli	21 s.	2 d.	7
Ac etiam quod solvat Bannitoribus libras septem piccioli	7 s.	— d.	—
Ac etiam pro expensis taurorum, libras sexcentas sexaginta sex et solidos quinque den. 6	666 s.	5 d.	6
Ac etiam quod solvat ser Iuliano ser Pieri de Vincio libras quingentas viginti novem sol. 6. d. 3	529 s.	6 d.	3
Ac etiam quod solvat, pro computo palliorum et drapporum et aliis expensis, libras 3456 s. 4 d. 10	3456 s.	4 d.	10
Ac etiam quod solvat Pictoribus, pro Triunphis, libras centum	100 s.	— d.	—
Ac etiam quod solvat Piero da Sexto lingaiuolo libras quinquaginta piccioli	50 s.	— d.	—

Ac etiam stantiaverunt quod solvat, pro expensis Officii eorum, libras mille trecentas septuaginta tres et s. 6 piccioli .... 1373 s. 6 d. —

Ac etiam stantiaverunt quod solvat, pro expensis Gostre, libras quatuorcentas triginta quatuor piccioli........................... 434 s. — d. —

Ac etiam quod solvat Laurentio ser Iohannis de Vichorali armaiuolo libras centum viginti sex piccioli........................... 126 s. — d. —

Ac etiam quod solvat Iohanni coreggario libras viginti quinque piccioli.............. 25 s. 4 d. —

Ac etiam quod solvat Iohanni de Micceriis libras novem et solidos octo piccioli........ 9 s. 8 d. —

Ac etiam quod solvat Laurentio Iohannis de Mannucciis libras XXI piccioli .... 21 s. — d. —

Ac etiam quod solvat, pro expensis Caccie taurorum super Platea Sancti Laurentii, libras octuaginta septem et solidos decem piccioli.. 87 s. 10 d. —

Ac etiam stantiaverunt Filippo de Albizis libras triginta quinque piccioli............... 35 s. — d. —

Ac etiam stantiaverunt Antonio Buttasassi libras trecentas sexaginta piccioli........... 360 s. — d. —

Ac etiam stantiaverunt dicto Bivigiano quod solvat, pro expensis Caccie super Pratea Sancti Laurentii, libras nonaginta quatuor et solidum unum piccioli .... 94 s. 1 d. —

Ac etiam stantiaverunt dicto Bivigliano quod solvat omnes quantitates peccuniarum per eum missas ad exitum.

Ac etiam stantiaverunt quod solvat Bartolomeo de Dicomano libras centum quadraginta novem.................................. 149 s. — d. —

Ego Benedictus olim Matthei Bartholi de Galigariis, Cancellarius prefatorum dominorum Festaiuolorum ac notarius publicus et civis florentinus, de predictis omnibus rogatus subscripsi et meo solito singnio singnavi. (L. S.)

XV. Dopo quattordici anni celebrava Firenze il giorno del suo Protettore tra le fazioni guerresche e le mortali tristezze dell'Assedio. Narra così Benedetto Varchi nelle sue *Storie:* « La mattina « di San Giovanni, giorno solenne e solennità principale della città « per lo essere San Giovambatista avvocato e protettore de' Fio« rentini, in vece di ceri e di paliotti, e degli spiritelli, e d'altre « feste e badalucchi, che in tal giorno a' buon tempi, parte per « devozione e parte per ispasso de' popoli, si solevano fare, si fece « una bella e molto divota Processione: conciossiachè tutti i Si« gnori, vestiti di bruno, con tutti i Magistrati e le Capitudini si « comunicarono insieme; e ciascuno era scalzo, e portava una fal« cola accesa in mano. Dinanzi era il Crocifisso di San Pier del « Murrone, la tavola di Santa Maria Impruneta, e quella di Santa « Maria Premerana, la testa di San Zanobi, il braccio di San Fi« lippo e altre reliquie. E per bando espresso pubblico fu proi« bito, che nessuna donna, di qualunque stato, grado o condizione « si fosse, potesse andare quella mattina in Santa Maria del Fiore, « nè in San Giovanni, nè dietro alla Processione. »

E in questo modo si chiudevano le feste di San Giovanni Batista al tempo della libertà!

AL TEMPO DEL PRINCIPATO.

XVI. Giorgio Vasari, nella Vita del Cecca, legnaiuolo e ingegnere militare, ci fa la descrizione delle feste di San Giovanni; e sebbene parli di un artefice del secolo XV, e ne avverta che quando egli scriveva, quelle cose erano per la maggior parte dismesse, tanta è l'evidenza del suo racconto, che mostra di descrivere quel che aveva veduto egli stesso: oltre di che, fino al secolo in cui viviamo alcune di quelle usanze durarono, e per esempio il Carro celebre della Zecca non fu distrutto che al tempo della signoria dei Francesi. Qui dunque, come narrazione che sta confine tra la Firenze repubblicana e la Toscana Medicea, si reca quello che scrisse il Vasari.

Primieramente, la piazza di San Giovanni si copriva tutta di tele azzurre, piene di gigli grandi fatti di tela gialla e cucitivi

sopra; e nel mezzo erano in alcuni tondi, pur di tela e grandi braccia dieci, l'arme del Popolo e Comune di Firenze, quella de'Capitani di Parte guelfa, ed altre; ed intorno intorno negli estremi del detto cielo, che tutta la piazza, comecchè grandissima sia, ricopriva, pendevano drappelloni pur di tela, dipinti di varie imprese, d'armi di Magistrati e d'Arti, e di molti leoni, che sono una delle insegne della città. Questo cielo, ovvero coperta così fatta, era alto da terra circa venti braccia; posava sopra gagliardissimi canapi attaccati a molti ferri, che ancor si veggiono intorno al tempio di San Giovanni, nella facciata di Santa Maria del Fiore, e nelle case che sono per tutto intorno intorno alla detta piazza; e fra l'un canapo e l'altro erano funi, che similmente sostenevano quel cielo; che per tutto era in modo armato, e particolarmente in su gli estremi, di canapi, di funi, e di soppanni e fortezze di tele doppie e canevacci, che non è possibile immaginarsi meglio. E, che è più, era in modo e con tanta diligenza accomodata ogni cosa, che, ancorachè molto fussero dal vento, che in quel luogo può assai d'ogni tempo, come sa ognuno, gonfiate e mosse le vele, non però potevano essere sollevate nè sconce in modo nessuno (1). Erano queste tende di cinque pezzi, perchè meglio si potessero maneggiare; ma, poste su, tutte si univano insieme e legavano e cucivano di maniera, che pareva un pezzo solo. Tre pezzi coprivano la piazza e lo spazio che è fra San Giovanni e Santa Maria del Fiore; e quello del mezzo aveva, a dirittura delle porte principali, detti tondi con l'arme del Comune; e gli altri due pezzi coprivano dalle bande, uno di verso la Misericordia, e l'altro di verso la Canonica ed Opera di San Giovanni.

Le Nuvole poi, che di varie sorti si facevano dalle Compagnie con diverse invenzioni, si facevano generalmente a questo modo. Si faceva un telaio quadro di tavole, alto braccia due in circa, che in su le teste aveva quattro gagliardi piedi fatti a uso di trespoli da tavola ed incatenati a guisa di travaglio. Sopra questo telaio erano in croce due tavole larghe braccia

(1) Si ha ricordo, che nel 1434 queste tende presero fuoco; che nel 1488 furono stracciate dal vento, e così nel 1506. Anche le strade in Calimala, dov'era la mostra delle botteghe, si coprivano con tende.

uno, che in mezzo avevano una buca di mezzo braccio, nella quale era uno stile alto, sopra cui si accomodava una mandorla; dentro la quale, che era tutta coperta di bambagia, di cherubini, e di lumi e altri ornamenti, era in un ferro a traverso posta o a sedere o ritta, secondo che altri voleva, una persona che rappresentava quel Santo, il quale principalmente da quella Compagnia come proprio avvocato e protettore si onorava; ovvero un Cristo, una Madonna, un San Giovanni, o altro; i panni della quale figura coprivano il ferro in modo che non si vedeva. A questo medesimo stile erano accomodati ferri, che girando più bassi e sotto la mandorla, facevano quattro o più o meno rami simili a quelli d'un albero, che negli estremi con simili ferri aveva per ciascuno un piccolo fanciullo vestito da Angelo; e questi, secondo che volevano, giravano in sul ferro dove posavano i piedi, che era gangherato. E di così fatti rami si facevano talvolta due o tre ordini di Angeli, o di Santi, secondo che quello era che si aveva a rappresentare. E tutta questa macchina, e lo stile ed i ferri; che talora faceva un giglio, talora un albero, e spesso una nuvola o altra cosa simile; si copriva di bambagia e, come si è detto, di Cherubini, Serafini, stelle d'oro, ed altri ornamenti. E dentro erano facchini o villani che la portavano sopra le spalle, i quali si mettevano intorno intorno a quella tavola che noi abbiam chiamato telaio; nella quale erano confitti sotto, dove il peso posava sopra le spalle loro, guanciali di cuoio, pieni o di piuma o di bambagia o d'altra cosa simile, che acconsentisse e fusse morbida. E tutti gl'ingegni e le salite erano coperte, come si è detto di sopra, con bambagia; che faceva bel vedere: e si chiamavano queste macchine, Nuvole.

Dietro venivano loro cavalcate d'uomini e di sergenti a piedi in varie sorti, secondo la storia che si rappresentava; nella maniera che oggi vanno dietro a' carri, o altro che si faccia in cambio delle dette Nuvole: della maniera delle quali ne ho, nel nostro Libro de' disegni, alcune di mano del Cecca, molto ben fatte e ingegnose veramente, e piene di belle considerazioni.

Con l'invenzione del medesimo si facevano alcuni Santi, che andavano o erano portati a processione, o morti, o in vari modi tormentati. Alcuni parevano passati da una lancia o da una spada, altri aveva un pugnale nella gola, ed altri altre cose si-

mili per la persona. Del qual modo di fare; perchè oggi è notissimo che si fa con spada, lancia, o pugnale rotto, che con un cerchietto di ferro sia da ciascuna parte tenuto stretto e di riscontro, levatone a misura quella parte che ha da parere fitta nella persona del ferito; non ne dirò altro: basta che per lo più si trova, che furono invenzione del Cecca.

I Giganti similmente, che in detta festa andavano attorno, si facevano a questo modo. Alcuni molto pratichi nell'andar in su i trampoli o, come si dice altrove, in su le zanche, ne facevano fare di quelli che erano alti cinque e sei braccia da terra; e fasciatigli e acconcigli in modo, con maschere grandi ed altri abbigliamenti di panni o d'arme finte, che avevano membra e capo di gigante, vi montavano sopra, e destramente camminando, parevano veramente giganti: avendo nondimeno innanzi uno che sosteneva una picca, sopra la quale con una mano si appoggiava esso gigante; ma per sì fatta guisa però, che pareva che quella picca fusse una sua arme, cioè o mazza o lancia o un gran battaglio, come quello che Morgante usava, secondo i poeti romanzi, di portare. E siccome i Giganti, così si facevano anche delle Gigantesse, che certamente facevano un bello e maraviglioso vedere. I Spiritelli poi da questi erano differenti, perchè, senza avere altro che la propria forma, andavano in su i detti trampoli alti cinque o sei braccia, in modo che parevano proprio spiriti: e questi anco avevano innanzi uno che con una picca gli aiutava. Si racconta nondimeno che alcuni, eziandio senza punto appoggiarsi a cosa veruna, in tanta altezza camminavano benissimo. E chi ha pratica de'cervelli fiorentini, so che di questo non si farà alcuna maraviglia: perchè (lasciamo stare quello da Montughi di Firenze, che ha trapassati nel salire e giocolare sul canapo quanti in sino a ora ne sono stati) chi ha conosciuto uno che si chiamava Ruvidino, il quale morì non sono anco dieci anni, sa che il salire ogni altezza sopra un canapo o fune, il saltar dalle mura di Firenze in terra, e andare in su trampoli molto più alti che quelli detti di sopra, gli era così agevole, come a ciascuno camminare per lo piano. Laonde non è maraviglia se gli uomini di que'tempi, che in cotali cose o per prezzo o per altro si esercitavano, facevano quelle che si sono dette di sopra o maggiori cose.

Non parlerò d'alcuni ceri che si dipignevano in varie fantasie, ma goffi tanto, che hanno dato il nome ai dipintori plebei; onde si dice alle cattive pitture: Fantocci da ceri; perchè non mette conto. Dirò bene che al tempo del Cecca questi furono in gran parte dismessi, ed in vece loro fatti i carri, che simili ai trionfali sono oggi in uso.

Il primo de' quali fu il carro della Moneta; il quale fu condotto a quella perfezione che oggi si vede, quando ogni anno per detta festa è mandato fuori dai Maestri e signori di Zecca, con un San Giovanni in cima e molti altri Santi ed Angeli da basso e intorno, rappresentati da persone vive. Fu deliberato, non è molto, che se ne facesse, per ciascun Castello che offerisce cero, uno; e ne furono fatti insino in dieci per onorare detta festa magnificamente: ma non si seguitò, per gli accidenti che poco poi sopravvennero (1). Quel primo, dunque, della Zecca, fu per ordine (2) del Cecca fatto da Domenico, Marco e Giuliano del Tasso, che allora erano de' primi maestri di legname che in Fiorenza lavorasseno di quadro e d'intaglio; e in esso sono da esser lodate assai, oltre all'altre cose, le ruote da basso, che si schiodano per potere alle svolte de' canti girare quello edifizio e accomodarlo di maniera, che scrolli meno che sia possibile; e massimamente per rispetto di coloro che di sopra vi stanno legati (3).

(1) De' Carri si ha ricordo che ne fece fare, nel 1577, due il granduca Francesco per la Compagnia di S. Niccolò detta del Ceppo; i quali nel 1589, essendo bruciati in parte per sbadataggine, furono disfatti.

(2) Cioè, col disegno.

(3) Nel 1728 si credeva che il Carro della Zecca fosse sempre quello disegnato dal Cecca, ma ridipinto. E fu l'ultimo avanzo delle antiche feste, essendo durato fino ai primi anni di questo secolo.

XVII. Non era facile che i Fiorentini, per quanto avessero perduta la libertà e con essa il florido stato di cui la mercatura era come la scaturigine, volessero dismettere le usanze che rammentavano qualcosa dell'antico, e mantenevano la vita popolare. Qui (dice bene il Capponi) « il genio popolare fu sempre il più forte; » e i Principi della prima dinastia vi si accomodarono, sì perchè an-

cora essi erano stati mercatanti, sì perchè il governare gente lieta è più facile e più sicuro (1).

E fra le usanze che il principato Mediceo mantenne in vigore fu quella delle Potenze (qualcosa di somigliante alle Contrade di Siena), in cui con finte e burlesche dominazioni i cittadini si consolavano delle perdute franchigie. Cosimo I anzi le volle rinnovate, e Francesco suo figliuolo le privilegiò. L'anno 1588, quantunque la Corte fosse abbrunata per la morte del granduca Francesco e della granduchessa Bianca Cappello, le Potenze fecero quella mostra che un contemporaneo ci ha descritta, festeggiando col Protettore della città il novello Sovrano.

(1) Si hanno alcuni opuscoli che ci ricordano le feste di San Giovanni nel tempo Mediceo. Qui ne piace registrare questi: 1º *Descrizione de' Trionfi mandati dai giovani del'a Compagnia di San Bastiano alla processione di San Giovanni di Firenze nel 1576.* Firenze, Wolfio. In-4, di carte 4. — 2º *Descrizione de i Trionfi mandati nella processione di San Giovanni Batista, l'anno 1577, nella inclita città di Firenze, dalle Compagnie di S. Bastiano, di S. Giorgio, e di S. Giovanni Evangelista.* In Firenze, MDLXXVII. In-4, di carte 4. — 3º *Descrizione dell'ordine della Processione fatta la vigilia di S. Gio. Batista l'anno 1577 dalle Compagnie dei giovani Fiorentini per l'allegrezza del natale del Serenissimo Gran Principe di Toscana.* In Firenze, 1577, a stanza di Francesco Dini da Colle. In-4.

1588 (1).
A dì 23 giugno, giorno della vigilia di S. Giovanni Battista, in giovedì.

Quest'anno in Firenze si fecero le solenni e generali Processioni secondo il solito, ma semplicemente mediante il bruno; imperciocchè le Compagnie non fecero cosa alcuna di bello da vedersi, eccetto qualche Angiolo o Santo a piedi; e particolarmente quelle della Dottrina, tra le quali una ve ne fu, che fece li Santi Martiri che andavano al martirio spogliati con le croci

(1) Da un manoscritto della Biblioteca Moreniana, copiato nel secolo scorso, che porta questo titolo: *Piccolo Diario delle cose della Città di Firenze dall'anno 1580 alli 30 aprile sino al 1589;* cioè dal 17 d'agosto 1580 al 30 d'aprile dell'89. Una descrizione molto somigliante a questa si legge a pag. 97-102 del CAMBIAGI, che la trasse dalla *Vita del granduca Ferdinando I*, di BACCIO CANCELLIERI, manoscritta.

addosso; e dietro loro alcuni cavalli, tra i quali era il re che gli faceva condurre al martirio. Ma quanto le dette Processioni furono semplice, senza figure e senza capi, tanto furono ornate e ricche per il superbo apparato che era fatto per la gita donde elle passavano. Imperciocchè nel ritornarsene di qua d'Arno venendo dal Palazzo de' Pitti e passando dinanzi alla chiesa di S. Felicita, in su la Piazzola dell'Osteria del Drago, il Marchese della Nespola (1) aveva fatto fare un bel palco tutto parato e coperto sopra con rascie bianche, e ornato con quadri di pitture, festoni di verzure et altri ornamenti; sopra il quale risedeva il detto Marchese, in mezzo a'suoi Consiglieri et altri sua Ufiziali, tutti a sedere sopra a bellissime sedie parate di drappi e parte di cuoio; et all'incontro e d'intorno coperte si vedevano le mura delle case che sono su detta Piazzuola con bellissime arazzerie, tele di Fiandra et altri ornamenti. Tutto questo aveva fatto fare il Marchese predetto per onore della persona sua nella sua residenza; e di quivi cominciava l'apparato che il detto Marchese aveva fatto fare per onorare le Processioni, che si cominciava su la coscia del Ponte Vecchio e durava insino al mezzo di esso Ponte. Et al principio et alla fine di detto apparato era fatto un bell'edifizio a guisa di arco trionfale, avendo da ognuno dei lati una figura grande, maggiore del naturale, dipinta in tela a chiaroscuro e messa in telaio con cornice: le quali figure, nella gran Sala delle Commedie, servivano per chiudere le finestre di detta sala quando vi si recitavano commedie a lumi di cera. E di sopra a ciascheduno di detti due archi era fatto un bello et allegro fregio di svolazzi d'orpello sopra panni rossi tramezzati da alquanti quadri di pittura di ritratti naturali di personaggi di Casa Medici. Così era l'arco alla coscia di detto Ponte; e così stava ancora l'altro

---

(1) Saggio di un lavoro sulle Potenze Fiorentine è l'opuscolo del signor IODOCO DEL BADIA, *Le Signorie o Potenze del Contado Fiorentino*, pubblicato nel 1876: e da lui medesimo così erudito delle cose patrie, aspettiamo questo lavoro storico. Rimane anche in pubblico qualche memoria delle Potenze: citiamo il bel tabernacolo di terra della Robbia addossato a una parete del già Convento delle Monache di Faenza, in via S. Caterina; sul quale si legge: QVESTO DEVOTO TABERNACHOLO ANNO FATTO FARE GL' VOMI(NI) DEL REAME DI BELIEMME POSTO IN VIA SANCTA CHATERINA. M. D. XXII. Si vede inciso nell'opera, *Les della Robbia etc., par* J. CAVALLUCCI *et* EMILE MOLINIER. Paris, 1884.

arco che era al mezzo di detto Ponte. Sino a mezzo era di sopra tutto coperto di rascie bianche benissimo tirate; e le botteghe, che sono di qua e di là, erano tutte parate nella testiera d'assito, che pende dal tetto d'avanti a ciascheduna bottega, con rascie azzurre distese, tramezzate con fiocchi di rasce bianche; et in ciascuno spazio che rimaneva sopra la piegatura o vero cascata di ciaschedun fiocco, era collocato un quadro di pittura, o naturale o di storia; a talchè il tutto faceva un bellissimo vedere. Finitosi di passare quest'apparato, essendo sul mezzo del Ponte Vecchio, s'entrava in un altro ancor più vago e più bello del passato, quale aveva fatto fare il Duca della Biscia; e tra questi due apparati era in mezzo quello spazio scoperto, che è nel mezzo di detto Ponte senza botteghe da'lati. Passandosi adunque detto spazio, cominciava l'apparato del Duca della Biscia, e durava per insino all'altra coscia; e nel principio e nel fine di detto apparato erano fatti bellissimi edifizi, a modo di archi trionfali, con altre di dette figure a chiaroscuro della detta Sala delle Commedie di sopra, e con fregi di bellissimi svolazzi d'orpello sopra panni rossi, tramezzati da quadri al naturale come sopra; eccetto che questi due archi della Biscia erano più belli di quelli della Nespola, per esser meglio e più riccamente lavorati, e per essere adornati di quadri più belli e di maggiore importanza che non erano quelli della Nespola. Lo spazio del mezzo tra gli detti due archi era tutto coperto di rascie bianche tirate dal mezzo di detto Ponte infino alla coscia di qua d'Arno; e le botteghe di qua e di là erano parate alle testiere nel medesimo modo che quelle della Nespola, ma con le rascie incarnate; et in cambio de' fiocchi, vi erano bellissimi festoni di carta pesta, dipinti e dorati, che piegavano nel mezzo; i quali erano dell'appartenenze della medesima Sala delle Commedie, dove stavano appiccati vicino al palco: e sopra ciascheduna piegatura di detti festoni era posto un ritratto naturale di qualche illustre personaggio; che tutti erano quadri di pregio, e facevano nobile e ricco ornamento. Le botteghe di qua e di là al suddetto Ponte, così in questo apparato della Biscia come in quello della Nespola, non erano parate altrimenti che nelle testiere d'assito che pendono sotto al tetto, nel modo che aviamo detto di sopra; perchè dove sono gli

sportelli di dette botteghe non si poteva parare, per essere tutte aperte e piene di donne, che stavano a vedere passare le processioni. Su la coscia di detto Ponte di qua d'Arno era il palco della residenza di detto Duca della Biscia, benissimo parato e adorno; sul quale, con detto Duca, risiedeva ancora nel detto luogo l'Imperator del Prato. Camminavasi dipoi senza alcun apparato per insino allo Spezial della Luna; ma non per tanto mancavano cose belle da vedersi, poichè, e lo Speziale di San Zanobi e quei lanternai e ottonai e il detto Speziale della Luna e altri avevano fatto tutti mostre bellissime, ciascheduno delle cose del suo mestiero. Dal detto Speziale della Luna cominciava il superbo e ricco apparato del Duca di Carroccio, e durava per tutta Calimara, per insino a dove si volta per andare in Piazza del Granduca. Non aveva l'apparato archi trionfali nè al principio nè alla fine, ma quasi nel mezzo, dove era la residenza del detto Duca di Carroccio; perchè essendo quel Duca che l'ava fatto fare, persona grande e nobile, volle in tutti i conti mostrarsi dissimile e differente dalli apparati e feste delle Potenze degl'ignobili. Erano per tutta la strada da ogni banda rosente le botteghe ritti altissimi stili, fitti in terra distanti l'uno dall'altro quattro o cinque braccia in circa, e di sopra a' tetti delle botteghe quattro o cinque braccia erano confitti altri legni a traverso i sopradetti, ma non a traverso della strada: a'quali legni così confitti erano appiccate superbissime arazzerie del nostro Serenissimo Granduca, parte storiate delle fatiche d'Ercole, parte di storie de' Romani, altre delle trasformazioni d'Ovidio, et altre di altre cose: e venivano insino disotto a' tetti delle botteghe, dove si piegavano tirate sotto a detti tetti. E così era parato da ogni banda dal detto Speziale della Luna per insino al Canto di Vacchereccia, e per voltare verso Piazza su detto Canto incontro alla detta strada di Vacchereccia, era fatto un palco nobilmente tutto parato; e sopra quello in una ornatissima sedia risiedeva il detto Duca di Carroccio, solo e senza alcuno appresso, sotto a un baldacchino di seta e d'oro: e appresso di lui si sonava un grande strumento di tasti, tutto intarsiato, che non era meno bello che dilettevole buono e dolce a sentirlo. Eranvi ancora attorno quattro trombetti che sona-

vano le trombe al passare di ciascheduna croce e di ciascheduno stendardo. Sopra alla residenza del detto Duca era fatto un arco trionfale con tre porte tonde; la prima delle quali guardava verso Vacchereccia, la seconda verso il Ponte Vecchio, e la terza verso Mercato Nuovo. A talchè il detto Duca risedeva sotto l'edifizio di detto arco trionfale sopra al palco e sotto al baldacchino, e per le dette tre porte vedeva tutto il suo apparato; et erano le dette tre porte fatte apposta di legname per questo apparato, e sembravano di pietra serena; gli archi delle quali posavano sopra bellissime colonne finte della medesima pietra; e per tutto si vedeva la sua impresa del carro dorato con il solito motto *Timor nunquam.* Tra la porta o vero arco del mezzo e li altri due sopraddetti erano accomodate quattro di quelle grandi figure di chiaroscuro della Sala delle Commedie come l'altre di sopra, due da ogni banda, l'una sopra all'altra; e lo spazio che era in mezzo tra questi tre archi era di sopra coperto con rascie bianche. E questo era quanto vi era per di sopra coperto in detto apparato, perchè in Calimara et in Vacchereccia erano le strade scoperte. La facciata dell'arco o porta di mezzo, che guardava in Vacchereccia, era bellissima a vedersi massimamente a chi veniva da Palazzo Vecchio; poichè vi si vedevano, come si è detto di sopra, quattro grosse colonne finte di pietra serena, due da ogni lato, che posavano sopra a quattro gran piedistalli finti della medesima pietra, e nell'uno de' due della facciata dinanzi era dipinto una fenice che si rinnova, col motto *Pro luctu melos;* e nell'altro si vedeva un vaso di fiori, donde n'uscivano quattro serpi, col motto *Sic livor abscedat.* Sopra alle già dette colonne posava un grande arco, finto anche quello di pietra serena, ornato col suo frontespizio et altri membri; e sopra a tutto, una grande storia in tela dipinta a chiaro scuro in un ornato e gran quadro, nella quale storia si vedeva il carro dorato, insegna del detto Duca, e presso a quello alcune figure, una delle quali, che mostrava essere delle principali, additava all'altre due Tempii rotondi, che sopra di un alto colle si vedevano; dell'uno de' quali si passava nell'altro; intesi l'uno per il tempio della Virtù, e l'altro per quello dell'Onore; che così furono in Roma edifi-

cati e consacrati da Marco Marcello per dimostrare, che all'onore non si può arrivare senza passare per la virtù: e sotto alla detta storia, in un bel titolo, che sembrava di marmo, si leggevano questi due versi:

Egregium virtus interrita praebet honorem,
Ethereasque sedes pandit et astra viris.

I quali versi significavano questo, cioè che l'intrepido e forte valor militare dà in questa vita agli uomini valorosi egregio onore, e nell'altra apre le celesti sedie e le stelle; alludendo all'egregia virtù militare più volte in varie guerre da' Fiorentini dimostrata intorno a quel famoso Carroccio, in sul quale erano le loro insegne e la campana detta Martinella, che, quando marciava il campo, sonava continuamente. E sopra alla detta storia era una statua della Virtù con una corona reale in mano, in mezzo a due gran trofei d'armature; a talchè tutta la detta macchina si levava in alto sopra ai tetti delle case che sono sopra le botteghe di Calimara, che sono molto alti. Seguiva di poi l'apparato sino al Canto di Mercato Nuovo, e quivi con gran panno d'arazzo chiudeva la strada, e finiva l'apparato. Ma addirizzandosi su per la Vacchereccia, quivi era l'apparato maggiore per in sino al Canto della Piazza, poichè tutte le botteghe di qua e di là erano parate di nobili arazzerie di sopra ai tetti, con quei legni fitti in terra e con quegli altri confitti a traverso, da' quali pendevano le dette arazzerie nel modo medesimo in tutto e per tutto come di sopra. Le arazzerie sopraddette erano tutte del Granduca, e bellissime a vedersi; imperciocchè andando verso la Piazza, a mano ritta si vedevano panni come nuovi, storiati della Guerra de' Centauri e de' Lapiti; e seguitavano altri, ne' quali era storiata la guerra di Siena e de' fatti del signor Giovanni de' Medici padre del granduca Cosimo, e rincontro a quelli era spiegata la storia di Bacco: e tra un panno e l'altro era da ogni banda posto un termine di legno intagliato, dintornato e dipinto, che dal mezzo in su riusciva in una vaga donzella con una paniera di frutte in capo; che erano anche queste della sopraddetta Sala delle Commedie; et erano

in questo apparato di Vacchereccia nove per ogni parte, e l'un termine dirimpetto all'altro: a tal che tutto il detto apparato faceva una vaga e dilettevol veduta.

Tutto questo che fino a qui è disopra descritto fu certamente cosa grande e bella, ma era niente in comparazione di quello che seguiva appresso. E questo fu, che tutte le botteghe de'setaiuoli comprese dentro allo spazio di detto apparato, così quelle di Calimara, come quelle di Vacchereccia, per comandamento di detto Duca di Carroccio fecero la superba e sontuosa mostra de' loro drappi; cosa che a' vecchi faceva sovvenire dell'antica libertà, al tempo della quale cotal mostra ogn' anno in questo giorno si faceva; e dicevasi che l'ultima volta ch'ella si fece fu l'anno 1522. Erano pertanto le botteghe di detti setaiuoli tutte aperte, e dentro di quelle dallo sportello era fatto un palco pendente e largo quanto tutta la larghezza della bottega, il quale dolcemente saliva sino presso al palco di ciascuna bottega; e sopra a detto palco che pendeva erano accomodati i ricchi drappi, alcuni di quelli a falde, alcuni altri distesi, altri avvolti a'subbi e parte appiccati alle mura delle botteghe, i quali facevano un ricco paramento; et in su lo sportello di fuori stavano due fattorini con roste di penne di pavoni in mano, o venturieri di drappo con aste lunghe, e cacciavano continuamente le mosche da i drappi, ma dalla polvere non si potevano difendere. Intorno a' detti sportelli stavano i maestri a sedere sopra seggiole di cuoio e di drappo con molto fasto, mostrando a'loro amici la bellezza de' loro drappi. Quanto alla loro bellezza e varietà, si vedeva tal opera e tal lavoro, che in Firenze non vi se ne vedde mai, nè per le chiese, nè alle spose, nè per uso alcuno; perchè simili drappi si spacciavano tutti fuori. Tra le più ricche mostre fu molto ricca quella di Raffaello Niccolini, che aveva tutti drappi d'oro e d'argento, e di fuori sopra alla bottega aveva fatto mettere tre bellissimi quadri di ritratti al naturale; in uno de' quali vi era il granduca Cosimo vestito alla reale con la corona in testa e lo scettro in mano, nell'altro era il granduca Francesco vestito di nero con cappa e spada; questi due mettevano in mezzo il ritratto del granduca Ferdinando vestito da cardinale, e sotto di lui in una

carta si leggeva questo motto: *Haec libertas gratior ulla quam sub Rege pio.* Un'altra bottega vi fu, che aveva fuori di sopra allo sportello questi versi:

Fateci vender questi, o far baratto,
Chè non ci manca de'drappi migliori;
Ma non si son cavati adesso fuori,
Per non gli sciorinar tutti ad un tratto.

Più ricca e più sontuosa mostra di tutte fu giudicata quella della bottega de'Bardi, dove i drappi che vi si vedevano erano quasi tutti broccati d'oro, ricci sopra ricci, e telette d'oro arricciate, con opere bellissime e nuove. Vi furono due botteghe di battilori, che erano tutte piene di rete, trine d'oro, strisce e verghe d'oro ed argento battute, scatole aperte piene di reali, e molte altre cose che tutte erano oro e argento; le quali tutte ancor meglio in una di dette due botteghe, che era tutta parata di taffettà scarnatino, onde tutti quelli ori et argenti ridevano maravigliosamente sopra a quel colore; a tal che in tutte quelle botteghe si vedeva il valsente di molte diecine di migliara di scudi. Era talmente calcata la strada di detto parato, che appena potevano passare le Processioni, e però un sergente a cavallo del Duca di Carroccio andava continuamente in su e in giù, facendo levare la gente dalli sportelli, acciocchè le Processioni passando potessero vedere le dette mostre. Stette il Granduca a'ballatoi delle finestre del suo palazzo de'Pitti fino a che durorono a passare le Compagnie; e quando quelle furno finite, venendo le Fraterie, il Granduca entrò in cocchio insieme col Duca di Mantova, et andò per la gita della processione, e vedde la sopraddetta mostra, che gli piacque assai; e dovendosi, passate le Processioni, serrar subito le dette botteghe, S. A. fece loro intendere che non serrassero fino a tanto che non passava la signora Duchessa di Mantova; onde i setaiuoli ebbero alquanto per male, sì per il disagio loro, come per il danno de'drappi, che pativano dalla polvere e portavano pericolo d'esser macchiati dalle mosche. Dopo desinare insino a sera durò la calca grandissima del popolo. La Duchessa di Mantova non vi passò perchè, sentendosi alquanto indisposta,

stette in letto tutto quel giorno; e circa a hore 23 i setaioli ebbero licenza di serrare le loro botteghe, con commissione che le riaprissero la mattina seguente.

La sera si corse il Palio de' Cocchi a Santa Maria Novella, secondo il solito: corsero quattro cocchi, e l'ebbe un cocchiere di quelli del Granduca. Eravi presente esso Granduca con quasi tutta la Corte, et ancora il Duca di Mantova con i suoi gentiluomini Mantovani: e dopo le 24 ore si fecero i fuochi, come è consueto, ma senza razzi rispetto al bruno.

A dì 24 detto, giorno della festa di San Giovanni Battista, che quest'anno venne in venerdì, la mattina a buon'ora i battilori e i setaiuoli riapersero le loro botteghe, e rifecero la mostra come avevano fatto il giorno avanti; e l'apparato vi era ancora tutto, che non era levato niente. Parossi la ringhiera di Palazzo con cinque bellissimi panni di arazzi nuovi e non più visti, che si erano tessuti e lavorati al tempo del granduca Francesco, storiati della vita di San Giovanni Battista: nel primo de' quali si vedeva storiata la sua nascita, nel secondo quando si partì dal padre, nel terzo la sua predicazione nel deserto, nel quarto il battesimo di Cristo, e nel quinto quando fu presentata la sua testa al banchetto di Erode. Sotto la loggia era parato con ricchissimi panni della storia di Josef, che sono tutti di seta e d'oro. Era ancora sotto la ringhiera ordinata la residenza per il Serenissimo Granduca, sotto al baldacchino di rascia pavonazza; et era parato il pergamo della musica tutto di velluto nero; e sopra di quello era appiccato un baldacchino, similmente di velluto nero, per la Duchessa di Mantova; e furono messi paramenti neri a tutte le finestre della Sala vecchia del Palazzo per tutte le sue Dame. Erasi costumato per l'addietro di distribuire i Paliotti, che rappresentano le Città, Terre e Castella dello Stato molti giorni avanti alla festa di San Giovanni alle case de' Tintori, Tessitori e Battilani; e la mattina di San Giovanni comparivano in Piazza i figliuoli e garzoni di detti artefici sopra a certi cavallacci male all'ordine; et essi con detti Paliotti, mal vestiti, unti, sudici e mezzi ignudi; e perchè erano molestati e perseguitati da fattori di Lana, Arte della seta e di Battilori, e da molte altre sorte di ragazzi, i quali con aghi e spilli bucavano loro le gambe a quelli, che

erano scalzi; onde, per armarsi contro a sì fatta persecuzione, usavano ciascuno di loro in gamba un paro di stivali di vacca, che ogni anno se li procacciavano per questo effetto. Questa usanza così vile, meccanica e disonorevole dispiacque alla magnanimità del Serenissimo granduca Ferdinando. Per tanto aveva S. A. S. fatto distribuire i detti Paliotti alle case de'Gentiluomini, i quali gli dovessero mandare in Piazza alla rassegna la mattina di San Giovanni, portati da loro servitori, tutti ben all'ordine sopra bellissimi e bonissimi cavalli. Eransi veduti molti giorni avanti i Paliotti alle finestre delle case de'Gentiluomini; che gli più eminenti ne avevano tre e quattro, e gli altri uno o due, secondo i gradi e le dignità di ciascheduno. Per tanto, la mattina di San Giovanni, circa a ore 13 e mezzo, il Granduca venne a risedere in ringhiera per ricevere l'ubbidienza da tutto lo Stato di Firenze e da tutto quello di Siena, vestito tutto di pavonazzo con la berretta rossa in testa; et allato sedeva il Nunzio del Papa. E quando si cominciarono a chiamare i Paliotti, si cominciò ancora a sentire la musica di cornette e di tromboni sopra la Loggia. Quando si vidde la ricca mostra e bell'ordinanza di quelli che portavano i Paliotti rimase il popolo stupito perchè le persone loro erano molto ben abbigliate, che molti di loro avevano una collana d'oro a armacollo che gli passava sotto al braccio, i cavalli erano tutti di pregio e benissimo adornati, molti de'quali avevano i fornimenti dorati; talmente che quella bellissima ordinanza fece un ricco e bellissimo vedere. Piacque al Granduca; e dipoi ordinò che così si facesse in tal giorno ogni anno per l'avvenire, siccome si è osservato, et osservasi di presente. In detta rassegna di Paliotti, quel che con un bel vaso d'argento in mano rappresentava la nobil Città di Siena, fece dinanzi al Granduca assai più lunga orazione del solito. Fu bel vedere il carro della Zecca, che, oltre ai consueti ornamenti degli altri anni, era tutto coperto di striscie d'argento battuto, grosse e larghe quanto una piastra, e distanti l'una dall'altra quasi un mezzo palmo, et erano confitte intorno alla cima di detto carro, dove San Giovanni tiene i piedi, et erano tanto larghe, che arrivavano presso a quelle nicchie e cappelline nelle quali stanno alcuni fanciulli gridando: Palle, palle! e sono a'piedi di detto carro dove è il



suo più lungo circuito. Finito di rassegnarsi il tutto, il Granduca non andò a San Giovanni, come è solito, ma si ritirò in Palazzo. Dopo desinare, la Duchessa di Mantova, prima che entrasse nel corso del Palio, andò a vedere la mostra de'setaiuoli, che gli piacque assai, e dipoi entrò nel corso: e i setaiuoli serrorono le botteghe; et il giorno seguente si disfece l'apparato.

XVIII. Allo stesso granduca Cosimo si deve la istituzione del palio che prese il nome dai Cocchi, ed è stato corso fino ai nostri giorni. « A dì 23 di giugno (1563) la vigilia di San Giovanni il « duca Cosimo fece correre su la piazza di Santa Maria Novella, « la sera a ore 23 un Palio di domasco rosso soppannato di taffettà « a listre di più colori, da i cocchi guidati ciascuno dal suo coc- « chiere, girando tre volte per la lunghezza della detta piazza a torno « a due aguglie di legno, poste una di verso la chiesa di Santa Maria « Novella, e l'altra di verso lo Spedale di San Paolo, senza toc- « care la corda legata dall'una a l'altra di dette aguglie. E tale « Palio ordinò si seguitassi ogn'anno la vigilia di San Giovanni; « e commesse la cura di fare il detto Palio a'Consoli dell'Arte dei « Mercatanti (1). » Così i Diari, all'anno 1563; quantunque altri scrivano che il palio dei Cocchi fu cominciato a correre nel 1561 (2). Ma invece che all'Arte de' Mercatanti troviamo data ai Capitani di Parte la cura di questo palio, che un tempo costava 45 scudi. E i cocchi erano quattro, distinti dai colori bianco, giallo, rosso e celeste (3), di cui vestivano gli aurighi: avevano la forma dei trionfali romani; e perchè tutto romano fosse, s'inalzavano sulla piazza, a forma di mete, due guglie che nel 1608 furono fatte di marmo mistio di Seravezza, quali oggi ancora si veggono. Dalla

---

(1) *Diario* del SETTIMANNI nell'Archivio di Stato. *Historie della città di Firenze da l'anno 1531 sino a l'anno 1580 con le tratte de'Consiglieri deschritte da* LORENZO POGGIO *cittadino fiorentino;* mss. presso il professore Emilio Bechi.

(2) BACCIO BALDINI nella *Vita di Cosimo.*

(3) Il LAMI (*Novelle Letterarie* del 1754, colonna 179) nota che questo palio era « sull'andare de'giuochi del Circo massimo di Roma, e con quegli stessi colori, vale « a dire, che vi è il *Veneto,* il *Prasino*, il *Russato* e l'*Albato.* »

guglia più vicina al tempio cominciava la carriera dei cocchi, che tre volte giravano ellitticamente la piazza, schivando le guglie: sicchè la bravura dei guidatori era ammirata per la maestria del piegare i cavalli alle svolte, come coloro di cui Orazio cantava, gloriosi di aver corso nello stadio senza toccare le mete con le ruote infocate dal veloce girare (1).

Nel 1682, regnando Cosimo III, così descriveva al principe Ferdinando di Toscana, allora giovinetto, il Palio dei cocchi quel Domenico Poltri di Bibbiena, che fu ascritto tra gli Accademici della Crusca, e tenne ufficio nelle Segreterie granducali (2).

(1) *Carminum* lib. I, od. I.

(2) Questo componimento è a carte 164-171 del Codice Megliabechiano II, III, 209, proveniente dalla libreria de' Giraldi.

DESCRIZIONE DEL PALIO DE' COCCHI.

Al serenissimo Principe Ferdinando di Toscana.

Serenissimo Principe, vi prego
A volermi scusar del troppo ardire.
Son poeta da poco, io non lo nego.

Per questo non dovria farvi sentire
I versi miei, con alcuna speranza
Che voi m'aveste punto a compatire.

E pur, nulla di meno, ho gran fidanza
Nella vostra infinita cortesia.
Già riconosco in me grand' ignoranza;

Ma senza dubbio alcun credo che sia
La vostra incomparabil gentilezza
Assai maggior dell' ignoranza mia.

Nel mio stile non è pompa e grandezza;
  E per essere stile umile e basso,
  Dubito che non piaccia a Vostr'Altezza.

Forse a voi piacerà quel gran fracasso
  Che fanno, nel cantar l'armi pietose,
  I gran versoni di Torquato Tasso.

O! quelle sì parranno belle cose
  Al vostro buono spirito guerriero
  Ch'ama l'imprese sante e bellicose.

Siete guerriero, sì. Che ciò sia vero
  Lo riconobbi quando vi mirai,
  Alquanti giorni sono, in quel destriero.

Io veramente attonito restai,
  Perchè una bizzarria com'era quella
  Giuro che non l'ho vista al mondo mai.

Vi voglio raccontare una novella.
  Di grazia, voi, signor Principe, abbiate
  La bontà d'ascoltarla, ch'ell'è bella.

Nel principio di giugno questa state (1)
  Apollo vide in Pindo et in Parnaso
  Quasi tutte le fonti rasciugate.

Allor disse fra sè: Se si dà 'l caso
  Che si secchino affatto, e che farà
  Il carissimo mio Caval Pegaso?

Morirà dalla sete. Morirà?
  Non fia mai vero. Egli sapeva ch'io
  Sempre servito avea con fedeltà.

E per questa ragione il biondo Dio
  In tal affare fece capo a me,
  E si volle valer del fatto mio.

---

(1) Nota che fu l'anno 1682.

Ei mandommi a chiamar per un lacchè,
Il qual corse veloce alla mia stanza.
Quando viddi colui, dissi: Che c'è?

Ei mi rispose: Senza far tardanza,
Venite dal Padron, che vuol parlarvi
Per un negozio di grand' importanza.

Sentito questo, ad un tratto comparvi
Nelle stanze d'Apollo, il qual mi disse,
Subito ch'io nella camera apparvi:

S'ogni fonte quassù s'inaridisse,
Per i caldi che possono venire,
Bisogneria ch'il mio Caval morisse;

E per questo di te mi vo'servire,
E voglio che lo meni un po'di fuora,
E che tu non lo lasci mai patire.

Egli qui tacque, et io risposi allora:
Per servir voi, signor padrone Apollo,
Senza punto indugiar mi parto or ora.

Sceso giù dalle scale a rompicollo,
Io cercai del Cavallo, e lo trovai
Sopra l'erba a giacer, tutto satollo.

Lo condussi alla stalla, lo strigliai,
Lo ripulii con ogni diligenza,
Poi gli messi la sella e l'imbrigliai.

Mi dett' un calcio, et ebbi pazienza.
In sella alfin salii com'un sergente,
E men venni alla volta di Fiorenza.

Io non volea che mancasse niente
Al Caval che mi fu raccomandato
Dal mio Padrone tanto caldamente:

Perciò qua lo menai nel vostro Stato
D'ogni grazia di Dio sempre ripieno;
Quivi allettollo et il fiume et il prato.

Questo è luogo fruttifero et ameno.
  Qui bevè l'acque chiare e cristalline,
  Qui mangiò sempre buonissimo fieno.

O quanto gli piacean quelle colline!
  O quanto volentieri se n' andava
  Per le vaghe campagne fiorentine!

Alle volte però si rattristava,
  Ricordandosi forse in quell'istante
  Di chi ne'tempi antichi il cavalcava.

Il primo fra' Toscani è stato Dante,
  Il secondo il Petrarca. Uno l'à domo,
  L'altro gli à fatto pigliare il portante.

E perch'ognun di lor fu galantuomo,
  L'ànno trattato bene; e al par di loro
  Quel bizzarro canonico del Domo.

Francesco Berni, che dopo costoro
  Lo cavalcò, gli volea tanto bene,
  Ch'avria voluto ricoprirlo d'oro.

Caro mio Berni, gloria d'Ipocrene,
  S'io ti potessi far risuscitare,
  Vorrei cavarmi il sangue dalle vene.

Tu potresti insegnarmi a maneggiare
  Il Caval Pegaseo; tu, sì, trovasti
  Per ben guidarlo un modo singolare.

Per piane e basse vie tu camminasti,
  Senza salir su le cime de'monti,
  E per questo giammai non inciampasti.

Tu dicesti: Se caddero i Fetonti
  Per cavalcare in alto, anch'io cadrei;
  E facevi benissimo i tuoi conti.

Tu sempre più d'ogn'altro stato sei
  Prontissimo nel correre; ancor io
  A quest'usanza camminar vorrei.

Per questo fei più che 'l debito mio
  Nel governar quel Cavallone alato,
  Acciò mai non venissegli il restio.

Quando l'avevo affatto satollato
  Con l'erba e con la biada, lo menavo
  A ber nell'Arno, e non in altro lato.

Mai con altr'acqua non l'abbeveravo
  Che con quella dell'Arno. Arno mio bello,
  Fiume della Toscana, io ti son schiavo.

Ti voglio bene com'a un mio fratello.
  Quando vengo lassù nell'Apennino,
  Ti reverisco e mi cavo il cappello.

Tu sei mio paesano e mio vicino,
  Per ciò ti porto questo grande affetto;
  Tutti due siamo nati in Casentino.

Io sento sempre un immenso diletto,
  Io sento sempre una gioia infinita
  La state, quando vengo nel tuo letto.

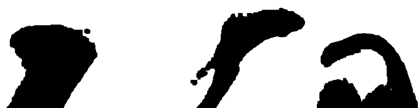
Lascio i suoi letti ad ogni sibarita;
  Solamente nel tuo morvido e fresco
  Mi sento ricrear tutta la vita.

Se per mio spasso qualche volta i'pesco,
  Parmi il maggior piacer di questo mondo;
  Tutto 'l dì sto nell'Arno, or entro or esco.

Ma v'entro tutto sordido et immondo,
  Et esco tutto candido e pulito;
  O caro fiume mio, fiume giocondo!

S'almen Narciso si fusse invaghito
  Di sè nell'acque tue, che son sì belle,
  Ciascuno l'averebbe compatito.

Vicino all'acque d'Arno, e non a quelle
  D'una piccola fonte questo matto
  Doveva lasciar l'anima e la pelle.



A mio giudizio, in quel luogo egli à fatto
Un'arcisolennissima pazzia
A perder la sua forma affatto affatto.

Qui gli potea venir la bizzarria
Di mutarsi in un fiore, perchè Flora
Mille carezze fatte gli averia.

Andate per Firenze, o pur di fuora,
Per tutto troverete orti e giardini,
E sentirete che ogni cosa odora.

O! come ben conserva i gelsomini,
Gigli, rose, viole e tulipani,
La vostra vaga Flora, o Fiorentini.

Questa fin ne' paesi più lontani
È celebrata per pulita e bella,
Perchè nell'Arno si lava le mani.

Il Pegaseo, che rimirava quella
Acqua d'Arno più chiara d'un cristallo,
Ad ogni poco se n'andava a bèlla.

Sentite ciò che fece quel Cavallo
Un giorno, ch'e' beveva. E questo avvenne
A' ventitrè di giugno, s'io non fallo.

Fino a quell'ora sempre si ritenne
Dal correre e volare, ma quel dì
Egli volle servirsi delle penne.

Per la gran vicinanza, egli sentì
Fremitar de' cavalli per Firenze:
Allora, anch'egli subito nitrì.

Poi fece tante e tante violenze
Per volar, che la briglia si strappò,
E non giovorno le mie resistenze.

Quando sentissi libero, volò
Con gran velocità sopra le mura,
E sempre verso 'l fremito n'andò.

A dirla giusta, io ponevo ogni cura
  Nello star forte in sella, e veramente
  Avevo una grandissima paura.

Quella bestiaccia giunse finalmente,
  Con andar sempre dietro a que' nitriti,
  In un luogo pienissimo di gente.

Idest in una piazza, ove cuciti
  Parean insieme gli uomini e i cavalli,
  Ch'erano innumerabili, infiniti.

Quivi erano Toscani, Ispani e Galli,
  E Tedeschi e Pollacchi, ed altri ancora,
  Venuti lì da più remote valli.

Alcun però non discerneva allora
  La bestia o me; nessun di noi fu visto
  Nè dentro alla città, nè men di fuora.

Apollo, il quale è stato sempre tristo,
  Con rendere invisibili ambidui,
  A un disordine grande avea provisto.

Che s'entrato fuss' io ne' beni altrui
  Col Cavallo, per pascerlo, il padrone
  Averebbe accusato me e lui.

Eccovi detta appunto la cagione
  Per la quale nessun vedeva noi,
  E vedevamo noi tante persone.

Io stavo cheto, il mio Cavallo poi
  Co' fremiti assordiva, ma fra tanti
  Non fuvvi alcun che distinguesse i suoi.

Guardai per tutto, e scorsi tutti quanti
  Ripieni i palchi, e veddi alle finestre
  Star molte dame leggiadre e galanti.

Le vaghe ninfe della Dea silvestre
  Non ànno in volto così bel colore
  Quando vanno a cacciar con le balestre,



Quant'avean quelle nobili signore,
Che per la lor modestia naturale
Erano tinte d'un gentil rossore.

Quel dì tutti gli Amori con lo strale
Comparvero davanti al Capitano,
Che fece una rassegna generale;

Poi disse: nessun colpo vada in vano,
Or che voi siete com'istrici armati;
Ferite da vicino e da lontano.

Quei si sparsero allor per tutti i lati;
Molti per piazza andaron d'ogn'intorno,
Molti in luoghi eminenti e sollevati.

Per piazza se n'andavano quel giorno
Nelle carrozze dame e cavalieri,
Et era ogn'un di begli abiti adorno.

Mentre in mirar le carrozze e i destrieri
Stupefatto stav'io, mi risvegliai
Al suon di non so quanti trombettieri.

Mi volsi a quella parte, e rimirai
Una cavalleria tanto pomposa,
Che crescer fè la maraviglia assai.

Non ò mai visto la più bella cosa.
Era ogni cavaliero accomodato
Tutto da capo a piè com'una sposa.

Chi se ne gìa superbamente ornato
Di sete preziose, e chi portava
Un bel giubbone d'oro ricamato.

Ciascuno tutto altero se ne stava
Sopra d'un cavallone grande e grosso,
Con un bel cappellin fatto alla brava.

Avevan tutti molti nastri addosso
Di color verde, di color turchino,
E nero e bianco e bigio e giallo e rosso.

Chi mi parea Ruggier sopra Frontino,
  E chi un Orlando sopra Brigliadoro;
  Alfine, ognun pareva un Paladino.

Ecco che differenza è fra di loro:
  Questi avean il cappel, non l'elmo, in testa;
  Non dell'acciaio addosso, ma dell'oro.

Quelli poi no, ma la cagione è questa.
  I Paladini andavano alla guerra,
  I Fiorentini andavano alla festa.

Il Pegaseo non percosse la terra
  Con le sue zampe quando fece uscire
  Il Castalio ruscello di sotterra,

Quanto in quel punto ch' ei vedde apparire
  Quei bei cavalli, ch' erano addobbati
  Con fasto quanto mai si possa dire.

Tutti pareano bene ammaestrati;
  Uno però fra gli altri io n'osservava,
  Il qual facea de'salti smisurati.

O! quanto il mio Cavallo invidiava
  Quel che non avea l'ali come lui,
  E come lui per aria se n'andava.

Sebben facea de' salti, agli occhi altrui
  Pareano voli. Io vi confesso, ch'ero
  Una statua in mirargli tutti dui,

Tanto il cavallo quanto il Cavaliero;
  Perchè quello star saldo in su la sella
  Mi pareva gran cosa, a dire il vero.

Per ogni parte conobbi che quella
  Era una Cavalcata superbissima.
  Ma se 'n principio e 'n mezzo ell' era bella,

Nel fine era più bella, era bellissima;
  Perchè nel fin di quella ne venia
  Il zio di vostr'Altezza Serenissima.

E doppo voi, che con gran maestria
  Maneggiavi un caval destro e feroce.
  Quanto ammirai la vostra leggiadria!

Sian pur fieri i cavalli, a voi non nuoce;
  Perchè col grande ardire e gran sapere
  Gli mettereste in un guscio di noce.

Nel veder voi, mi parea di vedere
  Un novello Alessandro giovanetto,
  Che stesse sul Bucefalo a sedere.

Pianse Filippo, per sommo diletto,
  Vedendo in quel cavallo il suo gran Figlio,
  E disse: Quanto, o figlio benedetto,

Quanto, Alessandro mio, mi maraviglio,
  Mentre sì ardito in quest'età ti veggio!
  Conosco che non temi alcun periglio.

Questi cavalli domi? Ora preveggio
  Che domerai le più superbe genti,
  E avrai di mille popoli il maneggio.

Egli disse così. Non altrimenti
  Avrà parlato il vostro Genitore,
  Che venne in piazza fra pochi momenti.

Egli avrà detto: O! che buon successore
  M'à dato il cielo. Adesso riconosco,
  O Figlio mio diletto, il tuo valore.

Caro mio Ferdinando, io ben conosco
  Vedendo maneggiarti quella briglia,
  Come maneggerai lo scettro Tosco.

Per il piacere e per la maraviglia
  Ch'ò nel vederti in quel caval sì fiero
  Giubila il cuor, s'inarcano le ciglia.

Già so qual sia la tua natura; io spero
  Che le passioni tu raffrenerai,
  Meglio che non raffreni il tuo corsiero.

So con che modo sempre t'allevai;
  Sempre t'insegno la diritta strada;
  Vien dietro a me, che tu non errerai.

Si vede già che a Ferdinando aggrada
  L'andar per buone vie; non c'è pericolo
  Nè ch'egli inciampi mai, nè ch'egli cada.

Sì, ma quell'altro andò per qualche vicolo
  Ch'ad un Principe pio non si conviene;
  Alessandro, perdonami s'io dicolo:

L'imbriacarsi non istava bene,
  Nè meno stava ben l'insuperbirsi,
  E doppo ammazzar Clito e Calistene.

Simili cose non avranno a dirsi
  Di Ferdinando; in questo la Clemenza
  Con la Giustizia verranno ad unirsi.

Or giovanetto egli è, ma più prudenza
  Ch'in vecchiaia altri Principi non ànno,
  À Ferdinando nell'adolescenza.

Quei che 'l suo regio aspetto osserveranno,
  Vedendo quella tanta Maestà,
  Qual sia la sua virtù conosceranno.

Bel contegno ch'è 'l suo! Sebbene ei va
  Con tanta leggiadria, vedesi questa
  Accompagnata con la gravità.

Ma che fo io? Mi s'era fitto in testa
  Sì gran desio di discorrer di voi,
  Ch'io m'ero già scordato della Festa.

Dichiamo adesso ciò ch'avvenne, poi
  Che venne il vostro Padre Serenissimo
  Con le Corazze e con i Lanzi suoi.

Io, che stavo in un luogo lontanissimo,
  Dissi, vedendo que'Tedeschi armati:
  Ringraziato sia Dio, qui sto benissimo.

Molti ch'eran vicini a que' soldati
  Si tiravano indietro a più potere,
  Temendo di non esser bastonati (1).

Ma non mi voglio qui più trattenere.
  Cosimo alfin si messe ad un balcone,
  Con tutti gli altri Principi, a sedere.

Quando fu accomodatosi il Padrone,
  Fra l'una guglia e l'altra, dove pria
  Si vedevano star molte persone,

Fu fatta con due canapi una via,
  Per la qual dovean correr le carrette,
  Perciò la gente fu mandata via.

Tutti i cavalli al suon delle trombette
  Si mossero così velocemente,
  Che proprio mi parevano saette.

Mi vennero in un subito alla mente
  Quei che con tanta furia strascinavano
  Lo sfortunato Ipolito innocente:

Ma se quelli veloci se n'andavano
  Col carro dietro tutti impauriti,
  Questi in velocità gli superavano.

S'eran quei delle foche intimoriti,
  Questi eran dalle sferze flagellati,
  E da sterpi non erano impediti.

Coloro ch'in que' carri erano entrati
  A' cavalli, perchè più camminassero,
  Tiravan colpi come disperati.

---

(1) Buon comento è qui la nota del Salvini alla *Tancia* del Buonarroti, atto III, scena XI, v. 34: « *Svizzeri*, come fedelissima nazione....., sono condotti alla guardia di « Principi e Repubbliche, e portano alabarda, col bastone della quale, quando fia duopo « per tenere addietro il popolo, menano a noi tralle gambe colpi terribili. »

Correvan quelli acciò presto arrivassero,
Ma non parean cavalli che corressero,
Parean più tosto uccelli che volassero.

Credo, o Febo, che questi conducessero
Meglio il tuo carro, e sono di parere
Ch'essi nel corso Eto e Piroo vincessero.

Conobbi ben che tu, per non avere
A guardargli, ti stavi ritirato;
Quel dì non ti lasciasti mai vedere.

Facesti ben; s'avessi rimirato
Quelli de' tuoi cavalli più veloci,
So che tu ti saresti vergognato.

Gli spettatori con alzar le voci
Gli facevan fuggir con maggior fretta,
Che i diavoli non fuggono le croci.

La via per cui correva ogni carretta
Non era lunga ma più tosto corta,
Et era larga più tosto che stretta:

Non era dritta, ell'era ovata e storta.
Basta, i cavalli al fin la divoravano;
Che fusse larga o stretta, poco importa.

Il corso da una guglia principiavano,
Arrivavano a un'altra, e doppo in su
A quell'istessa guglia ritornavano.

Tre volte essi girarono e non più
Per arrivare al segno: un luogo stesso
Principio e fine di quel corso fu.

Quel ch'era avanti, quando fu dappresso
Al luogo destinato, tutto allegro
Guardò quel Palio, e poi corse per esso.

Ricevè dagli amici il mirallegro,
Poi si partì. Quand'egli fu partito,
Comparve in piazza un bel cavallo negro.

Sopra di quel cavallo era salito
Un buon cavallerizzo, il qual l'avea
In far molti bei giuochi impratichito.

Lo fè girare intorno, e mi parea
Ch'e' lo fesse girar con eccellenza:
Egli è ben ver ch' io non me n' intendea.

Finalmente di Cosmo alla presenza
Fermare il fè; quand' ei si fu fermato,
Gli fece una compita riverenza.

Rimase ciaschedun meravigliato
Nel veder quel caval tanto cortese.
Ei fu da tutto il popolo lodato.

Del suo balletto ognun gusto si prese:
A me però danno più gusto quelli
Che fanno i cavalieri alla franzese.

Quelli son balli veramente belli.
E che tanti cavalli? i cavalieri
Son agili a saltare e sono snelli.

Se voi sapeste quanto volentieri
Me ne vado a'festini! io, per vedegli,
Starei senza mangiare i giorni interi.

Vado però più volentieri a quegli
Ne' quali, o signor Principe, voi siete;
Quegli, degli altri mi paion più begli.

Quando que' vostri piedi vo' movete
Tanto leggiadramente, ognun vi guarda
Con gli occhi fissi e con le labbra chete.

Oh come ben voi fate la Gagliarda,
Il Brando, la Ducesse, la Princesse,
La Borè, la Maior e la Mostarda!

Serenissimo mio, son tanto spesse
Le grazie che v'à fatto la natura,
Che nel parlare io sempre inciampo in esse.

Delle Feste io non fo la storia pura:
  Volendole vestir, confesso ch'io
  Non presi per l'appunto la misura.

Mi voglio dilatare a modo mio.
  Ma basta, questa veste tanto lunga
  È già finita, per grazia di Dio.

Un pensiero mi dice ch'io ci aggiunga
  Tutto ciò che si fece il giorno doppo;
  Ma troppo il mio discorso si prolunga.

Io mi son messo a bere un gran siroppo,
  Non lo posso finire; adesso parmi
  D'aver parlato tanto, che sia troppo.

Infine più non voglio affaticarmi;
  Perchè so ch'io mi straccherei nel dire,
  E voi vi straccheresti in ascoltarmi.

Ora non c'è più altro da sentire:
  Il balletto finì, finì la festa;
  E per questo ancor io voglio finire.

Solamente a discorrere mi resta
  Del mio Cavallo, che in quella giornata
  Sempre nitrì, sempre crollò la testa.

Io feci l'altro dì la ritornata
  Con esso, e veddi molte cose belle;
  Ma vo' tenere la bocca serrata.

Quando furon finite tutte quelle
  Feste di San Giòvanni, giornalmente
  Veniva giù dell'acqua a catinelle.

L'Arno, che prima era vago e lucente,
  Venne torbido e brutto, et era ormai
  Pieno d'acque ogni fonte, ogni torrente.

Quand'ebbi visto ciò, considerai
  Ch'allora nelle fonti d'Elicona
  Ritornata saria dell'acqua assai.

Quella dell'Arno non era più buona;
  Io m'ammollavo stando alla campagna:
  Così patia la bestia e la persona.

E per ciò con la bestia mia compagna,
  Ch'era già sazia, abbandonai quel piano,
  E ritornai da Febo alla montagna.

Quando giunse, e' mi prese per la mano,
  Mi diè con un bel ghigno il ben tornato,
  E poi mi domandò s'io stavo sano.

Risposi: Signor Febo mio garbato,
  Io sto sano, e sta sano anco il Cavallo,
  Ch'à sempre ben beuto e ben mangiato.

È sì robusto, ch'in breve intervallo
  Di tempo m'ha condotto in questo monte,
  E giammai non à messo il piede in fallo.

Dissi, doppo che gli ebbi tutte conte
  Le cose da me viste: io credo adesso
  Che più non mancherà l'acqua nel fonte.

Egli è piovuto tanto e tanto spesso,
  Ch'e' ce n'avrebbe a essere a bastanza;
  Per questo a ritornare io mi son messo.

Quivi e' potrà mangiare a crepapanza:
  In questi vostri fruttiferi colli
  C'è sempre tanto fien, che ce n'avanza.

Veggo quassù tutte le strade molli;
  L'acque più non gli possono mancare:
  Qui, non altrove, beva e si satolli.

Allora egli soggiunse: Non pensare
  Che questo tempo abbia a durar così,
  I caldi finalmente ànno a tornare.

Da mezzo luglio in là, la notte e 'l dì
  S'abbrucerà per i caldi eccessivi;
  E seccheransi i fonti che son qui.

Quando saran seccati questi rivi,
Bisognerà che tu lo riconduca;
Non vo' ch' il Pegaseo rimanga quivi.

Come? Che un' altra volta lo conduca
Di fuora? Non vi posso più servire;
Io servo il serenissimo Gran Duca.

Così risposi; et egli, nel sentire
Questa cosa, rimase stupefatto,
E gridò con gran rabbia: Come dire?

Forse tu vuoi lasciarmi? e che t'ò fatto?
Tu vedi pur come ti voglio bene,
Tu vedi pure in che modo ti tratto.

Allora replicai: Non si conviene
Un impiego a un par mio di questa sorte
Io vi voglio lasciare, e fo anco bene.

Quando son stato nella vostra Corte,
Voi non m'avete dato mai salario,
E pur soffersi fatiche di morte.

Devo fare un ufizio molto vario,
Voi mi feste servir per istallone,
Et ora servirò per segretario.

Ò trovato un buonissimo Padrone,
Giusto, saggio, pietoso, e finalmente
Con tutte quante le qualità buone.

Voglio sempre servirlo fedelmente;
Io voglio sempre far l' obbligo mio,
Vogli' esser puntuale e diligente.

Io dissi alfin: Signor Apollo, addio.
Ora bisognerà ch' io vada via;
Mandate un altro alla stalla, perch' io

Ò maggior gusto alla Segreteria.

XIX. Il Del Migliore, nella *Firenze città nobilissima illustrata* (Firenze, nella stamperia della Stella, 1684), e il Giamboni, nel *Diario sacro* (Firenze, per Iacopo Guiducci, 1700), descrivono le feste del Santo Precursore; e il secondo segnatamente si occupa di quella parte che concerne il culto. Le usanze si mantennero quasi inalterate per tutto il secolo XVIII; intanto che ci è parso che la semplice *Descrizione* stampata in Firenze, da Anton Giuseppe Pagani e Comp., nel 1797 ritraesse quello che sotto il Principato si faceva così dai cittadini come dal clero per solennizzare la Natività del Batista, *Protettore della città e dominio Fiorentino*, come si legge nel frontespizio dell'opuscolo che qui viene riprodotto per ultimo documento delle descrizioni contemporanee (1).

(1) Vari anni innanzi, cioè nel 1781, il Proposto Marco Lastri aveva pubblicato in un libro che tratta del Tempio di San Giovanni, la « Narrazione dell'antiche Feste di S. Giovanni, ec. »; dopo averne anche toccato nella sua opera *L' Osservatore Fiorentino sugli edifizi della sua patria per servire alla storia della medesima.*

DESCRIZIONE

DELLE FESTE SOLITE FARSI IN FIRENZE PER LA NATIVITÀ DI S. GIOVANNI BATISTA PROTETTORE DELLA CITTÀ E DOMINIO FIORENTINO

Delle Processioni de' Quartieri.

Nei quattro giorni precedenti alla festività del nostro Protettore S. Giovanni Batista si fanno solenni Processioni pe' Quartieri della Città, e servono di preparazione alla grande solennità del Santo Precursore. Il Clero della Metropolitana, preceduto dagli Ordini Mendicanti e dai Rettori delle Parrocchie, si porta processionalmente in ciascuna mattina dei divisati giorni a visitare una delle Chiese che danno il nome ai Quartieri. Nel primo giorno, 20 del mese di giugno, va alla chiesa dei Padri Agostiniani di Santo Spirito, ove si canta da que' Religiosi la messa dello Spirito Santo: nel secondo, a quella dei Conventuali di Santa Croce, ove si canta la messa della Croce: nel

terzo, alla chiesa dei Padri Domenicani di Santa Maria Novella, ove cantasi la messa della Beatissima Vergine. I Regolari di quella Chiesa alla quale va processionalmente il Clero non intervengono, restando alla loro Chiesa a cantar la messa e ricevere la Processione; la quale siccome parte sempre dalla Chiesa Metropolitana, a questa pure ritorna, e quindi si scioglie.

La mattina del dì 23, vigilia della Natività di San Giovanni Batista, in cui non si digiuna in Firenze; essendo stato per privilegio di Urbano VIII trasferito il digiuno all'antivigília, per la città soltanto, affine di ovviare all'inosservanza; la Processione è molto più solenne e numerosa. Il suono delle campane della Metropolitana e di Palazzo Vecchio ne dà di buon'ora l'annunzio. Compongono tal processione le Confraternite della città, le comunità dei Regolari, Cappuccini, Minori Conventuali, Minori Osservanti, Agostiniani, Carmelitani calzati, Servi di Maria e Domenicani, gli Ordini monastici degli Olivetani, Vallombrosani, Camaldolensi e Benedettini Cassinesi; della Collegiata e Capitolo di San Lorenzo; diverse insigni Reliquie, portate sotto un baldacchino da alcuni del clero del Duomo; in ultimo il clero della Metropolitana, i Priori e Rettori delle chiese parrocchiali di Firenze, i Canonici di Santa Maria del Fiore, e sotto un altro baldacchino la testa del nostro antico pastore San Zanobi. La Processione parte dalla Metropolitana, passa per San Giovanni, esce dalla porta di fianco verso la colonna, e va al canto alla Paglia, al canto de' Carnesecchi, San Michele Berteldi, Ponte Santa Trinita, via Maggio, colonna di San Felice in piazza, piazza de' Pitti, via Guicciardini, Ponte Vecchio, via degli Archibusieri, dagli Uffizi, dietro Palazzo Vecchio, piazza di San Firenze, canto de' Pazzi, Opera del Duomo, e rientrando per la porta di fianco nell'Oratorio di San Giovanni, esce per la principale, e torna nella Metropolitana, dove si scioglie.

Palio de' Cocchi, e Fuochi.

Dopo i Vespri della vigilia, sulla piazza di Santa Maria Novella, circondata di palchi e ridotta in forma di anfiteatro, si dà lo spettacolo del palio de' Cocchi, istituito da Cosimo Primo

fino dal 1561 (1). Comincia un tale spettacolo con il corso delle carrozze; un numero indicibile di persone occupa i palchi, e le finestre ed i terrazzi delle case riempionsi di spettatori. La Corte, intervenendo a una tal festa, va a smontare ad un nobile palco coperto, situato alle logge di San Paolo, ornato di damasco, con tappeto di velluto cremisi. Ad un'ora competente si fanno uscire le carrozze dalla piazza; una folla di popolo ne occupa il centro circondato da uno steccato; il rimanente essendo sbarazzata per mezzo dei soldati, compariscono quattro Cocchi, ciascuno di un colore diverso dall'altro, e tirato da due cavalli, guidato da un cocchiere vestito all'eroica del colore del cocchio respettivo. Tirato il canapo, e dato il segno della mossa, girano con velocità tre volte attorno allo steccato da una aguglia all'altra, che sono le mete della corsa, e quegli che il primo compie le tre girate riporta il premio.

La sera medesima de' 23 s'illumina la Cupola del Duomo e la Torre di Palazzo Vecchio, sopra la quale s'incendiano vari fuochi d'artifizio, incominciandosi precisamente al battere dell'unora dopo l'Avemaria. Un tale divertimento suole d'ordinario durare per lo spazio di tre quarti d'ora circa; e sulla piazza ed in tutto il vicinato concorre una immensa folla di popolo. E con questo spettacolo hanno compimento le feste della vigilia.

Feste del dì 24 in onore di San Giovanni Batista.

Apparato in Piazza del Gran Duca.

Il suono giulivo delle campane del Duomo e di quelle della torre di Palazzo Vecchio annunzia di buon'ora la mattina del dì 24 la grande festività. Sopra la sommità del campanile della Metropolitana sventola una bandiera, in segno del feriato, il quale comincia il dì 23, e per otto giorni cessano gli Ufizi, e cessa qualunque atto contro i debitori fino al dì 6 di luglio. Allo spuntar del giorno un uomo della Real Guardaroba pone sopra

---

(1) Correggasi, 1563.

la testa del Leone di pietra, situato su la ringhiera di Palazzo Vecchio, una corona di metallo dorato, e gliela toglie la sera del medesimo giorno dopo il tramontar del sole.

Sopra diversi palchi eretti nella piazza del Gran Duca monta un numeroso concorso di popolo, che accorre a godere la festa degli Omaggi. È calcata la piazza tutta da una folla di persone: le finestre, le ringhiere ed i terrazzi sono ripieni di spettatori: il qual concorso, formando un colpo d'occhio, accresce il brio, e fa più maestosa la solenne funzione. Ornano la piazza suddetta i carri qua e là situati, come avrem luogo di accennare in seguito, in aspettazione della cerimonia; ed i Dragoni a cavallo, e l'Infanteria sull'armi, e la Guardia palatina alla Loggia, e la Real guardia a cavallo di faccia al trono squadronata, contribuiscono al buon ordine, ed insieme rendono più nobile e grandioso lo spettacolo. Il terrazzino di Palazzo Vecchio è riccamente apparato per la Real Granduchessa e per la Real Famiglia.

L'ampia Loggia dei Lanzi, maravigliosa per la sua architettura, è nobilmente ornata di tappezzerie; ed in mezzo di essa è collocata una maestosa residenza per il Sovrano, la quale fino all'anno 1637 si collocò su la ringhiera di Palazzo Vecchio. Presso la residenza, a mano sinistra, sono preparati vari posti, con le debite distinzioni, per il Senato, per l'Alma Ruota, e per il Magistrato Civico, i quali intervengono alla funzione dell'obbedienza degli Stati.

Dei Paliotti, e dei Marchesati e Feudatari.

Circa dugento uomini a cavallo in uniforme, portanti ciascuno in segno di tributo e di offerta un Paliotto o piccola bandiera, compariscono in questa mattina per prestare omaggio al Sovrano, in nome di tutti i luoghi, terre, castelli, comunità ec. del Granducato. Questi paliotti di seta, di forma quadrata, inalberati sopra asticciole colorite, con sua palla dorata in cima, presentano in un fregio i nomi di ciascun luogo obbligato a rendere obbedienza a S. A. R. Sono per altro distinti tra loro quelli dello Stato Fiorentino, e quelli del Senese, avendo questi ultimi una

striscia bianca e nera, a differenza degli altri che portano il giglio; come distinti lo sono i Feudatari e Marchesati dell'uno e dell'altro Stato. Le terre e castelli dello Stato di Siena cominciarono a prestare omaggio sotto il granducato di Cosimo Primo, il quale conquistò quello Stato, e sottomesse alla sua dominazione la città. Anticamente la città di Siena deputava un gentiluomo, che recava al Sovrano lettere di quei Signori con espressioni di fedeltà e di soggezione. Fu tolto in seguito un tal uso per minorare la spesa al pubblico che spediva il Deputato, e quindi s'incaricò di tal cerimonia qualche gentiluomo senese che si trovasse in Firenze. Alla testa dei Paliotti di Siena, preceduto da trombe, va un uomo a cavallo, vestito di velluto bianco e nero guarnito di trine, con bordatura simile, nella quale si vedono quattro armi di Siena, due con la lupa, e due in campo bianco e nero. Il cavallo ha in testa un cappuccio di velluto bianco e nero, con l'arme del Gran Duca in fronte e rosa bianca e nera. Accompagna il cavallo uno staffiere vestito di una casacca parimente di velluto bianco e nero senza maniche. L'uomo che sta a cavallo porta in mano un vaso o boccale d'argento in cui è cesellata una lupa in atto di allattare Romolo e Remo, allusivo all'arme di Siena; ed allorchè è chiamato per presentarsi al trono del Sovrano, s'inchina davanti al medesimo, e con breve discorso presta il dovuto omaggio a S. A. R. in nome della Città e Stato di Siena.

Si vedono, oltre i Paliotti dei luoghi dello Stato, anche due piccoli stendardi esprimenti le insegne delle due Arti della Lana e della Seta, che formavano una volta due numerose magistrature.

Oltre le offerte dei Paliotti, sonovi ancora i tributi dei Marchesi, Conti e Signori feudatari dello Stato Fiorentino e Senese; i quali, a forma degli ordini Sovrani emanati per la festa dell'anno 1766, mandano a presentare il tributo d'una sottocoppa d'argento una persona a cavallo decentemente vestita, accompagnata da uno staffiere con livrea del respettivo padrone. Invece peraltro della sottocoppa, che i deputati dei Feudatari portano al braccio, la maggior parte dei Marchesi, Conti e Signori pagano alla R. Depositeria la valuta di una libbra d'argento, e alcuni pochi la valuta di mezza libbra.

I paliotti e le uniformi per gli uomini destinati a portarli si distribuiscono dalla Cancelleria dell'Opera del Duomo, dove si riportano terminata la funzione. Quivi pure si fa alle ore sette la rassegna non tanto dei paliotti quanto ancora dei Feudatarj, dopo la quale si partono in buon ordine, e vanno a prender posto in Vaccherecia, dove aspettano la chiama per eseguire davanti al Sovrano l'atto d'obbedienza.

Del Carro di San Giovanni.

Dal nome del nostro Santo Protettore ha presa la sua denominazione il grandioso Carro, che l'ufizio della Zecca manda in offerta da tempo antichissimo all'Oratorio di San Giovanni Batista, e che in oggi comunemente si chiama il Carro di San Giovanni.

Questo, al pari degli altri quattro Carri, dei quali noi parleremo di sottò, era un cero, che nei primi tempi si offeriva in tale solennità: ma ridotto poscia a carro, con quella magnificenza e ornamenti di pitture esprimenti le azioni più insigni del Santo, che oggi si vedono, ha sofferto in diversi tempi varie mutazioni.

Nella sommità del Carro, dove attualmente si scorge il simulacro di legno del Santo Precursore, stava una volta legato ad un grosso palo di ferro un uomo vestito di pelle, come suol dipingersi San Giovanni, con diadema in testa ed una croce in mano. Costui, che soleva esser dell'infima plebe, riceveva per sua mercede dall'Arte de' Mercatanti lire dieci, e da una casa da Santa Maria in Campo, per consuetudine senza che vi fosse obbligo nessuno, gli si porgeva una colazione consistente in una grossa ciambella di pane ed alcune confetture e paste con due caraffe di vino, ch'egli per ischerzo gettava al popolo. L'anno 1749, ricevendo i tributi per S. M. I. il conte Emmanuelle di Richecourt, fu tolto l'uso di porre l'uomo in cima al Carro, e vi fu sostituita la statua di legno.

In tutte le nicchie, che si vedono nelle due facciate al prim'ordine del Carro, stavano una volta dei fanciulli in abito sacro. Nelle tre nicchie della parte anteriore, e precisamente nel mezzo,



eravi uno che rappresentava San Giovanni in età puerile, ed aveva a' due lati due ragazzi vestiti in tonacella da Leviti. Nella parte posteriore eravi un fanciullo rappresentante Santo Stefano, in mezzo anch'esso a due ragazzi in tonacella.

Sopra i quattro mensoloni del second'ordine stavano sedenti, legati con forte cigna di cuoio, quattro giovinetti, anch'essi in tonacella, con un bastone in mano, nell'estremità del quale eravi uno scudo con l'arme del Gran Duca da una parte, e dall'altra l'insegna della Zecca. Questi ragazzi vestiti da Santi e da Leviti, che si prendevano dall'infima plebe, e che non sostenevano in verun modo il decoro della loro rappresentanza, furono tolti non ha molto, essendovi state sostituite delle statue di legno esprimenti i Santi medesimi, le quali tuttora si vedono; ad eccezione delle quattro sopra i mensoloni del secondo ordine, poichè queste aggravando di troppo la mole, furono parimente levate.

Il descritto Carro della Zecca è tirato da sei cavalli, quattro dei quali stanno al timone di fronte, e due alla bilancia. Tre sono i guidatori, vestiti con giubbetta all'eroica e piume color d'oro al cappello, e con bardature simili ai cavalli.

La mattina della festività collocavasi in addietro questo Carro davanti alla porta dell'Ufizio della Zecca: oggi vien posto in Mercato Nuovo quasi in faccia alla strada di Vacchereccia, e quivi sta aspettando la chiama per passare, secondo il suo ordine, davanti al trono del Gran Duca, e seguitare il corso a San Giovanni.

Dei quattro Carri, e de' Ceri.

Le terre e i castelli conquistati dal Popolo Fiorentino solevano anticamente mandare ogni anno, la mattina della Natività del Precursore, un'offerta di ceri per ardere nel tempio di questo Santo. Erano tali ceri accomodati su certi castelli o torrette, di cui abbiamo oggi una imperfetta sembianza nei ceri a barella portati da alcuni ragazzi dietro ai carri. Le macchine, sopra le quali portavansi i ceri, avevano per lo più la forma dei castelli o luoghi che offerivano il censo. In progresso di tempo, ai ceri di cera bianca effettiva furono sostituiti alcuni ceri di

cartapesta, dipinti con vari bambocci, in vario modo ornati, di straordinaria grossezza, alti sei ed otto braccia, portati da uomini e da ragazzi dei respettivi luoghi. Ma poichè con l'andar degli anni, e per la deformità delle figure su di essi dipinte, e pe' vari incidenti a' quali davano occasione, divennero oggetto di riso e di scherzo, piuttostochè di decorosa devota pompa, fu risoluto che tali macchine e ceri si mutassero in carri esprimenti una specie di trionfo all' uso antico. Si stabilì pertanto che ogni città e luogo avesse il suo carro; fu ordinato che se ne facesse in ciascun anno qualcuno; e già se n'erano formati cinque di vaga struttura, dipinti da Andrea del Sarto, quando nel 1662 arsero per un casuale incendio (1); nè più si pensò ad accrescerne il numero.

Ne rimane al presente la memoria nei quattro, che oggi andar si vedono in funzione, ciascuno de' quali porta la divisa della Terra che rappresenta. Sono questi il Carro di Barga, avente una barca in cima; il Carro di Fucecchio, che porta un leone; il Carro di Montecatini, con un catino nella sommità; e quello di Montopoli, con alcuni topi. Tirati dai cavalli i quattro divisati Carri, fanno la loro comparsa nella mattina di San Giovanni Batista, e prendono posto dalla parte del Cavallo, per entrare quindi nell'ordine della processione (2).

Altri dodici piccoli Trionfi portati a barella, ciascuno da due giovinetti, sono destinati a recare al Santo Protettore l'offerta di cera, che si fa a nome di altri diversi luoghi del Granducato, i nomi dei quali riferiremo a suo luogo. I Capitani e Vicariati, ai quali incombe l'obbligo di tale offerta, solevano spedire un uomo a cavallo a presentare il cero; ma da molti anni contribuiscono l'oblazione in danaro, e per sola rappresentanza si mandano i finti ceri di legno ritti sopra le barelle, ornati di fiori e mortella; ed i portatori sono fanciulli vestiti di paonazzo, con i nastri al braccio e fiori secchi al cappello, a' quali l'Arte de' Mercatanti pagava per loro recognizione ogni anno uno zecchino gigliato.

---

(1) Del tempo in cui furono fatti (ond'è escluso che Andrea del Sarto gli dipignesse) e dell'essere presto bruciati questi Carri, vedasi a pag. 62.

(2) Anche questi Carri furono disfatti nel 1808. Vedasi la nota di Giuseppe Del Rosso a pag. 10 del tomo VI dell'*Osservatore Fiorentino*, edizione terza del 1821.

Del Palio di San Giovanni, e de' Barberi.

Il Palio di San Giovanni, destinato in premio al vincitore per la Corsa dei Barberi da eseguirsi sul tramontar del sole del dì 24, è portato sopra un carro tirato da tre cavalli, sopra due dei quali cavalcano due fanciulli vestiti di rosso all'eroica con piume al cappello; e dietro viene il Palio di San Piero, portato da un uomo a cavallo, vestito parimente di rosso. La ricca bandiera di San Giovanni, è di velluto a opera con oro, cioè col fondo giallo e l'opera di color cremisi, di braccia sessanta; e si valuta il prezzo della medesima scudi 420 circa. Quella di San Piero è di velluto cremisi.

Il carro del Palio di San Giovanni col seguito dell'altro Palio e dei Barberi comparisce in piazza del Gran Duca prima della funzione de' Tributi, e si colloca dalla parte opposta alla Loggia de' Lanzi, là dove una volta esisteva la chiesa di San Romolo. Passa questo carro davanti al trono del Sovrano; ed i barberi pure, i quali tenuti dai loro barbereschi e accompagnati dagli staffieri de' respettivi padroni con ricca livrea, e con la candela da offerirsi a San Giovanni, allorchè sono davanti al trono si scuoprono delle loro ricche copertine, acciò siano veduti nudi da S. A. R.

Dei Magistrati che intervengono alla festa degli Omaggi.

Il Magistrato Supremo, che interviene all'atto di obbedienza, si aduna nella sua solita residenza, portandosi quivi dalle loro abitazioni in carrozza vestiti dell'abito magistrale di color cremisi, ciascuno separatamente il Luogotenente ed i Consiglieri.

I componenti l'Alma Ruota Fiorentina si portano in forma pubblica alla residenza del Magistrato Supremo, vestiti anche essi in abito talare di color nero, preceduti dai trombi con uniforme di scarlatto.

Anche il Magistrato Civico, composto del Gonfaloniere e Priori, vestiti essi pure di lucco nero, va con la dovuta formalità, preceduto da' suoi mazzieri, alla residenza del Supremo Magistrato.

Adunati che sono i predetti Magistrati, all'ora determinata, ed avvisati dell'arrivo del Gran Duca, s'alzano il Luogotenente ed i Consiglieri, e preceduti dalla Ruota e dalla Magistratura Civica, si portano con bella ordinanza alla Loggia a ricevere ed ossequiare il Reale Sovrano, e quindi pongonsi a sedere, ciascun Magistrato al suo respettivo luogo.

Dell'arrivo del Gran Duca e del suo Corteggio.

Sua Altezza Reale si parte dal palazzo di sua residenza con sfarzoso equipaggio di carrozze, accompagnato dalle prime Cariche di Corte, Ciamberlani, Ministri ec., e scortata dalla Real Guardia del corpo a cavallo, e giunge in forma pubblica alla Loggia (qualora non si porti in privato per il corridore). All'arrivo del Gran Duca, l'A. S. R. è salutata dalla truppa, ed è ricevuta appiè della scalinata dal Luogotenente del Magistrato Supremo, mentre i Consiglieri fanno ala stando a'suddetti scalini, e salendo dietro all'A. S., lo accompagnano fino al trono, e tornano poscia ai loro posti.

Le Cariche di Corte, i Ciamberlani, i Paggi, i Ministri, i Cavalieri, il ceto tutto della Nobiltà, e il Corpo Diplomatico, formano il grandioso Corteggio del Real Sovrano; il quale con tutta la maestà granducale assiso sul trono, avente sotto i piedi un gran cuscino, dà il comando al Maggiordomo maggiore, e questi all'Avvocato Regio, di cominciarsi la solenne processione di obbedienza, tributo e censo.

Questi partecipa immediatamente l'ordine Sovrano, ed il Maestro di campo de'Paliotti, preceduto da'trombetti, si pone alla testa di quelli dello Stato Fiorentino. Il pubblico Banditore, vestito d'abito da città di color di fuoco, montato sopra un piccolo pulpito posto al pilastro dell'arco di mezzo che resta a sinistra del Gran Duca, legge a voce alta e sonora un Editto, col quale intima ai Sudditi, Vassalli, Feudatari e Luoghi sottoposti al Granducato di Toscana l'obbligo di prestare, nella mattina consacrata al Santo Precursore, la debita obbedienza, recognizione e censo, secondo l'ordine con cui saranno chiamati.

Quindi comincia la chiama, nel modo che noi riporteremo in

appresso. I chiamati passano davanti al Gràn Duca; e senza fermarsi, s'incamminano alla chiesa di San Giovanni, prendendo la strada dalla Posta Vecchia, dietro Palazzo Vecchio, al palazzo de' Gondi, da San Firenze, dalle Scalere di Badia, al canto de' Pazzi, Santa Maria in Campo, dall'Opera, alla piazza di San Giovanni; e quivi in bell'ordinanza attorno al sacro tempio si schierano i Paliotti, Feudatari, Carri, Ceri ec., finchè vi giunga il Sovrano.

Terminata la funzione degli Omaggi, il serenissimo Gran Duca scende dal trono, e preceduto e accompagnato dal nobil Treno che siamo per descrivere, s'incammina al tempio di S. Giovanni.

Ordine con cui si principia e prosegue l'Atto d'obbedienza.

Il Banditore fa la chiamata de'Paliotti e Feudatari dello Stato Fiorentino con l'ordine seguente:

Potestà di Firenze - città di Pisa - città di Arezzo - città di Volterra - città di Cortona - città di Borgo San Sepolcro - città di Monte Pulciano - città di Colle - città di San Miniato - città di Prato - città di Pescia - città di Livorno - contea di Pitigliano e Sorano - città di Pontremoli e sue appartenenze - terra di San Gimignano - Castiglion Fiorentino - Pietra Santa - Fivizzano - Castro Caro - Val di Bagno - Monte San Savino - Lucignano di Val di Chiana - Poppi - Campiglia - Scanzano - Castello Ottieri - marchesi Malaspini e terra di Filattiera - Trescheto - Marchesi di Castel dell'Aquila - Oragnola - Cortile e Vezzanello - marchesi Malaspini di Viano - marchesi di Mulazzo - marchese di Sorbello - marchese di Castevoli - marchese di Olivola - marchese di Monteresi e Pozzo - marchese della Bastia e Ponte - marchese di Groppoli - marchese di Santa Sofia - marchese di Chianni, Rivalto, Montevaso e Mela - marchese della Castellina - Riparbella - marchese di Ponte Sacco - Castel Nuovo di Volterra - marchese di Laiatico e Orciatico - marchese di San Lorino del Conte - marchese di Monte Scudaio - marchese di Orciano - marchese di Monte Verdi e Canneto - marchese di Bellavista - marchese del Calcione - marchese del Barone -

conti di Carpegna - conti della Gherardesca - conti del Fiesco e di Lavagna - conti di Iaggiolo - conte di Santa Fiora - conte di Calvoli - conte di Cesa - conte di Lorenzana - signori di Montauto - signori di Castel del Rio - signore della Sassetta - signori di Chitignano degli Ubertini - Porto Ferraio dell'Elba - Isola del Giglio - Isola di Gorgona - Serezzana - Castiglion della Pescaia - Santa Maria a Monte - Castel Franco di sotto - Foiano - Vico Pisano - Lari - Cascina - Peccioli - Palaia - Librafratta - Val di Calci - Val di Buti - Legoli e Latresi - Parlascio e Casciano - San Lorenzo alle Corti - Bientina - Montefoscoli - Crespina - Badia a Agnano - Castell'Anselmo - Calcinaia - Monte Calvoli - Bibbona - Marti - Terricciuola - Modigliana - Rocca San Casciano - Marradi - Galeata - Portico - Montevecchio - Dovadola - Val di Romagna - Verghereto - Boidò e Sorbano - Mont'Alto di Romagna - Monte Sacco e Tredozio - Bibbiena - Palagio Fiorentino - Pratovecchio - Porciano - Montagna Fiorentina - Raginopoli e Lierna - Raggiolo - Gello di Casentino - Montedoglio - Monterotondo - Sestino - Monterchio e Monte Autello - Potesteria d'Ambra nuova - Monte Carlo - Ripomarance - Monte Castelli - Querceto - Monte Catini di Volterra - Libbiano - Montignoso - Castiglion del Terziere - Codiponte - Falcinella - Ortonuovo - Caprigliole - Bagnone di Lunigiana - San Casciano di Lunigiana - Castel San Piero - Vinca - Arbiano - Usigliano - Lusolo - Ricò - Giovagallo - Vicarìa di Pietra Santa e sua pertinenza - Corvara - Badia Tedaldi - Laterina - San Godenzo.

Dopo la chiamata de'Paliotti, Marchesati e Contee dello Stato Fiorentino, chiama i quattro Carri, col nome di Ceri. - Carro e cero di Barga - carro e cero di Fucecchio - carro e cero di Montecatini di Valdinievole - carro e cero di Montopoli.

Dipoi gli appresso ceri, portati sopra dodici barelle. - Cero del Capitanato d'Arezzo - cero del Capitanato di Volterra - cero del Capitanato di Montepulciano - cero del Capitanato di Castro Caro - cero del Capitanato di Campiglia - cero del Capitanato di Fivizzano - cero del Capitanato d'Anghiari - cero del Vicariato della Pieve a Santo Stefano - cero del Vicariato di Lari - cero del Vicariato di Vico Pisano - cero del Vicariato di Casentino - cero del Vicariato di Mugello - cero del Vicariato di



Pescia - cero del Vicariato di San Miniato - cero del Vicariato di Firenzuola - cero del Vicariato di San Giovanni - cero del Vicariato di Certaldo - cero del Vicariato di Valdichiana - cero di Val d'Ambra Fiorentina - cero di Valle Fiorentina.

Il Banditore, seguitando, chiama i Paliotti e Feudatari dello Stato Senese, e prima:

Città di Siena - Arte della Lana - Arte della Seta (1) - marchese di Magliano - marchese di Pian Castagnaio - marchese di Figline - marchese di Monte Follonico - marchese di Rocca Federighi - marchese di Monticiano - Paganico - marchese di Camporsevoli - marchese di Monte Massi - marchese di Rocca Albenga - marchese di Castiglioncello del Trinoro - Rigo Magno - marchese di San Quirico, e de' Comunelli di Vignone e de' Bagni a Vignone - Petriolo - contea d' Elci - signore di Saturnia - Scorgiano, Montauto e Pieve a Castello - Conte del Vivo - signori di Monte Pescali - Vescovado e Murlo - Comunello di San Martino - città di Grosseto - città di Massa - città di Chiusi - città di Soana - città di Montalcino - città di Pienza - Sartiano - Istia - Casole - Badia di San Salvadore - Radicofani - Cetona - Asciano - la Massa di Città - la Massa di San Martino - la Massa di Camollia - San Casciano de'Bagni - Castiglion di Val d' Orcia - Rocca Tentennano - Chiusdino - Chianciano - Campagnatico - Asina lunga - Radicondoli - Torrita - Gavorrano - Monte Latrone - Monte Ritondo - Arcidosso - Monte Merano - Manciano - Seggiano - Castiglioncello - Caparbio - Celle - Rocca Strada, Sassoforte e Torniella - Belforte - Pereta - Monticchiello - Batignano - Monticello - Sant'Agnolo in Colle - Buonconvento - Rapolano - Gerfalco - Campiglia di Val d'Orcia - Civitella - Giuncarico - Scrofiano - Cinigiano - Monte Sante Marie - Monteano - Serre a Rapolano - Castel del Piano - Montalcinello - Montenero - Menzano, e Monte Guidi - Petroio di Val di Chiana - Rocchette di Fazio - Cotone, e Monte Orgiali - Colonna - Poggio Santa Cecilia - Monte Orsaio - Chiusure di Val d'Asso - Farnetella - Castel nuovo dell'Abate - Castel nuovo della Berardenga - Pari e Montautello - Treguanda e Montelifrè - Sasso di Maremma

(1) Queste sono due delle Arti fiorentine, com'è detto a pag. 95.

Travale - Prata e Perolla - Montisi e Castel Mozzo - Tatti - Contignano - San Giovanni d'Asso - Monte Rongriffoli, e Vergelle - Sant' Innocenza, e Bibbiano - Monte Reggioni - Sovicille, e suoi Comuni - San Gusmè, Sesta e Mont'Alto - Badia a Isola, e suoi Comuni - Armaiolo - Lucignano di Val d'Arbia, e suoi Comuni - Camigliano - Stigliano e Val di Mersa, e suoi Comuni - Marmoraia, e suoi Comuni - Cerreto Ciampoli, e suoi Comuni - Presciano, e suoi Comuni - Sasso Fortino - Samprugnano - Cana di Maremma - Vèscona.

Ne vengono in seguito:

Carro della Zecca - carro col Palio di San Giovanni - Palio di San Piero - Barberi.

Distaccamento di Dragoni a cavallo, armati di carabina, pistole e sciabla nuda.

Distaccamento d'Infanteria della guarnigione di Firenze.

Corpo delle RR. Guardie Palatine.

Livree dei Ciamberlani, Consiglieri di Stato, Cariche di Corte, e di tutto il Ceto Nobile.

Livree di Corte, cioè: Aiduchi e Staffieri con livrea di scarlatto coperta di guarnizione gialla e verde lavorata a fiori e velluto, e paramani gialli; e con la spada al fianco. Ufiziali di Corte e di Camera, con abito di color blù gallonato d'oro.

La Nobiltà, e Capi di Dipartimento.

Timpani e Trombe della R. Guardia del corpo, a cavallo.

I Paggi, con ricchissimo uniforme di velluto ponsò guarnito su tutte le cuciture di gallone d'oro; seguiti dal loro Precettore.

Due Furieri di Camera, con uniforme color blù ricamato d'oro, e con spada al fianco.

Ciamberlani, Consiglieri di Stato, Cariche di Corte, in abiti di pomposa gala.

Due ale di Soldati della R. Guardia Palatina.

S. A. R. il Gran Duca, in mezzo al suo Maggiordomo maggiore ed al Gran Ciamberlano.

Real Guardia del corpo a cavallo, in montura di gala, con carabina e pistole e spada nuda in mano.

Il Senato, Auditori di Rota, e Magistrato Civico.

Distaccamento di Guardia Palatina, che chiude il convoglio.

Mute di Corte.



Termine della funzione.

Arrivato il serenissimo Gran Duca a San Giovanni, mentre stanno sulla piazza schierate le milizie, entra nel sacro tempio, dove l'Arciprete della Metropolitana Proposto del Battisterio porge l'acqua santa al Real Sovrano, e quindi il Gran Ciamberlano presenta a S. A. R. una torcia accesa di cera bianca. Giunto il Sovrano al genuflessorio coperto di uno strato di velluto cremisi, il Gran Ciamberlano ripiglia il torcetto di mano a S. A. R., e lo consegna al Cerimoniere, che lo lascia in offerta alla chiesa. Fatta breve orazione, il Gran Duca monta in carrozza, e torna al R. Palazzo Pitti, seguitato da tutte le sue Cariche di Corte, sciogliendosi in tal guisa il Corteggio. E così ha compimento questa solenne civica funzione.

Della Corsa dei Barberi.

Nel dopo pranzo dello stesso giorno, prima che si eseguisca lo spettacolo della corsa de' cavalli, comincia il corso di ricche e magnifiche carrozze con abiti e livree di gala, ed il passeggio del popolo. La Corte interviene allo spettacolo in gran muta, preceduta e seguita dai Ciamberlani, Cariche di Corte e Dame d'onore. Dopo aver goduto del brillante e numeroso passeggio, va a smontare al terrazzino al principio del Prato, dove è corteggiato dalla primaria Nobiltà.

Dirimpetto al terrazzino suddetto riccamente apparato, e coperto a foggia di magnifico padiglione, sta schierata la Guardia Reale a cavallo e a piedi. Per tutto il corso ed alle cantonate stanno appostate le sentinelle d'infanteria ed i dragoni. Questi, approssimandosi l'ora della corsa, fanno escire le carrozze, e dividono il popolo in due ale, lasciando libero il campo ai cavalli corridori.

Ciascuno dei cavalli corre sotto il nome di qualche Nobile fiorentino, benchè appartenga a persona ignobile, ed anche forestiera; e se ne stampa la nota. Dalla Porta alla Croce, termine

della corsa, si partono i barberi, presentati prima ai Giudici che vi stanno montati su d'un palco per decidere del vincitore, e s'incamminano alla Porta al Prato, luogo della mossa, dove altri Giudici stanno per decidere della scappata. Quando i cavalli sono al canapo, il Banditore, senza vedere, riceve il segno, e suonando la tromba si dà loro la mossa. Giunti alla meta nello spazio di circa sette minuti, e deciso chi sia il vincitore, se gli consegna la bandiera. Nel tempo stesso dalla sommità della Porta alla Croce si fanno alcune fumate di polvere per avvisare qual dei cavalli ha riportato il premio. Si ripetono queste nell'atto stesso dalla pergamena della Cupola del Duomo, e vedute dal Real Sovrano nella sua loggia, egli proclama dal terrazzino il vincitore, secondo la nota che ha in mano, e che getta al popolo. Terminato così lo spettacolo, la Real Corte si restituisce al palazzo di residenza: e con le rappresentanze teatrali ha fine la letizia universale di questo solennissimo giorno.

XX. Con la data dell'opuscolo che ci è piaciuto di riprodurre coincide la istituzione di una Società, che da prima (come dice il suo Statuto) aveva per « principale oggetto di fare eseguire la mu- « sica alla Messa solenne che si celebra nel tempio dedicato a San « Giovanni Batista nel giorno di sua festività; dovendo esser questa « magnifica al maggior segno, per quanto lo comporteranno le en- « trate, per viepiù solennizzare e decorare un tal giorno. » Era poi oggetto secondario il conferire doti a fanciulle del popolo. La prima musica fu eseguita nel 1795: poi il granduca Ferdinando III, con rescritto de' 29 gennaio 1796, approvò la Società, che il 29 settembre dell'anno successivo dettò le sue Costituzioni (1).

Sospese le feste pubbliche negli anni della prima occupazione Francese; ripristinate sotta la Regina d'Etruria, a cui piacque rinnovare anche la funzione degli Omaggi sulla Piazza dei Signori; abolite dal Governo Napoleonico; ricominciarono ad aver vita nel 1815,

(1) *Cenno istorico della origine, de' progressi e stato attuale della Società di San Giovanni Battista di Firenze*, scritto dal P. Pietro Bandini, domenicano. Firenze, nella stamperia Formigli, 1837. In-8° di pag. 62.



unendosi il Municipio e la Società a renderle decorose. Verso la metà del mese di giugno notificava il Gonfaloniere le feste e gli spettacoli, che consistevano: la vigilia, nel palio de' Cocchi, nei fuochi d'artifizio (1) e nella illuminazione segnatamente della Cupola; e il giorno della solennità, nella corsa dei barberi a cavalli sciolti, che aveva luogo anche il 27, festa di San Vittorio, e il 29, festività di San Pietro. Notificava pure al pubblico la R. Società di San Giovanni Batista: la solenne processione nella mattina della vigilia, e la illuminazione della stessa sera al Duomo, al Campanile, al Battistero; con un trattenimento musicale nel recinto tra la Canonica e il Duomo, dove i Soci trovavano un luogo distinto: la Messa nel tempio di San Giovanni nelle prime ore, a cui assisteva il Municipio; e poi la Messa pontificale dell'Arcivescovo nella Metropolitana, a cui interveniva la Corte: l'ottavario dal 25 di giugno al 2 di luglio nella Basilica di San Giovanni, con la Esposizione solenne per tutto il corso dell'ultimo giorno: l'estrazione delle doti e delle medaglie d'argento ai Soci nella domenica susseguente all'ottavario.

Nei *Cenni storici* pubblicati l'anno 1877, chi ne abbia desiderio, troverà le vicende a cui andiedero soggette le Feste del Patrono di Firenze dal 1848 in poi. In quell'anno 77 la R. Società di San Giovanni Batista si unì a un *Comitato per le feste popolari*, di cui fu il pensiero di una Esposizione artistica e industriale della città di Firenze e dei Comuni circostanti (2); pensiero che parve ispirarsi all'antico costume di mettere per San Giovanni alla pubblica mostra nelle stesse botteghe dei mercatanti e degli artefici le manifatture fiorentine. Ma le usanze non si rinnovano a piacere degli uomini; e noi saremmo contenti che il gusto variasse, ove fermo rimanesse il concetto degli avi, che le Feste di San Giovanni deb-

(1) I fuochi artificiati si durarono a incendiare sulla facciata di Palazzo Vecchio fino al 1826: ma in occasione delle feste fatte in questo stesso anno per un parto della Sovrana essendosi appiccato il fuoco ad alcune travi della torre d'Arnolfo, il Granduca ordinò all'architetto Giuseppe Del Rosso di fare una macchina sul Ponte alla Carraia, dove per gli adiacenti lungarni e le barchette scorrenti nel fiume sarebbe riuscito più vago e si sarebbe meglio goduto il divertimento dei fuochi. E così nel 1827 fu eseguito per la prima volta, figurando la macchina un portico d'ordine dorico, con un gran trasparente ov'era il carro del Sole tirato dai favolosi cavalli.

(2) Iniziatore dell'Esposizione e della Fiera, che ebbe luogo in quella circostanza, fu il signor Giovanni Cirri.

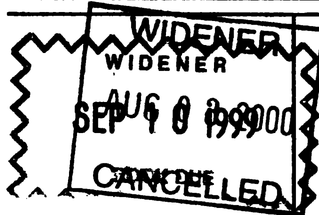
bano essere religiose e civili. A questo ne pare intesa la R. Società, che or risorge a nuova vita; e quando il Municipio possa e voglia riprendere la parte che gli spetta, rivedrà Firenze non tutto quello che gli antichi fecero e che si trova descritto in queste pagine (il che neppur ci auguriamo), ma una parte almeno di quello che in questa bellissima regione italiana sapevano produrre, congiunti in forte e gentile armonia, il genio delle Arti, l'amore della Patria, il culto della Religione.








3 2044 004 991 410


WIDENER
WIDENER
CANCELLED

